

ADRIANO DAL PRÀ

PATRIOTI VENETI E TRENTINI CONTRO AUSTRIACI: LA DIFESA DEL PIAN DELLE FUGAZZE, DELLA VALLARSA E DELLA VAL LEOGRA NEL 1848

Gli avvenimenti della primavera del 1848

Prima di sviluppare l'argomento, è opportuno ricordare il contesto storico e alcuni avvenimenti significativi della straordinaria primavera politica del 1848: anno cruciale per la storia europea e italiana, si caratterizza per un complesso intreccio di problematiche sociali ed economiche, politiche e istituzionali riguardanti quasi tutta l'Europa e l'Italia in particolare.¹

Dopo la sconfitta di Napoleone, nel 1815, si affermarono nuovi assetti

¹ La bibliografia sul 1848 è vastissima. Per le questioni generali ho consultato: Piero PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962 (testo fondamentale per le vicende militari, con una bibliografia molto ricca di spunti di approfondimento); Ettore ROTA (a cura di), *Il 1848 nella storia italiana ed europea. Storia Politica d'Italia*, 2 volumi, Ed. F. Vallardi, Milano 1948; Aurelio LEPRE, *Il Risorgimento*, Loescher Editore, Torino 1978; Denis MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Laterza, Bari 1982; i tre saggi di Stuart J. WOOLF, *Dal primo Settecento all'Unità. La storia politica e sociale*, di Alberto CARACCIOLLO, *La storia economica*, e di Nicola BADALONI, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. 3, Einaudi, Torino 1973; Attilio DEPOLI, *I rapporti tra il Regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848 e 1849. Da documenti inediti*, vol. 1-2, Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1959; Marco MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, UTET, Torino 1987. Per le vicende venete e trentine: Edoardo JAEGER, *Storia documentata dei Corpi militari Veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849, con elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, B. Calore Edit., Venezia 1880 (testo fondamentale per la conoscenza dei Corpi Franchi); Roberto CESSI, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Liviana Editrice, Padova 1965; Paolo PRETO (a cura di), *Il Veneto austriaco. 1814-1866*, Fondazione Cassamarca, Signum Padova Editrice, 2000; Umberto CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono. Volume primo 1796-1848*, Musco Trentino del Risorgimento, Manfrini ed., Rovereto 1963 (unico volume pubblicato, molto documentato e fondamentale per la conoscenza delle vicende trentine); Livio MARCHETTI, *Il Trentino nel Risorgimento. Vol. 1 (Dai primordi all'inizio del 1859)*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano - Roma - Napoli 1913; Andrea KOZLOVIC, *Immagini del Risorgimento vicentino*, Ed. Pasqualotto, Schio 1982 (contrariamente a quanto può far pensare il titolo, il testo - frutto di lunghe ricerche d'archivio - oltre a contenere una ricca iconografia è molto documentato soprattutto sulla battaglia di

politici e di potere che spinsero le potenze vittoriose a contrastare - spesso duramente - le aspirazioni nazionalistiche associate, in vari modi, al liberalismo nascente e viste come una gravissima minaccia all'autorità costituita, fosse essa politica o religiosa. Dopo anni di fermenti, spesso nascosti o poco appariscenti, negli anni tra il 1820 e il 1830, il 1848 fu l'anno delle "insurrezioni" popolari. Nel volgere di pochi mesi, tumulti e rivolte si svilupparono nei paesi europei e si condizionarono a vicenda. A promuoverli furono a volte gruppi di proletari e di socialisti, altre volte elementi borghesi "liberali" e massoni, qualche nobile o aristocratico, più frequentemente ex ufficiali e funzionari pubblici o intellettuali influenti, letterati, poeti, storici. Tutti i rivoltosi chiedevano ai regnanti dei vari paesi maggiori libertà, il riconoscimento delle aspirazioni nazionali, maggiori diritti di rappresentanza, oltre a sensibili miglioramenti delle condizioni di vita dei cittadini.

L'Italia, a quel tempo, era suddivisa in una miriade di stati, alcuni dei quali autonomi, altri sotto l'influenza austriaca: Regno di Sardegna, Regno delle Due Sicilie, Stato della Chiesa, Granducato di Toscana, Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, Ducato di Modena e Reggio, Regno Lombardo-Veneto. Quest'ultimo, dopo la breve parentesi napoleonica del Regno d'Italia, era sotto il completo dominio austriaco e retto da due diversi governatorati: uno con sede a Milano e l'altro a Venezia. Entrambi, superata (apparentemente) la contestazione car-

Vicenza, mentre sugli avvenimenti al Pian delle Fugazze ci sono solo alcuni limitati ma utili cenni. Si può considerare uno dei più accessibili testi sul Risorgimento vicentino. È un vero peccato che una grafica discutibile limiti la fruibilità di molte immagini, dei documenti e dei manifesti riportati e che le note siano scritte a caratteri piccolissimi, al limite della leggibilità). Una ricerca fondamentale per la conoscenza storica della Val Leogra è quella di Angelo SACCARDO, *Valli del Pasubio. Comunità di confine in Alta Val Leogra dalle origini al duemila*, 2 volumi, Parrocchia di S. Maria, Saligraf, Schio 2004 (di rilievo per l'argomento qui trattato sono le pp. 494-503). Per le vicende oggetto di questo studio è di fondamentale importanza Cesare BOLOGNESI, *La difesa del Pian delle Fugazze nel 1848. Documenti inediti*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXI-XXXIII, vol. unico (1944-1946), pp. 149-164. Il testo è stato edito anche in estratto di 16 pagine dalla Libreria dello Stato, Roma 1946 (tuttavia le citazioni saranno fatte sul primo testo). Nella bibliografia degli scritti riportata nel volume Cesare BOLOGNESI, *Quattro libelli inediti di Arnaldo Fusinato. Saggio sulla vita giovanile del poeta e quattro appendici*, Off. Grafiche STA, Vicenza 1967, pp. 161-163, questo testo fondamentale non è riportato. Strano poi è che tale saggio sia pure mancante nella bibliografia su Bolognesi contenuta nel fascicolo, edito dai genitori stessi, *Fondazione Cesare e Dante Bolognesi*, Arti Grafiche, Torrebelvicino 1984, pp. 25-27.

bonara e unitaria, si trasformarono rapidamente da governi di tipo paternalistico in governi di dominio e di chiara impronta poliziesca. Le attese di una migliore gestione e di qualche apertura politica furono rapidamente soffocate dall'impero asburgico, il quale manteneva nei confronti della Lombardia e soprattutto del Veneto una mentalità definibile "coloniale".

Il malcontento e il malessere sociale crebbero velocemente non solo tra le classi più povere e deboli (generalmente i contadini, che erano la maggioranza della popolazione), ma anche tra artigiani, commercianti, liberi professionisti. Il dissenso pubblico cominciò con un'iniziativa concreta. A Milano, verso la fine di dicembre 1847, si svolse un'intensa azione di propaganda a favore dell'astensione dal fumo e dal gioco del lotto, che erano monopoli imperiali. I patrioti ritenevano che con lo sciopero del tabacco il Governo asburgico avrebbe subito delle ingenti perdite economiche. E così si proclamò quello che fu denominato lo "sciopero del tabacco e del fumo" dal primo giorno del mese di gennaio 1848.

Tale protesta si avviò con successo e proseguì senza complicazioni per due giorni, ma il 3 gennaio un decreto imperiale intervenne minacciando gravi punizioni ai cittadini che avessero cercato di imporre a qualcuno di non fumare. Lo sciopero si diffuse velocemente in altre città lombarde con manifestazioni e scontri che causarono alcuni morti e feriti. Il clima socio-politico contro le autorità costituite stava riscaldandosi in molte altre parti del paese, con varie iniziative e obiettivi.

La "scintilla" rivoluzionaria si accese primariamente a Palermo (12 gennaio) e in alcune zone della Sicilia contro i Borboni, quindi si sviluppò a Napoli (il 10 febbraio fu concessa la Costituzione), successivamente coinvolse Torino (il 5 marzo Carlo Alberto concesse lo Statuto in Piemonte) e quindi interessò, in rapida successione, tutte le capitali italiane: il 17 Firenze; il 14 marzo anche il Papa Pio IX concesse la Costituzione; il 17-22 marzo vi fu l'insurrezione di Venezia con la proclamazione della Repubblica; il 18-23 marzo si svolsero le famose "Cinque Giornate di Milano".

Per qualche tempo parve a molti che la ventata rivoluzionaria provocasse cambiamenti radicali e molto rapidi, anche perché sembrava auto-alimentarsi e non fermarsi mai. Fu solo un'illusione e in pochi mesi il clima cambiò. Nel frattempo il Papa Pio IX venne osannato ed esaltato addirittura come paladino delle libertà e del nascente liberalismo, ma quando egli si defilò - con l'allocuzione del 29 aprile - tenendo conto



Il Papa Pio IX (stampa ottocentesca).

che si stava generando una guerra tra paesi cattolici, la delusione fu grandissima e le rimostanze pure. Venezia sembrò dapprima risorgere, tra grandi entusiasmi, come una repubblica rivitalizzata da un'attiva partecipazione popolare e perfino sorpresa dalla relativa facilità con cui furono fatti allontanare gli Austriaci. Lo stesso valse per Milano, dove la rivolta popolare - come si è detto - riuscì a far fuggire gli oltre 13.000 uomini del maresciallo Radetzky che la presidiavano e che rapidamente si ritirarono verso Verona, nel cosiddetto "Quadrilatero" fortificato di Verona, Mantova, Legnago e Peschiera.

In Europa il moto rivoluzionario si sviluppò altrettanto rapidamente e dilagò soprattutto in Francia, la culla del nascente socialismo. Parigi fu la prima grande città a insorgere (22-25 febbraio) e a proclamare la Repubblica. Le idee rivoluzionarie si diffusero velocemente anche nel centro e sud-Europa, coinvolgendo l'Ungheria, la Polonia e vari stati tedeschi. Naturalmente a subire l'impatto fu infine il cuore dell'Europa: gli stati tedeschi e l'impero asburgico. Il 13-15 marzo scoppiò l'insurrezione a Vienna, che provocò la caduta del governo Metternich, mettendo in crisi il tradizionale immobilismo politico che aveva caratterizzato sia

la sua politica interna sia quella internazionale. Naturalmente gli effetti in Italia furono immediati nel Lombardo-Veneto e nel Tirolo italiano. Qui, non appena arrivarono notizie da Vienna che Ferdinando I aveva promesso la Costituzione, molte città manifestarono e si ribellarono alle autorità, chiesero la costituzione di nuovi organismi, si opposero e favorirono la fuga (o scacciarono) delle truppe austriache, si proclamarono autonome e si prepararono alla difesa del territorio.

Gli entusiasmi allentarono però l'attenzione e deformarono la percezione (o la valutazione) della realtà, finendo col trascurare gravemente il pericolo della reazione austriaca. Vista la relativa facilità con cui si erano allontanati, si sottovalutò gravemente il rischio del ritorno degli Austriaci. I quali si erano solo temporaneamente ritirati nelle fortezze del Quadrilatero, in attesa di riorganizzarsi e soprattutto di ricevere consistenti rinforzi. Questi potevano giungere dal nord Tirolo o dal Cadore



Il feldmaresciallo austriaco Josef Radetzky (stampa di Kriechuben, 1850).



Il re Carlo Alberto di Savoia
(litografia di Mansi, 1860
circa, da Wikipedia).

(attraverso la Val d'Adige, la Vallarsa e la Val Leogra o a nord-est dal Bellunese) oppure da est, dall'area dell'Isonzo (maresciallo Nugent, attraverso la pianura friulana e veneta).

Per opporsi alla riconquista asburgica molti insorti contavano, soprattutto, in un consistente, rapido e decisivo aiuto militare da parte dell'esercito del Regno di Sardegna e del suo re Carlo Alberto. Questi solamente il 23 marzo, anche se in modo incerto (tanto da meritarsi la nomea di "Re Tentenna"), decise finalmente di mettersi alla testa degli insorti sostenendo militarmente la loro azione e dichiarando guerra all'Austria. Ma egli mobilitò solo una parte del suo esercito, anziché la gran massa. E si dimostrò dubbioso e poco tempestivo nell'uso delle forze messe in campo, disperdendole, tanto che il suo comportamento nel corso dell'anno fu giudicato tutt'altro che coerente ed efficace.

Molti patrioti borghesi sperarono che le attività di sensibilizzazione politico-patriottica svolte negli anni precedenti dai carbonari e da vari attivisti politici portassero a sollevazioni di massa. In realtà, nel Lombardo-Veneto gli "insorgenti" (così erano chiamati dagli Austriaci) erano

pochi ed erano distribuiti sul territorio "a macchia di leopardo", oltre che presenti in prevalenza nei principali centri urbani.

Sulle iniziative politiche e sulla partecipazione influivano le diverse strutture socio-economiche della Lombardia rispetto a quelle del Veneto: relativamente più efficiente, varia, ricca e organizzata, con una classe dirigente colta, la prima; con una struttura agricola arretrata, scarse infrastrutture e con una classe politica debolissima, la seconda. Le masse contadine, che costituivano la maggioranza della popolazione, sembravano essere sostanzialmente passive. Radetzky e gli Austriaci in genere contavano molto sul tradizionale conservatorismo e la fedeltà della maggioranza della popolazione. Ma, seppur in forme poco generalizzate e tra dubbi e cautele, in varie zone, molti cittadini parteciparono agli eventi: più in Lombardia che nel Veneto. Soprattutto quando ai diritti politici diversi gruppi affiancarono le richieste di miglioramento dei rapporti con i padroni delle terre e le condizioni di vita e di lavoro dei contadini.

Nel Tirolo italiano (il Trentino) la situazione era un po' diversa: vi era una borghesia molto più attenta, colta e da tempo impegnata a tutelare l'italianità e gli interessi locali di autonomia nei confronti delle autorità centrali, anche se con scarsi risultati pratici. Inoltre il livello generale di alfabetismo era ben più elevato che non in Italia: nel Trentino quasi tutti sapevano leggere e scrivere. Alle tradizionali motivazioni patriottiche e di libertà e al desiderio d'essere uniti alla terra italiana, si sommarono gli effetti positivi di diffuse attività di sensibilizzazione politica, di frequenti scambi culturali (in parte mascherati) con ambienti e personaggi del Lombardo-Veneto.

Sembravano funzionare meglio, inoltre, la giustizia e l'amministrazione pubblica austriaca.² In parecchi casi i funzionari governativi trentini (ad esempio a Trento, ma anche nel Veneto, a Venezia) per quanto fedeli servitori della casa Asburgica, avvertivano la necessità di una certa

² Assai illuminanti e ricchi di informazioni i due volumi di Eurigio TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e Municipi nel Veneto della Restaurazione, 1816-1848*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Padova 1997; idem, *Minima burocratica. L'organizzazione del lavoro negli uffici del Governo austriaco nel Veneto*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Padova 2000; R.F. RATH (a cura di), *L'amministrazione austriaca nel Lombardo Veneto (1814-1821)*, Roma - Torino (ILTE) s.n., 1959, utile ma di difficile reperibilità. Molto interessante il recente volume di Giovanni CHIODI e Claudio POVOLO (a cura di), *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, Cierre Edizioni, Sommacampagna 2007.

moderazione e l'esigenza di cambiamenti, ma non potendo più di tanto sostenerle cercavano di tenerne conto nella loro concreta azione politica e giudiziaria. Anche se ciò, in effetti, non fu sufficiente a fermare gli avvenimenti. Soprattutto quando le esigenze di difesa militare prevalse-
ro urgentemente su quelle politiche territoriali.

Alcuni cenni sull'esercito e sui soldati asburgici: il problema delle diserzioni

Nelle pubblicazioni recenti i soldati dell'Impero austro-ungarico durante il Quarantotto sono denominati "austriaci", mentre più frequentemente - specie nei testi ottocenteschi - sono chiamati "tedeschi", anche se in realtà a comporre l'esercito imperiale erano soldati di varie nazionalità. In Italia, all'inizio del 1848, sui sessantuno battaglioni di fanteria a disposizione del maresciallo Radetzky, nove erano ungheresi, sei cechi, dieci slavi meridionali (croati, serbi, dalmati), dodici austriaci e ventiquattro italiani. Quindi, il 39% delle fanterie e il 33% dell'intero esercito era composto da italiani. Gli ufficiali italiani, tuttavia, erano relativamente pochi.

Quest'aspetto del Risorgimento (cioè che i "nemici" fossero in realtà degli italiani in divisa asburgica) è rimasto in ombra per molto tempo e si deve all'opera di alcuni studiosi stranieri e, recentemente, italiani se alcune ricerche hanno messo in luce aspetti molto interessanti sulla composizione, sulla selezione, sulla vita e sulla partecipazione alle vicende belliche dei soldati nostri connazionali.

Prima della rivoluzione, negli organismi politico-amministrativi viennesi erano stati espressi parecchi dubbi sulla loro fedeltà, provocando un certo malumore degli ambienti militari perché tale valutazione era considerata una violazione dell'onore marziale. Lo stesso Radetzky in una lettera del dicembre 1847 al conte Hardegg dello Hofkriegsrat (Consiglio di guerra) decantava con realismo lo stato delle truppe italiane affermando: *«La prego di considerare che gran parte delle mie truppe è composta da reggimenti italiani; non nutro alcun dubbio sulla fedeltà di queste truppe; esse faranno il proprio dovere, ma non dobbiamo aspettarci nulla di più del ragionevole, soprattutto quando dovranno combattere contro i loro compatrioti. Non c'è dubbio che questo tipo di truppa sarà soggetto ad ogni influenza e incitato alla diserzione e se la sorte delle armi ci sarà contraria nella prima battaglia, allora io non potrò più rispondere della loro fedeltà: una tale espe-*

rienza non dovrebbe sorprendere, poiché è vecchia come la storia stessa». Parere positivo che confermava nel gennaio 1848 (al culmine dello "sciopero del tabacco") allo stesso interlocutore: «Vostra eccellenza potrà immaginare l'agitazione fra le truppe, ma io resto soddisfatto del loro spirito, e particolarmente degli italiani».³

Il ripiegamento delle truppe da Milano delle prime settimane (18-22 marzo) e il ritiro entro il Quadrilatero e a Verona evidenziò invece la diserzione di numerosi reparti di italiani (furono interessati 17 battaglioni, 2 squadroni e una batteria di soldati) in un clima generale favorevole alla rivoluzione, ma non smentì del tutto la valutazione ottimistica di Radetzky. Infatti, in una lettera del 27 aprile indirizzata alla figlia, egli affermò che non tutti avevano disertato, tanto che rimanevano ancora a disposizione 10.000 soldati italiani nonostante avesse «perduto 10.860 uomini per diserzione, mentre 13.000 sono stati tagliati fuori e isolati dall'esercito». Le forze asburgiche in queste circostanze avevano avuto 306 morti e 700 feriti fra la truppa, oltre a 6 morti e 18 feriti fra gli ufficiali, due dei quali erano stati visti disertare.

Sempre Radetzky, in un rapporto del 4 aprile al ministero della guerra, dopo la prima fase degli avvenimenti, aveva manifestato incertezze sul da farsi perché scriveva: «Il maggiore ostacolo è costituito dalle rimanenti truppe italiane. Si tratta di 10 battaglioni: ma dove impiegarli? In prima linea? Potrebbero passare dall'altra parte e aprire il fuoco contro di noi, o costituire un vuoto nella linea di battaglia che risulterebbe pericoloso. Di riserva questi soldati minaccerebbero le mie retrovie; chiuderli in fortezze sarebbe ancor più pericoloso, poiché essi potrebbero cederle al nemico. L'unica cosa da farsi è dividerli in modo tale che possano eventualmente risultare solo defezioni gradualmente e parziali: nella peggiore delle circostanze li disarmerei e li disperderei». Ma, nel complesso, la maggioranza delle truppe gli era rimasta fedele, soprattutto quei reggimenti che erano stanziati in Italia da parecchio tempo negli anni 1830-1848. Tra di essi ricordiamo il 38°, il 43° e il 45° reggimento. Il 38°, in particolare, combatté poi e si distinse valorosamente a Vicenza, nella riconquista di Milano, nell'assedio di Venezia e anche contro Garibaldi.⁴

Il feldmaresciallo Welden, comandante delle truppe austriache in Tirolo, che aveva il compito di mantenere libere le vie di comunicazione con Vienna, doveva risolvere un difficile problema: non solo la scarsa

³ Alan SKED, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 111-112.

⁴ Ivi, pp. 112-113.



Il conte Laval Graf Nugent von Westmeath, comandante del corpo d'armata che dal Friuli venne in aiuto di Radetzky. Divenne feldmaresciallo nel 1849 (litografia di E. Kaiser, 1848, da C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento*, vol. IV).

quantità ma, soprattutto, la scarsa qualità e affidabilità delle sue truppe. Tanto che poteva fare affidamento principalmente su di un reggimento di fanteria, l'Arciduca Ferdinando d'Este che era italiano, ma uno dei peggiori in fatto di disciplina. Un rapporto al generale Nugent del 13 febbraio 1848 rivela che il reggimento stava avendo problemi ancor prima dello scoppio della rivoluzione, e ciò era causato dal fatto che tra le 12 compagnie c'erano 284 «*criminali in parte molto pericolosi*», che esercitavano una negativa influenza tra i ranghi. Nugent tuttavia, nonostante le numerose sentenze emesse per reati vari, non si preoccupava molto perché tali comportamenti erano «*quasi di un terzo in meno di quelli nel reggimento tirolese Jaeger, che si suppone composto esclusivamente di truppe scelte*». Inoltre, nessuno degli appartenenti ai distaccamenti dislocati sulle frontiere bavarese e svizzera aveva disertato.

La logica operativa espressa da Radetzky di dividere i reparti in piccole unità operative sembrava perciò funzionare. Allo scoppio della rivoluzione, tra la fine di marzo e i primi di aprile, la sua valutazione divenne

più critica ed egli dovette ammettere di avere due battaglioni (2400 uomini) ma «che non si potevano utilizzare in alcun modo contro l'Italia» perché erano considerati «completamente inaffidabili». Per di più non arrivavano rinforzi, anche se gli restavano 400 ungheresi, mentre la sua proposta di costituire in Tirolo una «milizia locale» era stata ignorata da Vienna. Del resto non lo aiutava lo spirito della popolazione, tanto che «gli abitanti della parte meridionale sono italiani e condividono lo spirito rivoluzionario degli italiani; e il resto non manifesta buona volontà verso un governo accusato di non avere fatto mai nulla per loro». I soldati italiani erano accolti con molto favore dalle popolazioni locali (con cibo, vino, ospitalità) che spesso incitavano a disertare, rafforzando in loro l'insicurezza e la paura d'essere trasferiti in paesi molto lontani dalle proprie case.⁵

Il Veneto e il Vicentino nel 1848

Per capire la partecipazione a quei fatti e la resistenza dei patrioti valtegrini è opportuno evidenziare almeno alcune caratteristiche della situazione socio-economica nel Veneto, in Val Leogra e a Valli dei Signori in particolare.

La struttura del Veneto nell'Ottocento era in massima parte rurale, con un polo industriale e commerciale rappresentato da Venezia e alcuni piccolissimi nuclei industriali o artigianali dislocati in zone limitate e distribuite in modo diseguale nel territorio. La maggioranza assoluta degli abitanti del Veneto era costituita da contadini e, nell'Alto Vicentino, da contadini e montanari. Sarebbe molto interessante, e particolarmente utile, distinguere i problemi e le condizioni dei contadini da quelli specifici dei montanari. Purtroppo non disponiamo di sufficienti dati, disaggregati, e soprattutto che siano attendibili.

La popolazione di Schio, nel 1845, contava 5.737 abitanti e un lustro dopo, nel 1850, 5.912.⁶ Valli dei Signori - il paese più importante del-

⁵ Ivi, pp. 114-117. Per un maggiore approfondimento dell'argomento si possono consultare anche i più recenti: Alberto COSTANTINI, *Soldati dell'imperatore. I lombardi - veneti dell'Esercito Austriaco (1814-1866)*, Ed. Chiaramonte, Torino 2004, e Isabella DAL FABBRO, *Il contro Risorgimento. Gli italiani al servizio imperiale. I lombardi, i veneti e i friulani nell'Imperial Regia Armata 1814-1866*, Gaspari, Udine 2010.

⁶ Almerico DA SCHIO, *Schio nel corso dei tempi*, Tip. Visentini, Venezia 1890, p. 45. Da Schio riporta i dati della popolazione di Schio anche in periodi successivi. Trattandosi di uno studioso meticoloso credo siano dati attendibili.

l'alta Val Leogra - nel 1842 contava 5.020 abitanti.⁷ In mancanza di statistiche ufficiali affidabili (i censimenti iniziarono dal 1861), i dati sulla popolazione dei nostri comuni sono imprecisi o variabili secondo le fonti. Tuttavia l'ordine di grandezza è attendibile. Da notare che la città di Schio e il paese di Valli dei Signori, in quegli anni, avevano quasi la stessa popolazione.

Nei primi decenni dell'Ottocento i Comuni montani del Veneto possedevano circa il 20% del territorio. Queste proprietà collettive, frutto spesso di vicende medioevali, erano diffuse soprattutto nella fascia montuosa del Veneto e del Friuli, mentre diminuivano man mano che si scendeva nella pianura più fertile. Tali beni pubblici, specie in momenti di crisi, contribuivano a rendere meno dura la vita ai più poveri perché consentivano di avere comunque qualche forma di sostentamento. Nel 1839 un provvedimento governativo austriaco - che il Berengo ha definito «una svolta decisiva nella storia della campagna veneta» - avviava invece una rapida privatizzazione dei beni collettivi (a favore dei più benestanti in grado di acquistarli) creando ovunque malcontento e pesantissime reazioni popolari, tendenti a reclamare la divisione dei boschi e dei pascoli, a esercitare il diritto a usarli e a non alienarli. Tutto ciò per ragioni di vera e propria sopravvivenza.

Le ribellioni volevano mantenere soprattutto il taglio collettivo di legna nei boschi (detto "comunista") e furono frequentemente così partecipate e violente che le autorità non erano in grado di prevenirle o frenarle. Ne è significativa testimonianza un episodio accaduto in Val Leogra. La Deputazione comunale di Valli esprimeva, nel 1844, lo stato d'impotenza in cui era venuta a trovarsi l'autorità locale: «*In questo stato d'anarchia, i beni incolti senza riguardi vengono devastati, non bastando la sorveglianza di una sola guardia boschiva che ha il comune per impedirlo*». ⁸ Ad aggravare la situazione, nel corso del 1846-47, nell'intero Lombardo-Veneto, contribuirono una pesante crisi economica e una forte depressione, cui si accompagnarono un rilevante calo della produzione di patate (dovuto a varie malattie) e pessimi raccolti dei grani (mais, segale e frumento): tutti elementi base della dieta della maggioranza della popolazione. L'ancor gracile e arretrata struttura produttiva vene-

⁷ SACCARDO, *Valli del Pasubio*,... cit., vol. II, p. 629.

⁸ Adolfo BERNARDELLO, Piero BRUNELLO, Paul GINSBORG, *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, Assessorato Affari Istituzionali, Stamperia Venezia, 1979, pp. 81-82.

ta s'indebolì ulteriormente, soprattutto in confronto a quella più solida della Lombardia.

Le autorità tardarono molto a bloccare le esportazioni all'estero di granturco, del frumento e delle loro farine cosicché, nella primavera del 1847, oltre a diminuire nelle quantità disponibili sul mercato, aumentarono i prezzi dei prodotti: quelli del granturco erano più che raddoppiati rispetto al 1845. Ciò causò l'esplosione e la rapida estensione di molte proteste e tumulti popolari. L'industria della seta (una delle poche che sembrava in costante ascesa) cominciò a ridurre l'attività, con immediate conseguenze negative sulla vita dei contadini. L'allevamento dei bachi da seta o la fornitura di foglie di gelso era, infatti, una delle diffuse forme di entrate straordinarie per l'economia domestica dei contadini. La crisi toccava insomma tutte le attività produttive, comprese quelle commerciali.

La proprietà in collina e in montagna, soprattutto nell'alta Val Leogra, era suddivisa in piccoli o addirittura minuscoli appezzamenti, strappati in passato ai boschi con un duro lavoro e resi lavorabili mediante numerosi terrazzamenti. Molti contadini utilizzavano forme di mezzadria o di affitto dei campi e dei boschi, metodo che portava a lavorare con scarsi risultati economici. La proprietà era frammentatissima, specie con la progressione degli atti di successione familiare. Basta consultare le carte dell'area della Val Leogra, del Catasto Napoleonico prima e del Catasto Austriaco poi (esistenti all'Archivio di Stato di Vicenza), per avere d'un colpo l'immagine di una situazione proprietaria ed economica assolutamente precaria in tutta l'area.⁹

⁹ Contrariamente alla Lombardia, sono pochi gli studi approfonditi sull'agricoltura veneta dalla Restaurazione al '48. Tra i pochi "classici" ricordiamo Marino BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963; Giorgio SCARPA, *L'agricoltura nel Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, ILTE, Torino 1963. Ricco di spunti interessanti e di dati è Giovanni ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta: dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Comune di Vicenza, Vicenza 1969. Sui contadini pregevoli sono il saggio di Franco DELLA PERRUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, Biblioteca G.C. Feltrinelli - Quaderni di Movimento Operaio, Milano 1953, e il suo più recente intervento, *Ripensando il 1848: La rivoluzione italiana e le classi popolari*, pp. 3-22, in Pier Luigi BALLINI (a cura di), *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2000 (Atti del convegno di Venezia del 5-6 giugno 1998). Per i contadini veneti, invece, interessante e ricca di spunti è la riflessione di Piero BRUNELLO, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto* in BERNARDELLO, BRUNELLO, GINSBORG, *Venezia 1848-49...*, cit., pp. 77-105. Altrettanto utile Adolfo BERNARDEL-

La maggioranza dei montanari cercava di sopravvivere lavorando i propri magri pezzi di terra, con costanti cure e con immense fatiche. Si coltivavano segale, mais e frumento (dove possibile), patate e legumi. Si curavano i prati fin nelle zone montuose più impervie perché preziose fonti di erba, di fieno e di pascolo per gli animali domestici. Fin dov'era possibile si coltivava pure la vite, anche se si riusciva a ottenere solamente un vino di scarsa qualità.

Era del tutto normale, per vivere, dover svolgere molteplici mestieri o attività, stagionali e no. L'allevamento di bovini, caprini, ovini e suini forniva alla famiglia gran parte dei prodotti di qualità e di sostanza nutritiva che però, comunemente, dovevano essere venduti per ottenere i pochi soldi destinati alla gestione familiare.

La cura e i lavori nei boschi erano importanti per ottenere la legna da bruciare in casa e per quella da vendere o barattare nei mercati di pianura. Inoltre le castagne servivano sia per alimentazione umana sia per nutrire i maiali o le galline. La sistematica raccolta di funghi, di noci e nocciole e di piccoli frutti selvatici (more, mirtilli, fragole) serviva ad attenuare la cronica fame, o a variare, temporaneamente, l'alimentazione quotidiana.

Una minoranza della popolazione veneta e vicentina svolgeva attività artigianali (vari mestieri collegati spesso alle attività agricole) o di piccolo commercio (botteghe, osterie, casalinghi, ferramenta), oppure era occupata in piccolissime attività industriali (lanifici, setifici, scavi, miniere, laterizi, soprattutto nell'area scledense). Pochissimi erano i benestanti o le persone che potevano vivere di rendita. Il "mondo" era tipicamente, e da secoli, contadino.

Nei registri parrocchiali dell'anagrafe di Valli dei Signori la maggio-

L.O., *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Cierre Edizioni, Verona, Filippi Editore, Venezia, 1997, una raccolta di pregevoli saggi pubblicati in precedenza su varie riviste storiche. I più interessanti sono: *Burocrazia, borghesia e contadini nel veneto austriaco* (pp. 9-42), *La paura del comunismo e i tumulti popolari a Venezia e nelle province venete nel 1848-1849* (pp. 53-145), *Il contributo delle classi popolari alla rivolta e alla difesa di Venezia nel 1848-49* (pp. 147-188). Di rilievo anche l'articolo *L'economia del Veneto durante la dominazione austriaca* di Giovanni Luigi FONTANA e Giovanna TREVISAN, in PRETO, *Il Veneto austriaco...*, cit., pp. 69-99. Sui problemi relativi alla proprietà terriera in provincia di Vicenza molto utile è ancora G. TREVISAN, *Proprietà e impresa nella campagna vicentina all'inizio dell'Ottocento*, Regione Veneto, Dipartimento per l'informazione, 1981, che conferma l'analisi generale vicentina sopra esposta anche se non riporta - perché mancanti o incompleti - i dati di parecchi Comuni della fascia collinare e montana, tra cui quelli relativi a Valli del Pasubio (vedi nota 4 a p. 7).

ranza delle persone è classificata come “villico” o “villico possidente” o “non possidente”. Tuttavia l’averne una (piccola) proprietà non significava affatto “agiatezza”: si deve sempre inquadrarla concretamente nella realtà del posto. Le famiglie erano molto numerose, spesso con un’altissima (a volte spaventosa) mortalità infantile. Negli anni 1816-17 c’era stata una disastrosa carestia. Solo a Valli, nel terribile anno 1817, erano morte ben 355 persone. A queste calamità si aggiungevano poi gli effetti delle tradizionali e frequenti malattie, conseguenti a condizioni di vita molto difficili. Col passare degli anni nel Vicentino la situazione non era migliorata molto e la miseria era dilagante. Nel 1844, nella sola Vicenza, ben 3.000 persone vivevano della carità pubblica e undici istituti assistevano gli orfani, i poveri o le persone bisognose.¹⁰

Le pubbliche autorità raramente intervenivano nelle faccende economiche e cercavano di rilevare i malumori dell’opinione pubblica, ma senza fare nulla. Radetzky era preoccupato soprattutto per i possibili movimenti ostili esistenti nelle città e aveva manifestato più volte il suo pensiero sui contadini, definendoli individui «*bonari e miti*», cioè incapaci di ribellarsi, tanto che li considerava utili alleati nel caso di un’insurrezione urbana.¹¹

Un altro importante elemento da evidenziare è che la maggioranza assoluta dei contadini e dei montanari era analfabeta. Gli aventi un titolo

¹⁰ KOZLOVIC, *Immagini...*, cit., pp. 221-223.

¹¹ BRUNELLO, *I contadini...*, cit., p. 86. Nell’ultimo decennio sono stati editi numerosi ottimi studi su vari aspetti del Veneto austriaco: Alba LAZZARETTO ZANOLO (a cura di), *La “primavera liberale” nella terraferma veneta, 1848-1849*, Marsilio, Venezia 2000 (raccolta di saggi presentati a un convegno tra cui i più significativi sono: *Il governo austriaco durante il biennio rivoluzionario* di Brigitte MAZÖHL - WALLNIG (pp. 21-34), *Nazione liberale e nazione democratica nel ’48-49* di Carlo GHISALBERTI (pp. 67-79), *Il Veneto tra riformismo austriaco e rivoluzione nazionale. La provincia di Vicenza negli anni sessanta* di Andreas GOTTSMANN (pp. 129-156), *Radetzky e l’esercito imperiale* di Bertrand Michael BUCHMANN (pp. 157-167), *Padova 1848: gli aspetti militari* di Piero DEL NEGRO (pp. 169-185)); AA.VV., *I moti del 1848-1849 nel Polesine e nell’area padano-veneta. Unitarismo e federalismo nel dibattito risorgimentale*, Minelliana, Rovigo 1999; Eva CECCHINATO, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Il Poligrafo, Padova 2003. Utili e molto documentati anche: Alvise ZORZI, *Venezia austriaca*, Ed. Laterza, Roma - Bari 1985; Paul GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Einaudi, Torino 2007; Marco MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo - Veneto (1814-1848)*, Il Mulino, Bologna 1983; AA.VV., *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, Comitato Regionale Veneto per la Celebrazione Centenaria del 1848, Università di Padova, CEDAM, Padova 1949, Volume 1°; idem, *Documenti diplomatici*, CEDAM, Padova 1954, Volume 2°. Purtroppo entrambi questi ultimi studi sono molto difficili da reperire.

di studio appartenevano quasi tutti alle classi benestanti, alle professioni liberali o agli aristocratici. Pochi erano coloro che avevano un'esperienza militare alle spalle, di solito subita. Molti invece quelli che avevano esperienze di emigrazione (per lo più temporanea) all'estero, sia legale sia illegale, soprattutto nel vicino Tirolo o nei paesi dell'Impero austriaco. La dura vita quotidiana aveva fatto sì che la maggioranza dei montanari fosse in grado di riuscire a svolgere (o a cavarsela) molti diversi mestieri e a sviluppare una notevole capacità di adattamento in ambienti diversi. Ciò rappresenterà, da qui a qualche decennio, per molti emigranti extra-europei, una durissima ma efficace "scuola di vita e di sopravvivenza" che servirà loro nei paesi di emigrazione: Brasile, Argentina, Stati Uniti, ecc.

Pur vivendo al di fuori della vita politica, la maggioranza della popolazione ne subiva le conseguenze pratiche. La crisi economica e il clima poliziesco avevano accentuato un diffuso malumore in tutte le classi sociali, inasprendo gli animi e accrescendo le richieste di libertà, di autonomia e di rappresentanza nei confronti delle autorità asburgiche. Molte informazioni (anche di fonte austriaca) ci dicono che, oltre al rilevante malcontento per la vita grama, c'era una diffusissima contrarietà per le forti tasse (quella "personale" e quella "prediale" in particolare), per lo spirito repressivo o arrogante che aveva pervaso molte attività pubbliche, per le limitazioni nei movimenti commerciali, per la leva militare lunghissima (otto anni) cui potevano sottrarsi solo i ricchi (pagando), per l'oppressione delle libertà individuali. Ad attenuarne un po' gli effetti subentrava la constatazione ideologica che gli occupanti ostentavano d'essere pubblici "difensori" (oltre che praticanti) della religione cattolica. In contrasto a questo, vi era l'ostilità anti-austriaca (palese o sotterranea) di non pochi parroci e di taluni ecclesiastici, oltre che di persone laiche molto note e stimate.¹²

La pervasività dell'azione poliziesca

Abbiamo fatto cenno all'azione negativa esercitata dalla polizia austriaca sulla popolazione, ma vale la pena di riportare qualche esempio

¹² Sulla Chiesa vicentina alcune utili informazioni si possono trovare nelle pagine scritte da Giovanni MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina. Dal 1700 al 1866*, Accademia Olimpica di Vicenza, 1993, pp. 309-339.

sull'attività svolta nel Veneto e a Vicenza. Una miniera d'interessanti e variegati informazioni sull'incessante e meticoloso lavoro poliziesco si trova nei volumi *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*: una raccolta d'informazioni provenienti da spie e confidenti, relazioni su attività varie di spionaggio, denunce di atti sovversivi, attività di propaganda politica, trascrizioni di scritte sui muri, informazioni su attività lecite e illecite, resoconti di riunioni, rapporti su gruppi e società segrete (una vera e propria grande ossessione austriaca!), indagini e resoconti sull'opinione pubblica, stretta sorveglianza di personaggi locali e di stranieri, normali o straordinarie attività di controllo politico¹³; servono tra l'altro a mettere in luce l'ottica politica e investigativa dei funzionari austriaci.

Il tutto contribuiva a informare - spesso in un contorto linguaggio bu-

¹³ *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Tipografia Elvetica, Capolago (Svizzera) 1851-1852, Volumi 1-2-3. Trattasi di un'importante raccolta di documenti relativi all'azione di pubblica sicurezza e di spionaggio, ritrovate nell'archivio di Venezia da un gruppo di patrioti dopo la cacciata degli austriaci nel 1848. In seguito, i documenti furono selezionati dal veneziano Angelo Comello (1825-1879) che ne scelse 792 (su 10.000 circa) per la stampa. L'edizione però fu sospesa numerose volte, in seguito all'intervento del governo austriaco e molte copie andarono distrutte. L'azione svolta dalla Svizzera nei confronti del Risorgimento italiano è assai poco nota. Uno degli aspetti più significativi fu nel campo della produzione e diffusione di libri, opuscoli e pubblicazioni varie a contenuto patriottico: mezzi fondamentali per divulgare in Italia, e soprattutto nel confinante Lombardo-Veneto, le riflessioni politiche, le idee di libertà e la propaganda. Tra le tipografie attive nel Ticino ricordiamo: la Tipografia Elvetica di Capolago e la Tipografia Ruggia di Lugano, poi continuata dalla Tipografia della Svizzera Italiana dei fratelli Ciani. Fuori del Ticino possiamo citare, per le sue benemerite patriottiche, la tipografia Bonamici di Losanna. La tipografia più celebre fu la Tipografia Elvetica di Capolago, fondata nel 1830 dal ticinese Vincenzo Borsa-Mazzetti. Allorché a dirigerla fu l'astigiano Carlo Modesto Massa (proscritto dal Piemonte perché coinvolto nei moti carbonari del 1821) la tipografia assunse un carattere decisamente risorgimentale, pubblicando opere di Balbo, Gioberti e D'Azeglio. A Massa subentrò poi Alessandro Repetti, un genovese naturalizzato svizzero, che intensificò la pubblicazione di opere patriottiche, anche di opuscoli per così dire "incendiari" che venivano contrabbandati nel Lombardo-Veneto e nel Regno di Sardegna. Assai attivo nell'opera di contrabbando era il comasco Luigi Dottesio, dipendente della tipografia, costretto a vivere in Ticino perché aveva attivamente partecipato alla prima guerra d'Indipendenza. Benché amnistiato, non riusciva a trovare lavoro a Como (dov'era stato dipendente comunale) per il veto posto dalle autorità austriache. Dopo la prima guerra d'Indipendenza la tipografia pubblicava testi che l'Austria giudicava altamente pericolosi. Con una scusa Dottesio venne indotto a recarsi al confine tra il Canton Ticino e il Lombardo-Veneto e qui, il 12 gennaio 1851, fu arrestato dalla gendarmeria austriaca. Trovato in possesso di carte compro-

rocratico - le "superiori autorità" e i Governatori di Venezia e di Milano sulla situazione politica, sull'andamento del malessere sociale e della situazione socio-economica della popolazione, sullo "spirito pubblico" in generale e sulle critiche pubbliche e private al Governo, sulle iniziative dei "sovversivi" (veri o potenziali). Questi funzionari sottolineavano in quegli anni una situazione non critica, ma potenzialmente esplosiva, molto prima del fatidico periodo rivoluzionario del '48.

Assai indicativo, per le vicende che trattiamo, è un documento del 28 settembre 1820 inviato all'Imperiale Regio Consigliere Direttore Generale di polizia a Venezia, riservato a lui solo, insieme con un elenco di persone politicamente "compromesse" (tuttavia non ritrovato): «[...] Siccome spetta alle circostanze lo smascherare il mal animo dei turbolenti, le presenti possono al certo, nel progresso di tempo, offrirmene il mezzo, ed io indefesso soddisfatto nel vigilare, investigare e sorprendere coloro che spiegassero pericolose tendenze, o seminassero massime rivoluzionarie; potrò ravvisarli, e mia premura religiosa sarà quella tosto renderne edotto il sig. cons. Dir. Gen. Tali criminosi disordini e tali travimenti politici non so per ora vederli possibili, nemmeno nel ristretto numero di persone, che va macchiato dalla taccia di un amore disordinato pel cessato governo [napoleonico], ma che si mantenne nulladimeno tranquillo e prudente; e quindi nulla mi emerge che valga a farmi ragionevolmente congetturare la esistenza di individui temibili nelle odierne riflessibili circostanze, ove per tali s'intendano coloro, che osano concepire sediziosi progetti, e sono così folli e temerari da tentarne direttamente l'esecuzione. Ben poi è fuor di dubbio, siccome per difetto d'istruzione e di educazione l'indole ed il costume degli abitanti montani della provincia e specialmente de' distretti di Schio, Thiene, Malo, Arzignano e Valdagno mancano di tutti li beneficii della scienza e della virtù, così ove la funesta vertigine rivoluzionaria, altrove sviluppata, fatalmente vi si insinuasse, troverebbe tanti proseliti, quanti la seduzione ne ritroverebbe fra le tenebre del-

mettenti (ma la sua attività di "contrabbandiere per patriottismo" era già nota all'Austria da tempo), venne impiccato l'11 ottobre 1851. La Tipografia Elvetica di Capolago dava perciò un martire alla causa dell'Unità d'Italia. Il Ticino fu sottoposto a grandi pressioni politiche da parte dell'Austria, soprattutto dopo il moto mazziniano di Milano del 6 febbraio 1853: 6.000 ticinesi vennero espulsi dal Lombardo-Veneto e Vienna accusò il Governo di Berna di tollerare che il Ticino fosse ridotto a un covo di sovversivi. Lì per lì le autorità svizzere difesero l'operato della tipografia, ma le pressioni furono tali e tante che lo stabilimento chiuse alla fine di marzo del 1853 (notizie tratte da: Achille RAGAZZONI, *La Svizzera e il Risorgimento Italiano*, nel sito internet: http://www.viacialdini.it/index.php?option=com_k2&view=item&id=360:la-svizzera-e-il-risorgimento-italiano&Itemid=4).

l'ignoranza e gl'incentivi del vizio, avvalorati dalla rozzezza, dalla licenziosità, e dal cupo malumore che generalmente vige ispirato dalle tristi vicende del commercio, dall'avvilimento del prezzo delle derrate e dalla gravanza delle pubbliche imposizioni, e dall'illimitato spirito d'interesse [...] Andreotti».¹⁴

Non credo che gli sprezzanti giudizi sulla popolazione alto-vicentina riportati abbiano bisogno di commenti.

Un altro documento del 23 novembre 1816 attesta quanto fosse attento il lavoro di sorveglianza della polizia austriaca perfino verso chi, trovandosi in miseria, era costretto a emigrare. Si trattava delle prime emigrazioni dei contadini veneti e trentini verso le Americhe. In quell'occasione un funzionario inviava a Venezia questo dispaccio: «[...] Mi è stato confidenzialmente riferito [riferito] che molte famiglie delle comuni di Vigolo, Lavarone, Folgaria, Ferragnolo e Valarsa [Terragnolo e Vallarsa] nel Tirolo meridionale, principiano a vendere i pochi loro mobili, per recarsi, come dedurre si può dalle loro espressioni, per la via di Genova in America. Si pretende che la miseria che regna in quelle comuni riduca gli abitanti alla disperazione, e che sia conseguenza della meditata emigrazione. Siccome questa circostanza esige per ogni rapporto una singolare attenzione, e specialmente dietro a superiori e supremi ordini emanati in proposito, conviene prendere delle misure, così ho l'onore di portare quest'emergente a cognizione di lei, all'oggetto che, dietro le proprie viste, compiacersi voglia, in caso di verificaione, disporre [sic] l'opportuno ad impedimento di simili perniciosi tentativi per parte forse dei limitrofi abitanti del Tirolo, osservandole che ho contemporaneamente introdotto che siano invigilati [sic] e respinti quegli individui, che tentassero emigrare da questa provincia. Werz».¹⁵

Anche in questo caso un commento mi sembra superfluo. Si può ben immaginare che tipo di reazioni tali interventi polizieschi potessero suscitare presso la popolazione contadina e montanara.

Comitati e Guardie Civiche

Nella primavera del '48, all'esplosione dei primi movimenti di protesta nelle principali città venete, lombarde e trentine, in brevissimo tempo

¹⁴ Riferimento al Documento N. 118 Vicenza, 28 settembre 1820, N.° 579, P.R. - All'I.R. Cons. di Gov. Dir. Gen. di polizia a Venezia. In seguito alle più attente osservazioni e mature indagini, cfr. in *Carte segrete...*, cit., vol. I, pp. 252-253.

¹⁵ Riferimento al Documento N. 99 Venezia, 23 novembre 1816, N.° 1092, P.R. - All'I.R. Sig. Cons. attuale di Gov. E.R. Delegato nob. De Mecabruni. - Nota - Cfr. in *Carte segrete...*, cit. vol. I, p. 220.

sorsero dei "Comitati" di patrioti: organismi politico-amministrativi che ambivano ad affiancare prima, e a sostituire poi, le strutture amministrative esistenti sul territorio, sia negli aspetti di gestione civile sia in quelli difensivi. Con le prime iniziative, quasi ovunque, specie nelle città più grandi, si cercò di controllare l'ordine pubblico mediante l'istituzione della "Guardia civica" o "cittadina" (specie di corpo di polizia municipale) o "Guardia nazionale" (con compiti vari), organismi comandati spesso da ex funzionari o ex militari ma sotto il controllo politico dei Comitati stessi. Era molto difficile reclutare personale professionalmente capace (anziché solamente disponibile). Come non era facile trovare chi lo organizzasse, lo addestrasse militarmente e lo comandasse con efficacia. Occorreva poi provvedere all'armamento, all'abbigliamento, al pagamento dell'attività svolta, al vettovagliamento e alla logistica. Bisognava predisporre regole o norme nuove, diverse da quelle asburgiche. C'erano frequentemente idee differenti e contrastanti sui compiti e sulle responsabilità.

È istruttivo leggere oggi, nei documenti, come anche a Vicenza si perdesse tempo prezioso a stabilire meticolosamente - con tanto di bando ufficiale - quali fossero in dettaglio le caratteristiche di forma, colore e decorazione degli abbigliamenti della Guardia Civica, normalmente diversi tra semplici militi, sottufficiali e ufficiali, oppure quali dotazioni personali ciascuno dovesse portare; trascurando invece l'accurata descrizione dei compiti e delle responsabilità, dell'addestramento, dell'armamento, delle competenze operative precise. Per molti di questi reparti civici vi era perciò, da parte delle autorità, attenzione formale e burocratica, ma insufficiente impegno e dedizione per la sostanza degli impellenti problemi operativi.

Altra questione importante riguardava il rapporto con i cittadini. In una situazione complessa come quella quarantottesca, le comunicazioni delle autorità con i cittadini erano piuttosto difficili, per cui la stampa svolgeva un compito assai rilevante nella diffusione delle notizie, dei comunicati ufficiali, della stessa conoscenza dei fatti. Nonostante a usufruirne fosse un'esigua minoranza della popolazione, col '48 vi fu un sensibilissimo aumento della stampa quotidiana lombarda e veneta, dovuta alla fame di notizie che gli avvenimenti suscitavano nella gente più colta. Numerosi erano i corrispondenti (di guerra e non) o i commentatori che segnalavano informazioni, prospettavano soluzioni, criticavano comportamenti, elaboravano interpretazioni politiche. A volte sembrava prevalere una grande confusione d'intenti contrastanti. Tuttavia i Co-

mitati e i Governi cittadini riuscirono a utilizzare adeguatamente queste nuove forme di comunicazione pubblica.¹⁶

I Corpi Franchi

Non appena si prese coscienza della necessità di una difesa territoriale, sorsero, quasi sempre per iniziativa del tutto spontanea o volontaristica, i cosiddetti "Corpi franchi"¹⁷, costituiti da una variegata tipologia di persone: ex militari (dell'esercito napoleonico e asburgico), giovani studenti,

¹⁶ Per un primo approccio all'argomento si può consultare Giovanni PILLININI, *Il giornalismo politico a Venezia nel 1848-1849*, Archivio Guido Izzi per l'Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 2005. Per uno studio molto più ampio e aggiornato si può vedere il recente Franco DELLA PERRUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'unità*, Franco Angeli, Milano 2011. Una fondamentale fonte di notizie è *Il Caffè Pedrocchi. Foglio settimanale*, pubblicato a Padova, in folio, dal 1846 al giugno 1848. Fondatori e direttori furono Jacopo Crescini e Guglielmo Stefani, affiancati da molti e noti collaboratori, assidui od occasionali, che vivevano a Padova o frequentavano l'università o che con la città avevano contatti politici, letterari e artistici. Ricordiamo tra questi Prati, Alcardi, Tommaseo e Fusinato. Il giornale si presentava con una grafica chiara, caratteri ben leggibili e una stampa molto accurata. È raro trovarne una collezione originale e completa. Possiedono una collezione incompleta la Biblioteca Civica di Schio (VI), il Museo del Risorgimento di Vicenza e la Biblioteca Civica di Arco (TN). Dall'8 aprile al 10 giugno 1848 si affiancò al *Caffè Pedrocchi* il *Supplemento Giornaliero Ufficiale*, di due o di quattro pagine, che aveva una parte ufficiale (riportante comunicati, disposizioni o simili) e una non ufficiale (con notizie e commenti di varia provenienza). Esso venne denominato *Bollettino della Mattina* fino all'8 maggio 1848 e poi *Bollettino del Giorno* dal 9 maggio al 10 giugno 1848, data di cessazione delle pubblicazioni. Durante il tempo della sollevazione anti-austriaca funzionò quasi da agenzia quotidiana delle notizie, fornendo un'importante testimonianza di storia, cultura e costume del primo periodo risorgimentale, vissuto in una delle principali città venete. A questo giornale collaborarono vari esponenti politici veneti, tra cui Arnaldo Fusinato. Nel 1977-1978 l'Editrice ATESA di Bologna ha pubblicato una riproduzione anastatica de *Il Caffè Pedrocchi* (anno 1846, volume I; anno 1847-1848, volume II), Bologna 1977 e del *Supplemento Giornaliero. Bollettino della Mattina e Bollettino del Giorno* (volume III), Bologna 1978. Le citazioni riportate nell'articolo si riferiscono a questa edizione.

¹⁷ Il nome deriva dal tedesco "Freikorps", usato per indicare le milizie volontarie impiegate nel secolo XVIII da Federico II di Prussia durante la Guerra dei Sette anni. Tali formazioni erano ritenute poco affidabili dagli eserciti regolari e pertanto impiegate in compiti di sorveglianza o di blando contenuto militare. La denominazione fu ripresa e diffusa durante tutto il Risorgimento italiano. Dopo la Prima guerra mondiale, soprattutto in Germania, l'espressione cambiò radicalmente di significato, indicando le formazioni para-militari utilizzate prima durante la Repubblica di Weimar in funzione prettamente anti-comunista e usate dopo dai nazisti durante il Terzo Reich.

letterati, artigiani e professionisti vari, animosi patrioti e attivisti politici, semplici persone che si dichiarassero disponibili ad affrontare con le armi gli austriaci. Il nome assegnato a ciascun "Corpo" richiama generalmente quello del comandante oppure del luogo di provenienza.

Caratteristiche generali di questi volontari erano la carenza (o nulla) preparazione militare di molti membri, l'insufficiente armamento, l'equipaggiamento scadente e molto variegato, l'addestramento pressoché nullo e l'assenza totale di servizi di appoggio (approvvigionamento, sussistenza, sanità, ecc.). Oltre a queste non piccole deficienze erano soggetti a una scarsa organizzazione operativa e a molte difficoltà di comando da parte dei responsabili designati. Tutto ciò non poteva che provocare una scarsa efficacia nell'impiego sul campo di battaglia. Non bastava, infatti, il grande entusiasmo patriottico: le conseguenze si sarebbero viste molto presto, sia in città sia in provincia.

Va rilevato che a Vicenza in particolare, ma anche nei paesi limitrofi, questi giovani patrioti non avevano buona fama. Parecchie cronache locali riportano lamentele e fatti di comportamenti indisciplinati, furfanteschi o semplicemente molto disinvolti ed esuberanti. Tuttavia, in parecchie circostanze d'impiego, alcuni elementi di questi gruppi dimostrarono impegno, coraggio e valore personale.



Abbigliamento e armamento (lussuosi) del conte Camillo Franco, crociato vicentino, morto in seguito a ferite riportate nella difesa di Vicenza del giugno 1848 (Museo del Risorgimento di Vicenza).

Oltre ad avere un numero variabile di membri, secondo le circostanze di tempo e di luogo, frequenti furono i mutamenti nella denominazione dei Corpi di volontari - con motivazioni non sempre chiare - ma senza che cambiasse la sostanza dei comportamenti o del loro impiego.

Ogni Corpo di insorti dipendeva gerarchicamente dal "Comitato" o da un "Governo provvisorio", costituitosi nel capoluogo o nella città principale, composto generalmente da un gruppo dirigente di stimati e influenti personaggi locali. Ne facevano parte persone di diversa estrazione sociale e orientamento politico (es. repubblicani, monarchici, aristocratici, moderati, avvocati, letterati) che avevano spesso diverse visioni della situazione generale e locale. Il Comitato Dipartimentale fissava inoltre la "retribuzione" dei vari Corpi. Purtroppo gli avvenimenti si svolgevano rapidamente e comportavano decisioni rapide ed efficaci mentre, di solito, i Governi provvisori non erano in grado di decidere e di operare in modo tempestivo. Inoltre raramente essi avevano disponibili le notevoli risorse (umane, finanziarie e militari) che sarebbero state indispensabili a fronteggiare la situazione. Tanto meno disponevano di un'efficiente rete organizzativa per distribuirle in periferia, o secondo il fabbisogno, o per fornire sufficiente supporto operativo ai Corpi. Si cercò quindi di chiedere aiuto a Venezia.

In una lettera del 3 aprile 1848, a firma del presidente Bonollo, il Comitato di Vicenza chiedeva pressantemente al Comitato di Difesa di Venezia: *«Noi siamo esposti i primi ai colpi della Truppa di Verona e bisogna che il Governo di Venezia si convinca che l'affare non è ancora compiuto [...] Venezia ha l'obbligo di difenderci. Per lei adesso non c'è pericolo, mentre è imminente per noi. Se noi riusciamo a costringere l'inimico a prendere la via del Tirolo, l'affare è finito per noi e per Venezia. Se non riusciamo, la nostra sorte è compromessa e con essa quella di Venezia. Venezia badi dunque di soccorrere il punto minacciato. Ajuta anche se stessa se aiuta noi. Ponendo riflesso a queste ragioni è impossibile che il governo di Venezia non s'induca a concedere allo scrivente Comitato almeno duemila fucili [...] La mancanza di fucili paralizza del tutto l'efficacia dei Corpi Franchi [...] mentre i mille e trecento che ci furono forniti sono già esauriti. Bisogna convincersi che l'armamento di picche non è sufficiente in campagna ed è ben lungi dall'ispirare quella confidenza che si ricerca nel soldato»*.¹⁸ Della precaria situazione militare erano coscienti parecchi dei responsabili vicentini.

L'8 aprile 1848 fu ordinato al generale Alberto Ferrero Della Marmo-

¹⁸ KOZLOVIC, *Immagini...*, cit., pp. 53-54.



A sinistra Gianpaolo Bonollo, presidente del Comitato Provvisorio Dipartimentale di Vicenza dall'aprile al giugno 1848; a destra il generale Giovanni Durando, nel 1848 a capo delle "milizie indigene ed estere" al servizio di Pio IX e dei volontari modenesi e veneti (da A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*).

ra di recarsi a Venezia a disposizione del Governo provvisorio, per collaborare all'organizzazione dei volontari veneti. Inviato poi a Vicenza, vi trovò una situazione militare che lo spaventò, tanto da scrivere a Manin il 16 aprile: «*Non vi fate illusioni, signori! Questo esercito veneto non esiste che di nome ed io non posso in nessun modo accettare il comando di un'armata che non è e che non può farsi che coll'intero suo scioglimento, credevo di trovare dei soldati od almeno gli elementi per farne*». ¹⁹

Di fronte alla costernazione generale, tuttavia, Della Marmora cercò di rimediare in qualche modo lanciando da Vicenza, il 15 aprile 1848, il famoso proclama-appello *Ai valorosi Crociati Veneti* nel quale, pur all'interno di toni molto retorici, egli evidenziava i problemi e i limiti di preparazione delle truppe volontarie. Resosi inoltre conto della preca-

¹⁹ Cfr. A. DEPOLI, *I rapporti tra il Regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848 e 1849. Da Documenti inediti*, Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1959, vol. I, nota 152 a p. 174. Oltre allo JAEGER, *Storia documentata...*, cit., ancor oggi il libro più documentato sui Corpi Franchi, si può consultare Cesare CESARI, *Corpi Volontari Italiani 1848-70*, Ufficio Storico del Comando di Stato Maggiore, Tipografia del Senato, Roma 1929. Mi è stata segnalata anche la tesi di laurea di Mario DOVIGO *I volontari nel vicentino nel 1848*, Università di Torino, Facoltà di Magistero, A.A. 1953-1954, relatore l'esperto e stimato prof. Piero Pieri, disponibile in fotocopia presso la Biblioteca Civica di Gambellara (VI). Ma non sono riuscito a consultarla.

rietà della difesa, dette disposizioni pratiche per ovviare almeno alle principali mancanze della città.²⁰

Altrettanto preoccupato sull'impiego di volontari e sulla situazione militare era un alto esponente politico, Lazzaro Rebizzo - rappresentante sabauda a Venezia - che il 16 aprile 1848, da Vicenza, scriveva al Ministro degli Affari Esteri a Torino: «*I volontari (chiamati altrove Corpi Franchi e qui Crociati) riuniti tutti a Vicenza, non oltrepassano i duemila non han disciplina, e pochi sono in grado di caricare lo schioppo. L'animo rigorosissimo si spinge troppo; ma l'animo è nobile, e le loro scartate furono micidiali al nemico*». Dopo il mancato arrivo dei promessi soldati pontifici, qui come a Venezia si mormora contro il generale Durando e i vicentini «*confidano solo nella loro Madonna del Monte [Berico]*». ²¹

La laboriosa ricerca di una strategia politica e militare

La strategia politica, soprattutto all'inizio degli avvenimenti, era molto incerta e confusa. Nel Lombardo-Veneto regnavano e influivano diversi

²⁰ Il proclama: «*Ai Valorosi Crociati Veneti, Crociati Militi! Posto dal mio Sovrano alla disposizione del Governo Provvisorio di Venezia e delle province Venete per concorrere a quell'aiuto sincero ed efficace che come fratello ha Egli promesso (e sta ora mantenendo) alla santa e giusta causa italiana, eccomi fra voi dopo aver percorso in pochissime ore lo spazio che divide la Superba Genova dalla sempre gloriosa Venezia, a voi mi presento per dare principio alla mia missione. Generosi Militi, l'esempio che date alla patria, all'Europa, al mondo intero è sublime: la storia delle nazioni oppresse che risorgono colla propria forza lo registrerà nei suoi fasti, e non solo l'Italia, ma tutti i popoli generosi che vi guardano in questo momento solenne vi saranno riconoscenti. In sei lustri di tempo la generazione virile di una nazione può dirsi interamente rinnovata: questi trenta e più anni da voi passati sotto il giogo dello straniero furono però tempi di pace, e perciò ignari si può dire delle cose di guerra; molti hanno bisogno di guida e di consiglio; permettete dunque che un vecchio soldato di Napoleone che un ufficiale di quel Re che ora sta combattendo per l'Italia vi parli francamente in proposito. Se il morire per la patria e massime per la sua indipendenza è il più bel sacrificio dell'umana specie, lo sprecare malamente ed inutilmente la vita combattendo per essa è colpa, e direi quasi delitto; ad evitare questo grave danno conviene che ogni truppa che milita sia ordinata e guidata da persone di esperienza, ed è poi indispensabile che chi dirige sia puntualmente ubbidito: senza questa condizione non v'è esito possibile in guerra, non si può contare sulla vittoria. Generosi crociati! Le vostre autorità superiori stanno ora occupandosi di ordinarvi e di provvedere ai vostri bisogni i più urgenti: abbiate fiducia in esse, stringetevi ad esse ed ai vostri capi; solo modo di farne trionfare la nostra santa e giusta causa. A questo ordinamento, a questa direzione io prenderò la parte la più attiva, la più sincera; ma ve lo ripeto, **Ordine Unione Confidenza !!!** [in grassetto nel testo] **VIVA L'ITALIA INDIPENDENTE, VIVA PIO NONO.** Vicenza 15 aprile 1848. IL MAGGIOR GENERALE DELLA MARMORA». Riportato in Cesare SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. IV, p. 135.*

²¹ Cfr. DEPOLI, *I rapporti tra il Regno...*, cit., vol. I, p. 266.

obiettivi politici e contrastanti aspirazioni: tra i "neo-guelfi" o "papisti", i monarchici, i repubblicani e i democratici, i conservatori aristocratici e quelli borghesi. Scegliere una priorità o cercare una sintesi era impossibile. Nel Veneto, dopo la sollevazione di Venezia il 17 marzo, la costituzione di un Governo provvisorio e, il 23 marzo, la proclamazione della Repubblica nel glorioso nome di San Marco e la guida assegnata a Daniele Manin, si fece appello alle altre province venete affinché si aggregassero al capoluogo.

Il 26 marzo, tra i primi provvedimenti adottati, Venezia abolì l'odiosa "tassa personale". In seno al governo emersero subito opinioni molto diverse: alcuni auspicavano un utopistico ritorno in vita della vecchia Serenissima Repubblica sia in campo politico sia militare; altri aspiravano a un'autonomia del Trentino e a un distacco del Veneto dalla Lombardia; altri erano convinti che solo un'efficace guida del Regno sabaudo avrebbe unito il Lombardo-Veneto al Piemonte costituendo una nuova Italia. La valutazione più realistica - dati gli squilibrati rapporti di forza esistenti - era forse quest'ultima, ma le discussioni erano accesissime sul futuro prossimo e sulle priorità da seguire. In tal modo si rischiava di perdere di vista la situazione generale.

I piemontesi, avendo un esercito forte di 60.000 uomini e del concorso dei gruppi di patrioti locali, sarebbero stati in grado di tagliare



Daniele Manin, presidente del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta (da una litografia di Fontana).

tutte le vie di comunicazione e di rifornimento alle truppe di Radetzky (rifugiate a Verona) e di controllare le altre, sparse o in arrivo. Invece Carlo Alberto mise in campo solo circa 30.000 soldati. Cosicché le scarse forze rispetto agli avversari, unite all'inerzia e alle titubanze sabaude, accompagnate oltretutto da una carente direzione dell'esercito, fecero perdere del tempo preziosissimo. Era opinione di molti che se Radetzky fosse riuscito ad avere l'aiuto di un corpo d'armata da Nord e un altro dall'Isonzo, avrebbe capovolto la situazione a proprio favore.²⁹ In tal caso, nonostante i numerosi aiuti esterni di truppe (anche di quelle pontificie, giunte in Veneto nonostante il cambiamento di rotta politica di Papa Pio IX) e di numerosi volontari (arrivati alla spicciolata e variegati per provenienza, numero e preparazione militare), la reazione austriaca avrebbe comportato una rapida e molto dura controffensiva che non si era in grado di contrastare con i facili entusiasmi patriottici.

Finalmente, il 23 marzo, l'esercito piemontese abbandonò gli indugi e con 30.000 soldati (contando sui promessi o in arrivo, i 7.000 pontifici, i 7.000 toscani del granduca Leopoldo II e i 16.000 napoletani del re di Napoli), iniziò la guerra contro l'Impero austriaco, anche se solo il 29 varcò il Ticino. Il 30 aprile la famosa carica dello Squadrone dei Reali Carabinieri di scorta al re Carlo Alberto aprì la strada alla battaglia di Pastrengo, che non fu assolutamente decisiva ma alzò il morale ai Piemontesi e le speranze dei patrioti di tutta Italia. La successiva battaglia di Santa Lucia, nei pressi di Verona, il 6 maggio, alimentò un eccessivo ottimismo. L'esercito sabaudo, infatti, non seppe sfruttare il successo ottenuto e dette tempo agli Austriaci di riorganizzarsi e passare all'offensiva attaccando (da Mantova) nel punto momentaneamente più debole dello schieramento sabaudo, quello affidato alle truppe toscano-napoletane, posizionate su un terreno difficile da difendere e affiancate da volontari.

Il 28 si ebbe così la battaglia di Curtatone e Montanara, in cui il sacrificio di pochi (tra cui un reparto di studenti) permise ai piemontesi di riorganizzarsi su posizioni più sicure. Respinta la controffensiva austriaca il 30 maggio, nella battaglia di Goito, lo stesso giorno si arrese la fortezza austriaca di Peschiera. Si ricorda che quel giorno Carlo Alberto fu acclamato dalle sue truppe "Re d'Italia". Ma era solo una passeggera illusione che tutto procedesse per il meglio. Tanto più perché si era deciso di uti-

²⁹ Pertinenti, molto interessanti e utili, anche sul piano tecnico-militare, le considerazioni che fa PIERI nei capitoli VII e VIII del suo testo *Storia militare del Risorgimento...*, cit., da p. 176 a p. 263.

lizzare i Corpi Franchi e le milizie volontarie in modo molto superficiale, mandandoli allo sbaraglio nel fondamentale compito d'interrompere le vie di comunicazione degli Austriaci, anziché prepararli militarmente e impiegarli in stretto coordinamento con le truppe regolari.

La situazione nel Trentino

Nel Tirolo italiano, non appena da Vienna giunsero notizie a Trento, il 19-20 marzo 1848 scoppiò una sommossa - continuata poi dal 20 al 22 - con forti connotati autonomistici e antitirolesi: gli uffici del dazio furono i primi a essere distrutti, vennero erette barricate sulle quali si issò il tricolore, ci fu un rifiuto generalizzato di pagare le numerose gabelle e soprattutto, cogliendo al volo l'occasione, si pensò di inviare subito a Vienna, alla Dieta tirolese, una delegazione per chiedere all'imperatore che il Trentino fosse staccato dal Tirolo austriaco. Nel frattempo, a Trento, la cavalleria austriaca intervenne duramente negli scontri provocando morti e feriti. Poi, per interessamento delle autorità e anche del vescovo, la situazione sembrò placarsi, tenuta sotto controllo dai patrioti locali. Si costituì la Guardia nazionale, ci furono anche manifestazioni di giubilo per la promessa Costituzione e si distesero gli animi, finché la situazione sembrò tornare calma. Lo stesso accadde ad Ala, a Riva, a Rovereto e in altri centri minori.

Quando i piemontesi iniziarono la guerra, vari paesi trentini, secondo la loro distanza dal centro delle operazioni militari, reagirono ai proclami e appelli che prontamente furono emessi da entrambe le parti. La reazione risultò diversa: chi li accolse con esultanza, chi con timore, chi con indifferenza.

Il 6 aprile Radetzky indirizzò ai sudditi del Tirolo meridionale un proclama in cui si felicitò perfino con la popolazione per la fedeltà dimostrata al sovrano, mentre il viceré del Lombardo-Veneto, arciduca Ranieri - da Bolzano dove era riparato dopo la fuga da Milano - sempre il 6 aprile invitò tirolesi e trentini a difendersi dagli intrusi, prospettando grandi sofferenze qualora i Corpi Franchi e le truppe regolari avessero invaso il paese.²³ I patrioti trentini di idee repubblicane cercarono inve-

²³ Nell'appello di Ranieri, riportato sul *Bollettino della Mattina*, cit., n° 4 dell'11 aprile, i Tirolesi sono invitati a «salvare i vostri averi da saccheggio e devastazione, le vostre mogli e i vostri figli dai mali trattamenti d'un nemico baldanzoso, rafforzato da svariati corpi franchi avidi di preda».

ce di favorirne l'occupazione, mentre dai governi provvisori lombardi e veneti arrivavano pressanti inviti a unirsi nella cacciata dello straniero fino al Brennero. Molti movimenti di truppe varie di ambo i fronti creavano confusione, cui si aggiungevano voci e notizie incontrollate o addirittura false che tuttavia era impossibile verificare.²⁴

Così, in pochi giorni, la situazione si aggravò e cambiò radicalmente il clima politico. Il feldmaresciallo Radetzky, che si trovava a Verona, progettava la controffensiva e la riconquista dei centri abbandonati, ma voleva prima aver le "spalle coperte" e il pieno controllo di tutte le principali vie di comunicazione dai centri austriaci all'area veronese, da cui potevano giungere rifornimenti e truppe. Perciò egli comandò al tenente maresciallo De Welden e ai suoi sottoposti di eliminare, con estrema durezza, le infiltrazioni d'insorgenti sulla riva destra e sinistra dell'Adige e nelle valli laterali, che tendevano a ostacolare (o tentare di interrompere) le vie di rifornimento e l'invio di rinforzi.

Era una guerriglia diffusa e molto preoccupante. Un esempio rilevante di questo pericolo si ebbe a metà aprile quando, da nord-ovest, si mosse una spedizione di Corpi Franchi lombardi (bresciani, bergamaschi e cremonesi), al comando del generale Michele Napoleone Allemandi, con quattro colonne (comandate da Manara, Arcioni, Longhena e Thannberg) che s'inoltrarono nelle vallate alpine ma con azione tra loro disunita e sempre più lontana dal comando operativo. Secondo alcuni, il comandante non seppe darvi vigore e tempestività e mancò di audacia. Si deve però considerare che si trattava di gruppi di volontari poco addestrati all'uso delle armi, con equipaggiamenti scarsi e con pochissima conoscenza del territorio. Il rapporto con la popolazione locale era buono e ciò irritava molto gli austriaci, che tendevano a scaricare la loro ira proprio sui civili.²⁵

I militari piemontesi, pur approvando formalmente l'azione, avevano espresso timori e pesanti incertezze, e non l'avevano rinforzata con l'invio di altri corpi o truppe regolari. In tal modo finì col trasformarsi in un vero e proprio azzardo militare. Alcune colonne entrarono nelle

²⁴ Ad esempio il *Bollettino della Mattina* n. 6 del 13 aprile scrive: «*Tremila dei corpi franchi Svizzero-Piemontesi discendono per Valarsa a Vicenza*». Notizia assolutamente falsa.

²⁵ Un'interessante testimonianza sui rapporti con la popolazione trentina è di uno dei comandanti le colonne di patrioti, Thannberg, riportata in un articolo di Pietro PEDROTTI, *Due rapporti inediti sull'opinione pubblica del Trentino nel 1848*, tratto da *Rassegna Contemporanea*, Anno VI, Serie II, Fasc. XX, Roma, C.A. Bontempelli Editore, 1913.



Il generale Michele Napoleone Allemandi, comandante dei Corpi Franchi lombardi in azione nel Trentino nell'aprile 1848 (litografia da C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento*, vol. IV).

valli Giudicarie e nella Val di Sole, con l'ambizioso obiettivo di invadere il Trentino interrompendo le vie di comunicazione con l'armata di Radetzky. Ma, arrivate alle Sarche e a Castel Toblino, subirono una dura sconfitta, con numerosi morti, feriti e prigionieri, ventuno dei quali, il 16 aprile, furono trasferiti e poi fucilati nella fossa del Castello del Buonconsiglio. Altri patrioti furono poi uccisi nella frazione di Sclemo vicino a Stenico e in altri luoghi, dimostrando una particolare ferocia più che una durezza esemplare.²⁶ Anche un tentativo di sbarco di patrioti a Riva del Garda fallì miseramente. Un ultimo sforzo per fermare gli austriaci che stavano attuando l'azione di "pulizia degli insorgenti" si ebbe in alta Val di Sole, nella Val di Ledro, sullo Stelvio e infine a Storo (27 aprile) e fu svolto dal generale Durando (che sostituiva Allemandi), finendo però con la ritirata dei volontari.

²⁶ De Welden nella sua Relazione alle autorità superiori sulle azioni svolte il 18-19-20 aprile 1848, parlando degli insorgenti, li qualifica talora come «*ciurmaglia*», talaltra come «*orda di masnadieri*», affermando che «*soffersero una riguardevole perdita in morti non essendosi i miei Ungheresi e Cacciatori Tirolesi presa la briga di far prigionieri* [...]».

Emerse così drammaticamente uno dei fondamentali problemi delle insurrezioni del 1848: l'azione di contrasto militare dei patrioti locali nei confronti degli Austriaci si sviluppava in modo quasi del tutto scoordinato (se non proprio improvvisata), per cui gli esiti erano spesso sconsolanti, o inadeguati ad affrontare per lungo tempo una guerra contro un esercito imperiale forte, efficiente e ben guidato. E, si badi bene, composto anche da truppe di lingua italiana che si dimostrarono in massima parte fedeli all'imperatore.

In seguito alle direttive di Radetzky e del generale Welden - si ordinò, tra l'altro, di non fare prigionieri - tra il 7 e l'8 aprile giunse a Trento il colonnello austriaco barone Zobel, dei cacciatori imperiali (con 18 compagnie, due squadroni e due obici), che impose dure esigenze militari su quelle politico-amministrative, sostituì alcune autorità, incarcerò alcuni rappresentanti e personaggi locali e il 15 dichiarò lo stato d'assedio. Gli era stato affidato il compito di ricondurre il paese all'ordine, di impedire che scoppiassero sommosse, di controllare la città e le sue immediate vicinanze (compresa la vicina Rovereto), di difendere dai



Il colonnello Friedrich Zobel, comandante delle truppe austriache in Trentino (Litografia, 1854, da Wikipedia).

Corpi Franchi e dagli altri invasori le vallate che mettevano in comunicazione il Trentino con il Veneto.

Superando le preoccupazioni di Radetzky per il ritardo dell'arrivo di Nugent dal Friuli, che rischiava di isolarlo pericolosamente, Welden, oltre che combattere gli insorti nelle valli laterali a destra dell'Adige (la Val di Non in particolare) ritenne urgente liberare al più presto e tener libera la Valsugana e la Vallarsa. E infatti, non appena le condizioni organizzative lo consentirono, il 21 aprile, egli si mosse in forze verso queste mete.²⁷

La situazione a Vicenza

A Vicenza si costituì dapprima il "Governo provvisorio", composto di venti membri, il cui atto più rilevante fu, il 27 marzo, l'adesione alla repubblica veneziana di Manin e Tommaseo. Il primo aprile tale organismo fu sostituito dal "Comitato dipartimentale", composto dal presidente avvocato Gianpaolo Bonollo (politicamente filo-veneto), dall'avvocato Sebastiano Tecchio (esponente dei filo-piemontesi), dal patriota Giuseppe Mosconi, da don Giuseppe Fogazzaro, dal notaio Bartolomeo Verona, dal commerciante Giovanni Tognato, dal canonico don Giovanni Rossi (fratello dell'emergente famoso industriale Alessandro Rossi), dal nobile Luigi Loschi. Una composizione di moderati (addirittura con due sacerdoti) che cercava, per quanto possibile, di tener conto delle varie anime politiche della città.²⁸

L'attività da svolgere era complessa, difficile, spesso urgente: essa com-

²⁷ Cfr. Roberto CESSI, *La repressione austriaca del moto insurrezionale trentino al principio del 1848*, in Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato Trentino, Atti del I Congresso Storico Trentino, *Relazioni fra il Trentino e le Province Veneto-Lombarde nel secolo decimono*, A. G. Manfrini, Rovereto 1955, pp. 63-87, che contiene diverse utili informazioni di fonte ufficiale austriaca, in particolare i principali ordini operativi impartiti per lo sgombero del Tirolo dagli insorgenti. Utili (anche se di non sempre facile comprensione perché in lingua tedesca) i documenti allegati in fondo al testo. Condivisibile il suggerimento di Cessi agli storici di andare a verificare i documenti custoditi nel Kriegsarchiv di Vienna.

²⁸ Un'interessante analisi dei problemi politici interni e dell'azione del Governo provvisorio, prima e durante la difesa di Vicenza, è quella di Giampaolo BERTI, *Il 1848 a Vicenza*, nel volume riportante gli Atti del convegno internazionale di studi svoltosi a Vicenza il 26-27 novembre 1999, a cura di Renato CAMURRI, *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato provinciale di Vicenza, Cierre Edizioni, Verona 2006, pp. 383-418.



Gaetano Costantini, podestà di Vicenza (da A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*).

prendeva le varie attività amministrative cittadine, i rapporti politici con il mondo esterno (Venezia, le altre città vicentine e venete, il Lombardo-Veneto, il Regno sabaudo), gli aspetti d'ordine pubblico, le attività militari. Non potevano essere dimenticati i problemi e le attività socio-economiche locali, comprese le particolari vicende legate alla Camera di Commercio di Vicenza.²⁹

Il Manifesto Imperiale del 15 marzo prevedeva, tra le altre concessioni, anche la formazione di una Guardia Nazionale, col compito di salvaguardare la sicurezza interna dello Stato. Già il giorno seguente a Vicenza ci furono i primi assembramenti popolari e il 18 una delegazione cittadina di quattro persone, guidata dal podestà Costantini (un noto borghese di famiglia arricchitasi con i commerci), si recò dal Regio delegato per chiedere l'istituzione di una Guardia civica o cittadina. In quelle circo-

²⁹ Si veda in proposito Michele GOTTARDI, Gianlorenzo FERRAROTTO, *La Restaurazione a Vicenza (1813-1855)*, Scritti e testimonianze dalla Camera di Commercio di Vicenza, Tip. Urbani, Vicenza 1998.

stanze, molti cittadini influenti ma di orientamento conservatore erano molto preoccupati - qui come altrove - che la protesta civile si tramutasse presto in protesta sociale, provocando disordini incontrollati.

Questo primo atto della nuova municipalità fu accolto benevolmente dalle autorità austriache. L'arruolamento avvenne tramite registri distribuiti nei vari quartieri della città, mentre l'addestramento si portò a termine - tra molte difficoltà - presso il comando della Guardia, utilizzando graduati e soldati in congedo dell'esercito austriaco. Nelle stampe d'epoca quelli della Guardia Civica sono spesso rappresentati con divise molto eleganti, pennacchi, sciabole e armi. In realtà i militi cercavano di arrangiarsi. Ne abbiamo un esempio da un testimone oculare, Francesco Molon, che nei suoi ricordi dice: «*Tutti eravamo armati come ci pareva: libertà di armamento e di vestito su tutta la linea non solo, ma anche di coccarda. Ricordo che alcuni portavano coccarda azzurra per il Piemonte e gialla per Pio IX [...] Parecchi fra noi portavano cappotti bianchi già appartenuti ai Dragoni Austriaci e quali furono trovati nella caserma di cavalleria al Ponte delle Belle*». ³⁰

Se l'abbigliamento degli arruolati era alquanto diverso per forme e soluzioni personalizzate, il problema principale consisteva soprattutto nell'armamento. Ovviamente le diffidenti autorità militari si guardavano bene dal fornire armi e quindi il podestà Costantini dovette provvedere in qualche modo perché, già il 21 marzo, la Guardia doveva entrare in servizio con un reparto dislocato in ognuno dei cinque settori in cui era stata suddivisa la città. Il problema fu risolto "all'italiana", col concorso del presidente del tribunale Tournier che consentì di assegnare alla Guardia le armi giacenti come "corpi di reato" nei depositi del Tribunale: 335 schioppi e 27 sciabole. A comandare la Guardia Civica fu inizialmente Costantini, che poi cedette la responsabilità, di fatto, al maggiore Camillo Franco (di famiglia nobile) e soprattutto a Domenico Bacellieri (ex ufficiale borbonico), finché non fu nominato responsabile il colonnello Giacomo Zanellato, il 9 aprile, dopo i tristi fatti di Sorio e Montebello. Tra le prime decisioni prese vi fu anche quella di calmie-

³⁰ Andrea KOZLOVIC, *La battaglia di Sorio. 8 aprile 1848. Storia - documenti - immagini*, Comuni di Gambellara - Montebello - Lonigo, Editrice Veneta, Vicenza 1998, p. 62. Questo testo è la migliore e più completa ricostruzione della battaglia, con una buona iconografia e un'analisi critica. Altre informazioni si possono trovare nel volume, sempre di KOZLOVIC, *Immagini...*, cit. Si veda inoltre AA.VV., *Vicenza e i suoi caduti. 1848-1945*, Tip. G. Rumor, Comune di Vicenza, Vicenza 1988 e in particolare il saggio nuovamente di KOZLOVIC, *Dalla caduta della Repubblica di Venezia all'annessione al regno d'Italia (1797-1866)*, pp. 9-127.



Il colonnello Giacomo Zanellato, comandante della Guardia Civica di Vicenza, combattente a Sorio e, dal 9 aprile 1848, comandante della Legione dei Crociati Vicentini. Partecipò alla difesa di Vicenza (Litografia da C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento*, vol. IV).

rare i prezzi praticati dagli esercenti in città, che li avevano “scandalosamente” alzati approfittando dell’affluenza di molti patrioti.³¹

Gli Austriaci, comandati dal barone Costantino d’Aspre, ritirandosi da Padova per concentrarsi a Verona passarono da Vicenza, e la locale guarnigione, composta di circa 3.000 uomini al comando del generale Guglielmo Taxis, si unì a queste truppe in città, il 25 marzo, chiedendo vitto, alloggio e saccheggiando le casse comunali di ottantamila fiorini, ma lasciando l’abitato senza particolari resistenze e raggiungendo poi Verona.³²

Ai primi di aprile Vicenza, geograficamente molto vicina a Verona, diventò, di fatto, la città più esposta alla minaccia austriaca ma, nello

³¹ Cfr. *Bollettino della Mattina*, cit., n° 5 del 2 aprile, sulla nomina e sulle disposizioni imposte per i prezzi massimi.

³² Un’analisi dettagliata sulla situazione a Vicenza è quella riportata nel citato volume di KOZLOVIC, *Immagini...*

stesso tempo, la base di partenza più comoda da cui compiere un deciso attacco alle truppe di Radetzky. Il 18 aprile una delegazione ufficiale vicentina si recò al campo del re Carlo Alberto, nei pressi di Mantova, per chiedergli protezione e aiuto per la difesa della città e della provincia.

Mi sembra interessante il commento che Depoli fece di quest'atto politico importante, tenendo conto della contestuale presenza in quei giorni a Vicenza di Della Marmora che *«viene lodato al Cielo»*. Egli a Vicenza è trattato *«come un Messia [...] l'accortezza sua, il coraggio temperato dalla prudenza e perfino il suo modo di scrivere gli consigliarono la simpatia generale; si fermerà provvedendo ai migliori mezzi per la difesa [della città], e trattasi di far miracoli, mancando di tutto [...] perfino i tamburi [i sergenti maggiori che inquadravano i reparti]»*. Infatti un proclama non basta a trasformare in soldati la raccolta di uomini disordinati, scarsamente armati e peggio equipaggiati, privi di qualsiasi istruzione militare.



Il generale Alberto Ferrero Della Marmora nell'aprile 1848 fu inviato a Venezia per collaborare all'organizzazione dei volontari veneti della Repubblica Veneta (da C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento*, vol. IV).

Il malcontento contro il Governo centrale che non provvede è generale e quindi l'opinione pubblica si orienta oramai non soltanto verso l'unione colla Lombardia, ma anche e soprattutto verso il Piemonte. Lo stato d'animo antiveneziano è alimentato ora, oltre che dalla sensazione di non essere aiutati, dal rifiuto di riconoscere il diritto di voto deliberativo ai Consultori e dalla resistenza a ogni richiesta di allargare il Governo con rappresentanti delle provincie.

I Vicentini, mentre attendono il ritorno dei delegati del Comitato dipartimentale che avevano portato a Carlo Alberto quel messaggio, dato 13 aprile, che per le sue iperboli di ammirazione ha attirato l'ironia del Tommaseo, non soddisfatti per il tono troppo generico dell'indirizzo di omaggio raccolgono le firme su di un testo ben più preciso ed esplicito. Quest'ultimo, giustamente, fu giudicato *«la prima formula completa e precisa che sia uscita da una collettività veneta in favore dell'unità e per la formazione di un solo Stato italiano retto dalla monarchia dei Savoia»*.³³

Le azioni patriottiche nel Vicentino e la battaglia di Sorio-Montebello

Gli Austriaci, pur sostanzialmente sulla difensiva, erano tutt'altro che inattivi e cercavano da un lato di far fronte alla minaccia delle truppe sabaude provenienti dalla Lombardia e alle infiltrazioni dei Corpi Franchi a nord-est, nel Trentino, e dall'altro miravano a individuare la dislocazione degli insorgenti e a saggiarne la consistenza con puntate esplorative nell'area veronese e vicentina. Molti patrioti pensavano che fosse necessario tallonare da vicino gli Austriaci, altri ritenevano invece fosse più importante difendere la città.

Su Vicenza, nei primi giorni di aprile, avevano iniziato a convergere, da varie province venete, gruppi di volontari denominati "Crociati": sia in omaggio alle idee neoguelfe di Vincenzo Gioberti e alla persona del Papa Pio IX e sia perché sulla giubba (o sul mantello) avevano cucito una grande croce rossa. Tra questi reparti ricordiamo: la Crociata Bassanese (238 uomini al comando di G.B. Roberti), il Corpo Franco di Schio (circa 200 uomini, al comando di Arnaldo Fusinato), la Legione dei Crociati Padovani (700 uomini al comando di Gustavo Bucchia), la Legione dei Crociati Trevisani (560 volontari, comandata da Giovanni Gritti), la legione dei Crociati Vicentini (500 o 600 uomini, che solo tar-

³³ Cfr. DEPOLI, *I rapporti tra il Regno...*, cit., vol. 1, pp. 174-175.

divamente ebbero alla guida Giacomo Zanellato), l'Artiglieria Vicentina (composta da un centinaio di uomini, comandati da Annibale Chiavacci) che aveva quattro cannoni. Si riteneva che, raggruppando le forze dei volontari, si sarebbe riusciti a costituire una sufficiente massa di armati da impiegare in contrapposizione alle truppe austriache stanziate nel Veronese.

I primi scontri e battaglie, come si è ricordato, erano stati favorevoli alle truppe sabaude, tanto che l'entusiasmo e l'ottimismo erano saliti alle stelle tra i patrioti. La situazione era invece in piena evoluzione. La prima occasione di confronto bellico avvenne quando le autorità vicentine - per non avere sorprese - decisero di presidiare le principali vie d'accesso da Verona a Vicenza, occupando in particolare le colline nei pressi di Gambellara e Montebello e la vicina frazione di Sorio. I Crociati iniziarono a uscire dalla città il 3 aprile, accompagnati - secondo Spellanzon - dalle soddisfazioni dei commercianti e degli stessi rappresentanti cittadini, che non vedevano l'ora di togliersi d'attorno quei numerosi militi entusiasti quanto indisciplinati.

Nonostante le gravi mancanze di cui abbiamo parlato, il grosso dei Crociati lasciava la città il 6 aprile guidato dal vecchio generale Sanfermo. Vittorio Meneghello rammenta che Valentino Pasini, nell'incrociare Sanfermo, gli aveva raccomandato estrema prudenza: *«Badi generale, nei Crociati milita il fiore della nostra gioventù vicentina. Se è possibile evitiamo massacri»*. Al che il generale, dondolando la sua vecchia testa e aspirando una presa di tabacco, gli rispose: *«Mi go fato el me piano, e mi me li bécolo [prendo]»*. Così i Crociati partirono entusiasti, in tre colonne, per andare a schierarsi, il 7 aprile, su di un ampio fronte da Sorio e Mason fino a Meledo e Lonigo.

Illuminante la descrizione dell'avvio della marcia descritta da Nestore Legnazzi, che comandava una compagnia della Legione Padovana: *«Nessuno potrà immaginare l'ebbrezza e lo spettacolo di quella prima marcia. Avevamo vestiti di tutte le forme: paletò, mantelli, giacchettoni, bluse di tela: croci di ogni dimensione sulle braccia, sul petto; berretti, cappelloni di tutte le forme, di tutti i colori, con piume di ogni foggia, ed eravamo armati come malandrini e briganti, con daghe, spade, sciabole, stili, pistole, pistoloni, tromboni, schioppi da caccia, fucili a pietra focaia [...] rappresentando una fantasmagoria indecrivibile, una ridda delle più strane figure, dei più strani colori, precisamente e fedelmente com'erano i Lombardi alla prima Crociata»*.

Meneghello ricorda altri aspetti rilevanti: *«La massima parte [dei Crociati] militarmente era male in arnese. Alcuni portavano picche degne dell'alto*

medioevo, improvvisate nella prima furia del moto, altri arrugginiti archibugi a pietra focaia, vecchi fondi dell'Arsenale veneziano; i meglio arredati avevano fucili da caccia e un piccolo battaglione era armato di fucili Schneider [...]. Una decina di giovani eretti su rozze sfiancate figuravano la cavalleria, quattro compassionevoli cannoni da bastimenti, già fuori uso, tirati con assai lentezza e maestà da bovi, l'artiglieria. Mancava lo Stato Maggiore e fu subito costituito. Chi possedeva un cavallo nominavasi "ipso iure" ufficiale o capitano; con uguali criteri furono creati i maggiori, gli aiutanti e il resto».³⁴ Insomma una vera e propria "Armata Brancalione"!

I Crociati si disposero secondo il piano elaborato da Sanfermo: la Legione dei Crociati vicentini (350 uomini) comandata dal 6 aprile dal colonnello Zanellato della Guardia Civica, tra Villa Favorita e Lonigo; la Legione padovana (700 uomini), guidata dal prof. Gustavo Bucchia, tra Sorio, Mason, Torri di Confine e la Fracanzana; parte dei Crociati trevisani si schierava tra Meledo e Sarego. Da notare che questi giovani, in particolare, erano armati solo di picche di ferro tolte alle cancellate delle ville. Due altre compagnie di trevisani occupavano un'area nei pressi di Gambellara. Sul ponte del Chiampo, presso la Fracanzana e fra il ponte e Mason erano stati sistemati i quattro cannoni, protetti da parapetti di terra.

Il clima festoso era cambiato e con esso molti entusiasmi patriottici erano sfumati se Gustavo Bucchia, fin dalla mattina del 7, scriveva da Montebello al Comitato di Vicenza affermando: «*Occorrono denari per pagare i soldati vicentini i quali soccorsi fino ad oggi coi fondi di Padova domandano istantaneamente il saldo delle loro paghe od abbandonano i posti. Se immediatamente col messo che spedisco non mi viene spedito quanto domando io non posso rispondere della difesa di questo importante primo punto, superato il quale sarebbe minacciata la stessa città*».³⁵

Nel pomeriggio del 7 avvenne il primo contatto con i Crociati a Torri di Confine. Gli Austriaci spararono fucilate e alcuni colpi di cannone che spaventarono i difensori tanto da farli retrocedere. La compagnia fuggita fu trasferita a Gambellara e il generale Sanfermo, per accorciare il fronte difensivo, cercò di concentrare la difesa sulle alture di Mason, Sorio e Montebello. Nella notte tra il 7 e l'8 giunsero di rinforzo altri 500 volontari trevisani (tra cui 200 ex soldati asburgici di fanteria) armati per lo più di picche e arrivarono, anche, il Corpo Franco di Schio

³⁴ KOZLOVIC, *La battaglia di Sorio...*, cit., p. 75.

³⁵ KOZLOVIC, *Immagini...*, cit., p. 55.

(costituito nei primi giorni di aprile e formato da circa 120 uomini) di Fusinato e cinquanta volontari feltrini guidati dal reverendo Antonio Zanghellini.³⁶

Radetzky, nei giorni precedenti, aveva inviato una colonna di truppe austriache costituita da una quindicina di compagnie dei reggimenti Haugwitz N° 38 (costituito da veronesi e bresciani) e Geppert n° 43 (composto da comaschi), quattro squadroni di cavalleria, sei pezzi da dodici e una compagnia di zappatori. L'obiettivo della ricognizione era di controllare la situazione al confine orientale del Veronese verso il Vicentino. Una colonna secondaria, comandata dal maggiore Martini, muoveva a sinistra del Chiampo verso Torri di Confine. La colonna principale invece era diretta a Sorio e al comando di tutte le truppe in campo era stato incaricato il maggior generale principe di Liechtenstein. Scelta quanto mai opportuna, perché egli in precedenza aveva comandato la guarnigione di Vicenza e in quella zona aveva svolto varie manovre militari. Conosceva quindi molto bene i luoghi.

Il mattino dell'8 i Crociati aprirono il fuoco contro la colonna di Martini,



I patrioti veneti a Montebello l'8 aprile 1848 (stampa ottocentesca, Civico Museo Correr, Venezia).

³⁶ KOZLOVIC, *La battaglia di Sorio...*, cit., p. 79.

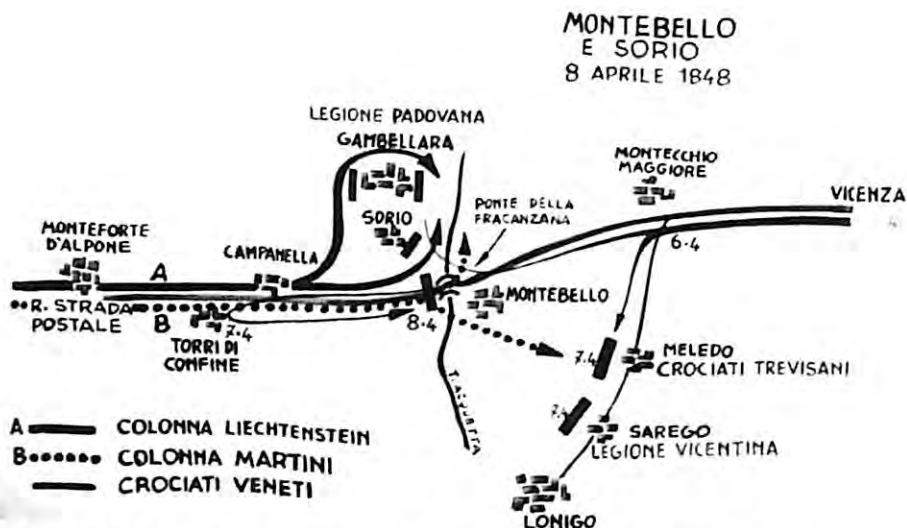


Il principe Federico di Liechtenstein, comandante della colonna austriaca che sconfisse i crociati veneti a Sorio e Montebello (da A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*).

ma poco dopo sopraggiunse Liechtenstein con il grosso delle truppe che, dalle nove a mezzogiorno, attaccarono decisamente Sorio. I padovani di Legnazzi si difesero bene, ma poi dovettero retrocedere. I trevisani, che si trovavano a loro vicini ma armati solo di picche, non poterono reggere il confronto e furono presto travolti. I Crociati stavano per essere aggirati, anche perché non erano giunti altri rinforzi da Vicenza. La situazione divenne molto confusa, la linea difensiva molto labile e ciò spinse molti patrioti a rifugiarsi e a barricarsi nelle fattorie della zona. Alla fine la paura aumentò, si trasformò in panico e portò, nel tardo pomeriggio, a una scomposta ritirata generale. Moltissimi furono gli articoli di abbigliamento e gli oggetti militari di ogni genere abbandonati nella fuga, compresi due cannoni.³⁷

Terminava così, molto amaramente, la prima battaglia dei Corpi Franchi veneti, con un bilancio tragico: oltre una cinquantina di morti, tren-

³⁷ Dettagliata e con note critiche è la descrizione dei fatti di KOZLOVIC (ivi, pp. 71-94).



Schema della battaglia di Sorio-Montebello (da A. Kozlovic, *La battaglia di Sorio*).

ta prigionieri e numerosi feriti. Molti erano morti arsi vivi nelle case in cui si trovavano barricati. Le case incendiate furono parecchie: una quindicina a Sorio e una trentina a Montebello. Trovarono la morte anche quattro abitanti del posto. Tra i giovani patrioti deceduti che fu possibile riconoscere - in prevalenza studenti universitari - si ebbero 23 trevisani, 9 morti padovani, 3 coneglianesi, 3 vicentini, 2 veronesi, 2 mantovani, 1 varesino. Dal canto loro gli austriaci dichiararono di aver subito solamente tre morti e nove feriti. Dei 30 prigionieri catturati, Radetzky fece il bel gesto di lasciarne liberi ben 29 (tra cui Sardo Francesco di Schio) e uno solo fu fucilato, perché ex disertore austriaco che aveva ancora addosso parte della divisa.³⁸

Dopo la battaglia, oltre al cordoglio per i caduti si alimentarono durissime polemiche sulle responsabilità dei fatti accaduti e sulla consistenza delle truppe nemiche. Il generale Sanfermo venne additato a responsabile principale per la discutibile conduzione delle truppe (forse ingiustamente, come sostiene Kozlovic). Della battaglia furono stilate varie relazioni importanti: una di Sanfermo stesso, una di Fusinato oltre a vari spezzoni di memorie dei protagonisti.³⁹

³⁸ Ivi, pp. 124-125.

³⁹ Ivi, cfr. *Le relazioni Sanfermo*, pp. 102-108 e *La relazione Fusinato*, pp. 109-112.

Ci interessa ricordare, per sommi capi, la relazione di Fusinato sul comportamento del Corpo Franco scledense, per il seguito del nostro racconto. Il Corpo era dislocato nei pressi del ponte sul Chiampo (un punto cruciale della difesa, detto anche Ponte Nuovo o della Fracanzana), a difesa insieme con altri reparti. Resistette agli attacchi finché i patrioti non corsero il rischio di essere sopraffatti. Fusinato mette in luce come «i due tenenti Pasquale de Lorenzi e Domenico Antonioli, il sergente [Giuseppe] Raman, il caporale [Federico] Martinelli, il milite Ferdinando Bertoletti» si comportarono valorosamente e che «il tenente Antonio Bolfe, ex militare in qualità di sergente, ed istruttore del nostro Corpo, in tutta la giornata dell'8, nelle varie e contraddittorie ordinazioni che venivano comunicate, si diportò con molta perspicacia ed assiduità, cercando soprattutto che la ritirata del nostro Corpo riuscisse possibilmente ordinata»; quando vide apparire sul ponte alcuni cavalieri austriaci, dopo una scarica di fucileria, il drappello dei rimasti raccolse un carriaggio e undici cavalli e si mise in marcia verso Vicenza, dove arrivò alle undici di sera. Fusinato chiuse il suo rapporto con la seguente nota: «N.B. Si crede per certo che tre individui del nostro Corpo abbiano perduto la vita nel fatto del giorno 8».¹⁰

L'insegnamento di Sorio e di Castelnuovo

La dura lezione ricevuta dallo scontro di Sorio e le polemiche che ne seguirono non comportarono alcun cambiamento nella tattica militare o nelle iniziative per un maggior addestramento delle milizie dei patrioti, o nell'adeguamento del loro armamento o di un loro miglior impiego. Mancavano i mezzi e mancava, soprattutto, un efficace coordinamento delle attività militari. Sembrava che ciascun gruppo di patrioti preferisse agire per se stesso o in una logica tutta locale. Infatti i responsabili dei vari Corpi tendevano a comportamenti di propria iniziativa, sottovalutando i rapporti di forza, incuranti dell'inadeguatezza militare dei propri sottoposti rispetto alle truppe austriache che erano ben armate, ben addestrate e abilmente guidate.

Ne è un esempio clamoroso quanto accaduto l'11 aprile 1848 (solo tre giorni dopo Sorio) a Castelnuovo del Garda, un paese situato quasi a metà strada tra Verona e Peschiera del Garda. In quell'occasione una

¹⁰ *Ivi*, pp. 111-112.

colonna d'insorgenti lombardi (circa 400), al comando del maggiore genovese Noaro, partita da Lazise, nel corso di un lungo percorso dietro le linee nemiche, avendo sottovalutato la consistenza delle loro forze e le possibilità d'azione, prima s'impadroniva di una polveriera, catturando prigionieri cento soldati, e poi decideva d'occupare il paese di Castelnuovo. Gli insorgenti si erano trincerati, nella speranza di ricevere rinforzi, intendendo così interrompere le comunicazioni austriache dirette a Peschiera.

La reazione nemica fu immediata. Radetzky trasmise l'ordine di intervenire al generale Thurn und Taxis, il quale inviò sul posto un contingente di truppe austriache (circa 2.500 soldati) con artiglieria e cavalleria. L'accerchiamento degli insorti fu molto rapido. Seguirono un intenso bombardamento sulle case del paese e una durissima, brutale rappresaglia con stupri, soprusi, violenze e saccheggi di vario genere: un autentico eccidio, che coinvolse la popolazione indifesa. Gli insorti furono messi in fuga, ma il tragico risultato fu l'uccisione di 43 patrioti e di 76 ex disertori e di almeno 43 civili castelnovesi (tra cui molte donne, vecchi e bambini) con solo quattro morti e 11 feriti tra gli Austriaci. Al termine, a completare l'opera distruttiva, un forte vento favorì l'incendio totale del paese. Questi importanti fatti di Castelnuovo sono praticamente ignorati in Italia, mentre nella cittadina il ricordo è ancor oggi molto sentito.⁴¹

Ciò che Sorio e Castelnuovo dimostravano chiaramente era che un confronto militare diretto, in campo aperto, tra patrioti e truppe austriache risultava sempre pericoloso e in pratica sempre perdente. I rapporti di forza erano invece un po' più favorevoli agli insorgenti nel caso di azioni di guerriglia svolte da piccoli gruppi mobili, ben armati e ben decisi, con un'ottima conoscenza del territorio. Ma i comandanti del tempo - tranne Giuseppe Garibaldi - non avevano questa cultura militare e tanto meno esperienza personale. Eppure il problema era stato,

⁴¹ Cfr. Tommaso NETTI, *Castelnuovo e gli Austriaci nel 1848*, Pozzati Tipo-Litografia, Verona 1888; G.B. ANGELINI, *Miserando eccidio di Castelnuovo operato dalla barbarie austriaca, descritto dai pochi superstiti del borgo stesso*, Tipografia libreria Pirota e C., Milano 1848 (ristampa anastatica del Comune di Castelnuovo del Garda - Litotipografia Stella, Rovereto 2008); Vasco SENATORE GONDOLA (a cura di), *Il martirio di Castelnuovo, 11 aprile 1848*, Cierre Grafica, Sommacampagna (VR) 2009 (Atti del convegno nel 160° anniversario della strage, 11 aprile 2008). Devo la conoscenza di questi testi alla cortesia della dott.ssa Moira Perin della Biblioteca Comunale e dell'avv. Ilaria Tomezzoli, Assessore alla cultura del Comune di Castelnuovo del Garda.

teoricamente, sollevato più di vent'anni prima da Carlo Bianco di St. Jorioz in un suo scritto, pubblicato anonimo nel 1830, dall'esplicativo titolo *Della guerra nazionale di insurrezione per bande applicata all'Italia*.⁴²

In quello studio egli sosteneva che sarebbe stato difficile (o impossibile) realizzare un'eventuale insurrezione di patrioti contro gli Austriaci senza avere l'appoggio di un esercito regolare capace di battersi alla pari, nelle battaglie campali, contro un esercito nemico ben organizzato e ben armato. Perciò sarebbe stato indispensabile adottare la tattica della "guerra per bande", cioè una sorta di "guerra partigiana" che, se ben gestita, alla lunga avrebbe logorato il nemico. Tale tesi, oggetto di vivaci discussioni tra le varie correnti di patrioti dal '48 fino all'Unità, fu parzialmente sostenuta anche da Giuseppe Mazzini.

L'avvio del presidio al Pian delle Fugazze

Nei primi giorni di aprile erano cominciate ad arrivare frequenti notizie (a volte contrastanti e non sempre verificabili) di movimenti di truppe austriache nell'area montana vicentina; era perciò cresciuta nei responsabili politico-militari provinciali la preoccupazione che ad esse arrivassero nuovi rinforzi dal Tirolo e dal Trentino. Ci si rese allora repentinamente conto della necessità e dell'urgenza di controllare i principali passi di collegamento col Trentino.

Il 4 aprile 1848 il Comitato provvisorio Dipartimentale di Vicenza si occupò, per la prima volta, della difesa della provincia a nord. Infatti, con la deliberazione n° 118, «*considerato che il Distretto di Schio è collocato in situazione che esige sorveglianza continua, preparativi di difesa, interruzione di comunicazioni, corrispondenza di notizie [...] assegna al Comune di Schio lire austriache 4000*», decideva di formare un "Corpo di Guardia al confine

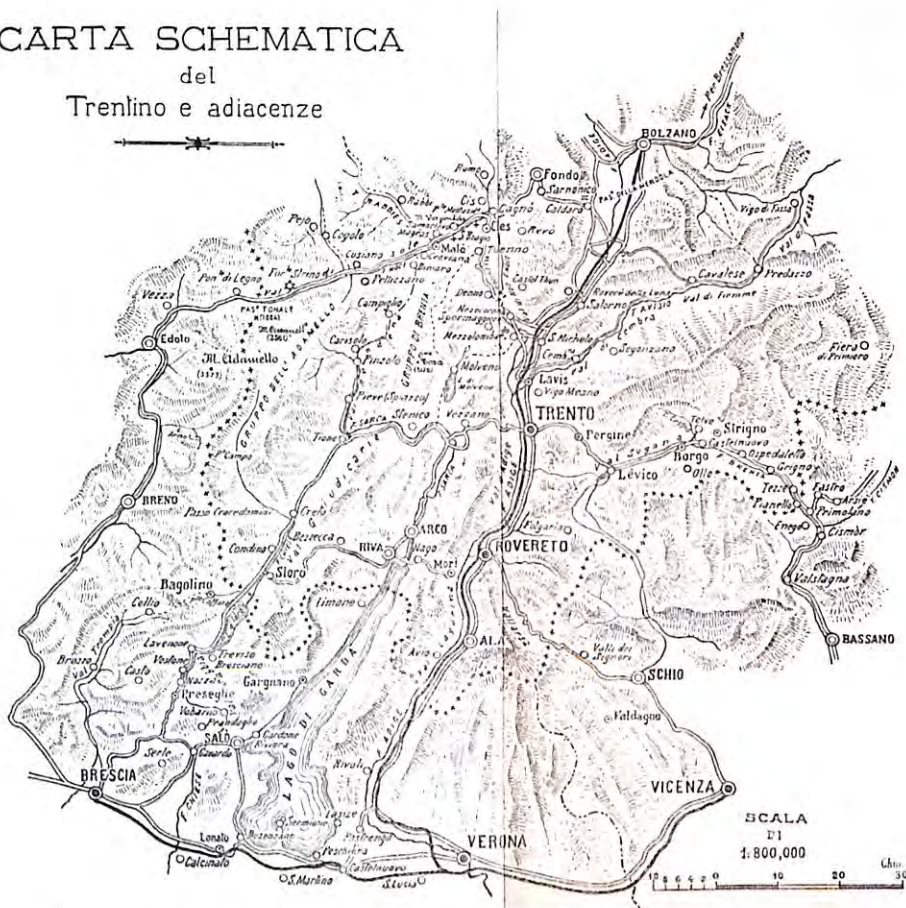
⁴² Per informazioni sulla figura e l'opera del personaggio si veda: Giovanni Maria CAGLIERIS, Vittorio DOUGLAS SCOTTI (a cura di), *Carlo Bianco di Saint Jorioz e la lotta per bande dal Risorgimento alla Resistenza*, Fusta Editore, Saluzzo (CN) 2007 (Atti del Convegno di Barge, 23 aprile 2005). Per conoscerne l'opera si può consultare: *Carlo Bianco di St. Jorioz. Della Guerra Nazionale di Insurrezione per bande applicata all'Italia*, 2 vol., Italia, 1830 (difficilmente reperibile ma disponibile sul sito internet www.liberliber.it/biblioteca/b/bianco/della_guerra_nazionale_etc/pdf/della_p.pdf). Segnalo anche *Carlo Bianco di St. Jorioz. Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande*, Italia, 1833. Anche questo difficilmente reperibile, ma è stato pubblicato in Egidio LIBERTI (a cura di), *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Giunti Barbera, Firenze 1972.

Veneto con Vallarsa", costituito dapprima da una trentina di uomini ma rapidamente aumentato, in pochi giorni, a oltre un'ottantina, comandato da Natale Vigna. Questi giunse a presidiare il confine al Pian delle Fugazze già il 10 aprile.

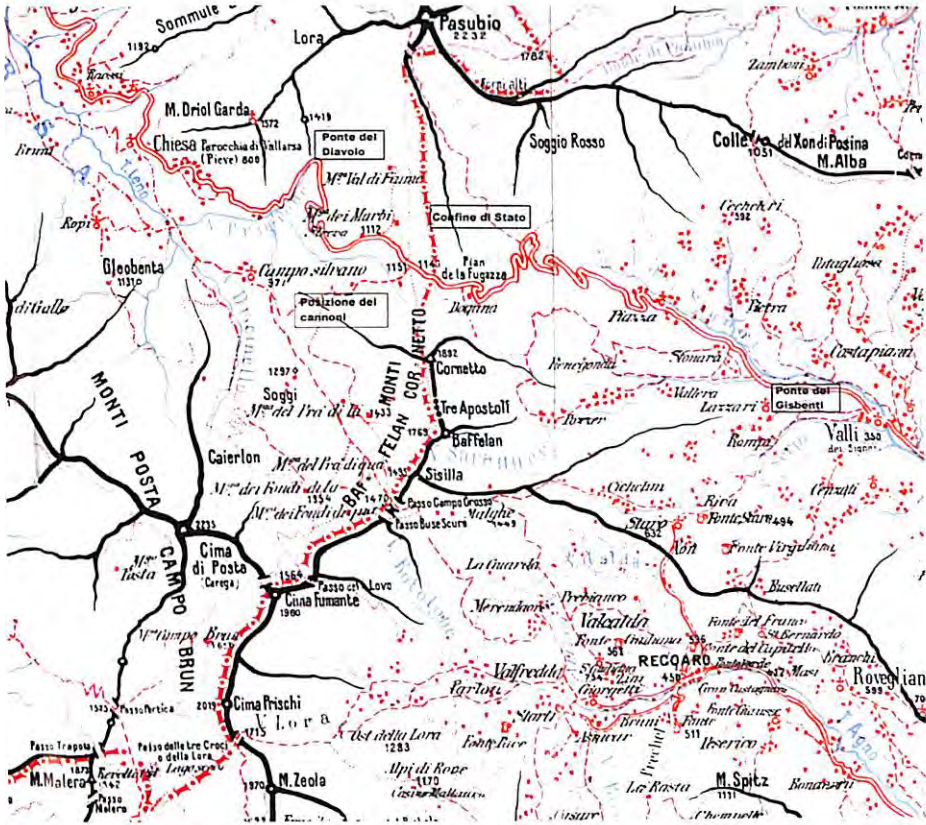
Lì, fortunatamente, i patrioti non trovarono resistenza alcuna. Impiegando un gruppo di minatori e utilizzando materiali disponibili sul posto essi apprestarono - sulla destra orografica, sul sassoso pianoro sopraelevato sovrastante la strada - una prima linea difensiva che consentiva di tenere sotto parziale controllo l'antistante zona confinaria. Costruirono

CARTA SCHEMATICA

del
Trentino e adiacenze



Carta schematica dell'area degli avvenimenti trentini e veneti nel 1848 (da Livio Marchetti, *Il Trentino nel Risorgimento*, 1913, vol. 1), che mette in chiara evidenza come la via più breve di comunicazione tra il Trentino e il Veneto sia quella attraverso la Vallarsa e la Val Leogra.



Cartina della Val Leogra, del Pian delle Fugazze e della Vallarsa (estratto dalla *Carta itineraria dei dintorni di Recoaro*, in Paolo Lioy, *Guida Alpina di Recoaro*, CAI Vicenza 1883).

inoltre un capanno di legno e inviarono esploratori verso il Trentino, ma non vennero mai a contatto con gli Austriaci.⁴³ In sostanza, senza particolari difficoltà, fecero attività di sorveglianza e presidio sul posto.

La seconda fase del presidio

Dopo la triste vicenda di Sorio le preoccupazioni per la difesa del territorio vicentino erano aumentate al massimo, unitamente alla necessità

⁴³ Cfr. BOLOGNESI, *La Difesa...* cit., p. 149. La deliberazione n° 118 (citata dal Bolognesi) risulta attualmente non reperibile al Museo del Risorgimento di Vicenza.



Arnaldo Fusinato (da A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*, 1982).

di rinforzare i luoghi presidiati. Il 14 aprile a Fusinato «*capitano comandante il distaccamento degli Schiotti*» fu consegnato l'ordine del colonnello Ermolao Federigo di recarsi con la sua compagnia a Schio, per concordare col locale Comitato le disposizioni del caso, «*trovandosi necessario che la strada della Vall'Arsa che conduce in Tirolo resti validamente custodita e [...] il posto della Fugazza resti particolarmente guardato*». Si temeva, infatti, che gli Austriaci scendessero in forze dalla Val d'Astico e dalla Vallarsa per ricongiungersi a Verona con Radetzky.⁴⁴

Il Corpo Franco di Schio, guidato dal poeta-avvocato scledense Arnaldo Fusinato⁴⁵, cui si aggregò un gruppetto di trentini, si spostò allora da Vicenza a Schio e si preparò per il nuovo compito.

⁴⁴ Vedi il *Bollettino della Mattina* n° 19 del 27 aprile: «*Scrivono da Schio: Sembra che il nemico sia deciso di occupare il confine per tenersi libera una discesa richiesta dal bisogno o di ritirata, o di approvvigionamento. Le popolazioni della vallata al primo allarme accorsero numerose all'aiuto dei fratelli. Le più recenti notizie recano che sul confine verso Arsiero un corpo di croati tenta una discesa, ed ha occupato il posto del Casotto alla bocca di val d'Astico*».

⁴⁵ Arnaldo Fusinato nacque a Schio (VI) il 25 novembre 1817 da una famiglia di avvocati originaria di Arsìe (BL). Fin da giovane dimostrò una particolare propensione a scrivere poesie, uno spirito libero e canzonatorio da buontempone. Dopo aver frequentato l'università a Padova laureandosi in legge, divenne noto per le descrizioni

I "Crociati" giunsero a Schio il 17, lungamente festeggiati dalla popolazione⁴⁶ e accompagnati dal medico dott. Giacomo Bologna, da don Michele Saccardo e dal capitano Giuseppe Rancan⁴⁷ (tutti scledensi). Poco dopo raggiunsero il passo Pian delle Fugazze, cantando l'inno dei Crociati di Arnaldo Fusinato.⁴⁸ Lo conferma una lettera-relazione pubblicata il 20 aprile, senza dubbio attribuibile allo stesso poeta, in cui illustra gli eventi in Trentino: «*Il Tirolo italiano è oppresso, si continuano gli arresti; il Radetzky ha promulgato un programma, che comanda ai Tirolesi la sommessione [sic] per non incontrare la sorte di Castelnovo e di Sorio, che furono saccheggiati ed incendiati. Il Tirolo freme ma è costretto a tacere. Circa quattromila austriaci dominano col terrorismo le due città di Rovereto e Trento.*

scherzose della sua vita studentesca e il suo anticonformismo di poeta squattrinato. Di spirito liberaleggiante, scrisse molte poesie, parecchie delle quali a sfondo patriottico, che furono accolte con grande favore. Morì a Verona il 28 dicembre 1888 e fu poi sepolto nel cimitero del Verano a Roma. Prescindendo dalle numerose opere sulla sua attività poetica, la migliore biografia fu scritta da Cesare CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato. Studio biografico-critico*, Fratelli Drucker, Verona - Padova 1898. Essa riporta molti dati personali sia di Arnaldo sia del fratello Clemente, nonché notizie sulla famiglia e informazioni sulla loro attività di patrioti. Clemente Fusinato nacque pure a Schio il 18 giugno 1820; di carattere ben diverso dal fratello, ne seguì le orme divenendo avvocato e patriota molto attivo e impegnato, accompagnandolo nei momenti di azione. Dopo la battaglia di Vicenza del 10 giugno, cui partecipò insieme al fratello, e la caduta della città, si rifugiò per qualche tempo, sempre con Arnaldo, a Firenze, conducendo una vita misera. Poi, con Arnaldo, si arruolò nei Cacciatori delle Alpi di P.E. Calvi. Clemente fu costantemente perseguitato dalla polizia austriaca che ne ostacolò anche la professione. Fu condannato a 16 anni di prigione ma, per fortuna, ne fece pochi. Finì la sua vita in manicomio a Firenze il 5 giugno 1867, a soli 46 anni. Utili informazioni su entrambi si trovano in Carlo DAZZI, *Profilo di due fratelli scledensi: Arnaldo e Clemente Fusinato, in Eventi e figure nella Schio del 1817 e 1867*, Biblioteca Civica Schio, 1967, Quaderno n° 8, pp. 9-43. Una buona bibliografia sui Fusinato si trova anche in BOLOGNESE, *Quattro libelli...*, cit., pp. 165-170.

⁴⁶ Ne diede notizia con una corrispondenza la *Gazzetta di Venezia* n° 94 del 20 aprile, riportata da Bolognesi (cit., p. 150) che illustra il clima entusiastico e fraterno con cui gli scledensi avevano accolto i Crociati, provvedendo a sfamarli e ad alloggiarli. In tale cronaca è nominato anche il "profugo di Trento" Tito Tabachi, alloggiato in casa Barrettoni a Schio.

⁴⁷ Cfr. Armando TAMELLO nell'articolo "Schio negli anni dell'Unità nazionale", pubblicato in *1861 Schio 1961. Nel centenario dell'unità d'Italia*, Biblioteca Civica di Schio, 1961, p. 5.

⁴⁸ È l'inno che molti soldati del 1848 cantavano: «*Suonata è la squilla, già il grido di guerra / Terribile echeggia per l'Italia terra. / Suonata è la squilla, su presto fratelli / Su presto corriamo la Patria a salvar! / Brandite i fucili, le picche, i coltelli, / Fratelli, fratelli, corriamo a pugnare!*».



Clemente Fusinato (da Cimegotto, Arnaldo Fusinato, 1898).

Molte famiglie emigrano dal Tirolo per sottrarsi alle persecuzioni dei cannibali [sic!] austriaci. Il corpo franco degli alpigiani, capitanato dai fratelli Fusinato [con Arnaldo c'era anche il fratello Clemente], si è accresciuto di 30 giovinotti Tirolesi per la maggior parte studenti, il resto profughi da Trento esperti bersaglieri di animo ardente e coraggioso, che hanno giurato di dare il loro braccio e il loro sangue per la redenzione di questa esterna e potente barriera d'Italia. Noi abbiamo occupato il confine delle nostre provincie sulla strada di Vallarsa con due cannoni eccellenti e i rispettivi cannonieri, e con un corpo di 200 Crociati armati tutti di stutzen [carabine a canna rigata] e tutti del distretto di Schio. Fortifichiamo il posto con barricate, pronti a discendere nel Tirolo appena se ne presenti l'opportunità».¹⁹

¹⁹ Cfr. *Bollettino della Mattina* n° 13 del 20 aprile, che cita una corrispondenza da Schio del 18. Da notare che in questo testo, come in tanti altri del periodo, col termine "Tirolesi" sono indicati gli abitanti del Tirolo italiano o di lingua italiana, cioè i Trentini.

Una singolare figura: don Michele Saccardo, cappellano del Corpo Franco di Schio

Arnaldo Fusinato, nei suoi resoconti sulla battaglia al passo Pian delle Fugazze svoltasi il 25 aprile, parla della santa Messa celebrata ma non cita, tra i membri del Corpo Franco di Schio, il sacerdote don Michele Saccardo. Eppure quest'esuberante quarantenne ne faceva parte ed era una figura particolare di patriota, ben nota nell'ambito scledense del tempo. Il suo biografo lo definisce «*un popolano irrequieto prima che un prete: sulla tonaca nera egli aveva dipinto una croce, ma in rosso - il colore della rivoluzione. Che però l'abate fosse, nell'animo, conciliativo lo dimostrano i fatti compiuti*».

Era nato a Schio il 18 aprile 1808 da Pietro, fabbricatore di panni, e dalla nobile veneziana Teresa Marinoni. Il padre era morto giovane e la madre restò vedova con sette figli piccoli (per questo a Schio era nota per essere "quella dei sette Maccabei") cagionevoli di salute e morti tutti - tranne Michele - in giovane età.⁵⁰ Fin dall'adolescenza dimostrò una spiccata tendenza al sacerdozio, fu aiutato da conoscenti e, compiuti gli studi teologici nel Seminario vescovile di Vicenza, ebbe gli ordini sacri il 26 dicembre 1836. Ritornò alla sua parrocchia del Duomo di Schio e si rivelò presto di carattere fantasioso e critico, affascinato dalle idee patriottiche. Lo aiutava anche il contatto con altri sacerdoti d'idee politiche simili: ad esempio don Giovanni Rossi, che era stato nominato membro del Comitato provvisorio di Vicenza.

Al momento degli avvenimenti del '48 Saccardo era sacerdote da dodici anni e si era fatta fama d'essere molto attento ai bisogni concreti della gente umile. Sicuramente aveva saputo che gruppi di rivoltosi stavano organizzandosi per contrastare i movimenti delle truppe austriache o per cacciarle via. E lui non voleva essere solo spettatore, ma parte attiva. Ne è testimonianza una sua richiesta verbale alla Curia vescovile di Vicenza, fatta a fine marzo o nei primissimi giorni di aprile (infatti, la risposta da parte del vicario vescovile reca la data del 5 aprile), per essere autorizzato a fare il cappellano del Corpo Franco di Schio.⁵¹ La

⁵⁰ Valentino LAGO, *Don Michele Saccardo*, Tip. Manifattura Etichette, Schio 1900, fascicolo edito in occasione delle nozze Sessa-Rossi, Biblioteca Civica di Schio, Fondo Dalla Cā, pp. 7-12, busta A 54.

⁵¹ Cfr. "Lettera autografa di risposta del vicario diocesano alla richiesta verbale di don Michele Saccardo": «*Al Reverendo Sig. D. Michele Saccardo di Schio. Aderendo questo Rev.mo Ordinariato al desiderio da lei verbalmente espresso di recarsi in compagnia dei civili militi natio-*

risposta era stata positiva e don Michele, con quest'autorizzazione ufficiale, non perse tempo e l'8 aprile andò a Sorio, dove assistette al primo cruento scontro dei Corpi Franchi veneti con le truppe austriache. Nei giorni successivi tornò a Schio - sollevando per la prima volta, con forte preoccupazione, l'attenzione delle autorità asburgiche sulla sua attività - e fu sicuramente informato che si stava organizzando una nuova attività militare in Val Leogra con un presidio al Pian delle Fugazze.

Il suo biografo, descrivendo quei momenti patriottici con esplicito scetticismo e una valutazione sostanzialmente severa, ma con un realismo che ci sembra degno di nota, ci fornisce contestualmente alcune importanti informazioni sui Crociati scledensi e in particolare sul clima politico esistente in città: «Arnaldo Fusinato, raccolti intorno a un tricolore quaranta scledensi, formò il Corpo Franco di Schio [...] È il quarantotto l'epoca sacra ai poeti, ai sognatori, alle donne. L'infanzia della idea rigeneratrice trova la sua voce nella allegra levata di insegne, nei tentativi, convulsamente pensati, arditamente compiuti. I manifesti sembrano canti scaturiti da anime non ancora provate alla disillusione: i vescovi, gli statisti, i vegliardi incanutiti nel servaggio, sembrano divenuti fanciulli sol perché la sfera del tempo toccò la data fatale: il quarantotto. A noi, della nuova generazione, troppo lontani per condividere tutti i bollori di quell'epoca, troppo vicini per giudicare senza passione, conviene ammirare e tacere. È santa la causa: gagliardi uomini, ingegni sommi hanno diretto quello scoppio impulsivo di rivoluzione: chi può accusare di impreparati quelli che lo seguirono con ardore, arrischiando la vita, anche senza che una utilità immediata ve li costringesse? Il Corpo Franco di Schio è un derivato della esaltazione degli animi: un pizzicotto insignificante in viso all'Austria. Ma, per noi, esso ha valore di esempio. Arnaldo Fusinato, il poeta, collo sciabolino da un lato, riunì in piazza i suoi allegri compagni e dall'alto di S. Pietro [il Duomo di Schio, che si trova in posizione sopraelevata] un frate improvvisa la patriottica concione. Parlano i documenti del tempo, con note assai chiare, sulla poca opportunità del Corpo Franco; ma unanimi poi si ritrovano gli spettatori ad applaudire - unanime, entusiasta la patria pubblica a sua gloria l'elenco di quei

nali di cod. città e delle circostanti parrocchie, nonché degli altri militi di questo corpo per porgere loro la spirituale assistenza negli evenienti bisogni, con la presente vengono a lei concesse le facoltà opportune sopra i Casi riservati nella Pagella Diocesana quanto sopra quelli ex Delegazione Apostolica comunicati a questo Rev.mo Ordinariato, e ciò a favore solamente del succitato corpo, e durante munere. Si ha il pregio di proseguire con distinta considerazione. Vicenza nella Curia Vescovile 5 Aprile 1848. G. Ginotto C. Vic. Gen.- (c/o Biblioteca Civica di Schio, Fondo Dalla Cä, busta A 54).



Mons. Giovanni Giuseppe Cappellari, vescovo di Vicenza dal 1832 al 1860 (da A. Kozlovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*).

figli, eroi della volontà più che dell'opera, ma del pari prodi e del pari meritevoli, per avere scosso, con un subitaneo moto insurrezionale, la placida tolleranza dei compatrioti. Fra quei militi, gradito per la spensierata giovialità dell'animo, in qualità di cappellano, si novera Don Michele Saccardo.⁵²

Questi, il 21 aprile, spedì una dettagliata richiesta al vescovo di Vicenza di poter soddisfare per i Crociati il precetto pasquale - nel 1848 la Pasqua cadeva la domenica 23 aprile, mentre la festività di S. Marco, il 25 aprile, cadeva il martedì successivo - e poter celebrare la S. Messa sul posto, illustrando non solo le difficoltà logistiche ma suggerendo pure le regole pratiche, d'ordine religioso, che si potevano adottare per ovviarvi. Il vescovo Cappellari gli rispose lo stesso giorno, approvando e

⁵² LAGO, *Don Michele Saccardo...*, cit., pp. 15-17.

benedicendo la sua iniziativa.⁵³ Con tale formale approvazione le autorità religiose - implicitamente, se non ufficialmente - sostenevano l'attività dello stesso Corpo Franco di Schio e dei patrioti.

La dislocazione e gli apprestamenti difensivi

Il Passo Pian delle Fugazze⁵⁴ è un valico a quota 1162 m (situato tra il gruppo montuoso della Pria Favella e il massiccio del Monte Pasubio

⁵³ Cfr. "Lettera autografa di don Michele Saccardo al vescovo Giovanni Giuseppe Cappellari": «*Illustrissimo Reverendissimo Monsignor Vescovo di Vicenza. Con lettera di codesta Rev. ma Curia Vescovile veniva l'umile sottoscritto nominato Cappellano del Corpo Franco dei Crociati della Comune di Schio, e delle Comuni circconvicine, e gli venivano concesse le facoltà relative. Questa mattina partiva il Corpo Franco per il confine del Tirolo a guardare quel passo interessante secondo gli ordini del Generale Della Marmora, e partendo dichiarava di desiderare di poter soddisfare al precetto della Messa e della Pasqua senza dover abbandonare il luogo assegnato, tanto più che la prima Chiesa nel nostro Distretto è distante circa cinque miglia di montagna. Propone il sottoscritto di recarsi colà con una pietra consacrata che sarebbe levata da uno degli altari della Chiesa sospesa di S. Antonio Abate di questa città, e con tutto il resto che si richiede per la decenza della celebrazione della santa Messa, anche nel luogo il più conveniente disporre il tutto per un oratorio provvisorio nel quale assistere alle confessioni, e celebrare la Santa Messa. Rassegnando la proposizione al Venerato Superiore ho l'onore di segnarmi. Schio li 21 aprile 1848. Don Michele Saccardo*» (c/o Biblioteca Civica di Schio, Fondo Dalla Cä, busta A 54). "Lettera autografa di risposta del vescovo Giovanni Giuseppe Cappellari": «*Al Rev. do Fratello Sig. or D. Michele Saccardo Schio. Veduta la controscritta di Lei istanza, e ritenuta la esposta difficoltà di poter celebrare in un pubblico Oratorio, qualora vi sia un luogo separato e chiuso e provvedere di tutta la decenza e nel caso di necessità, Ella resta autorizzato ad erigere un Altare portatile, nel quale collocare la pietra consacrata per celebrarvi la S. Messa, e per dare la comunione Pasquale ai militi, che non possono, atteso il loro servizio sotto le armi, presenziare (?) alla rispettiva Parrocchia. Le auguro da Dio Signore ogni bene. Vicenza 21 aprile 1848. Aff. mo come Fratello + Gio. Gius. pe Vesc. vo*» (ibidem).

⁵⁴ Uso qui il toponimo corrente (frutto però di una storpiatura) anche se nella documentazione storica fino alla Prima Guerra Mondiale si impiega invece il termine "Pian della Fugazza" o "Pian de la Fogazza" (sempre al singolare), che è il più corretto e che risulta citato anche in un documento del 1329. Scartando le fantasiose interpretazioni di alcuni, il toponimo, spesso considerato di origine cimbra, significherebbe "strada pubblica". Cfr. Giovanni CAINELLI, *Sulle orme degli antichi pastori detti "Cimbri"*, in *Le Alpi Venete. Rassegna semestrale delle sezioni trivenete del Club Alpino Italiano*, Autunno-Natale 1972, pp. 123-125. Tale ipotesi è stata accolta pure da Gianni PIEROPAN nella guida *Pasubio e Piccole Dolomiti*, CAI-TCI, 1976, p. 344. Un'ipotesi alternativa - più recente e, soprattutto, maggiormente documentata e pertinente - è quella di Angelo Saccardo, che attribuisce al toponimo il significato di luogo in cui erano accesi fuochi per la produzione del carbone di legna, attività molto diffusa e importante in zona. Cfr. SACCARDO, *Valli del Pasubio...*, cit., vol. I, pp. 151-155.



Pian della Fugazza: il confine italo-austriaco visto dal versante italiano nei primi anni del Novecento. Si può notare come il campo visivo, anche dalle rocce a sinistra, sia piuttosto ristretto, tanto da non consentire di vedere la strada della Vallarsa che sale al Passo.

da una parte e il vicino gruppo montuoso del Sengio Alto dall'altra), costituito da un'irregolare infossatura, quasi pianeggiante, lunga circa 500 metri e larga un centinaio, che costituiva, fino al 1918, il confine di Stato fra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-ungarico. Confine evidenziato, ancor oggi, da un cippo stradale collocato a lato della strada, poco prima della discesa sul versante vicentino. Il valico fa da spartiacque naturale tra la Val Leogra e il Veneto da un versante, e la Vallarsa e il Trentino dall'altro, questi ultimi conosciuti in passato anche col nome di Val Arsa (o Val d'Arsa) e Tirolo italiano. Lo attraversa l'importante e storica "Via Regia" (poi denominata Strada statale 46 del Pasubio, ora strada provinciale) che costituisce la più breve e diretta via di comunicazione tra Rovereto e il Trentino e il Veneto.

I difensori del passo si resero presto conto che quella scelta inizialmente non era la migliore posizione difensiva. Non consentiva, infatti, di avere una visuale sufficiente.⁵⁵ Per evitare spiacevoli sorprese, deci-

⁵⁵ «Bentosto s'appostarono dessi al confine del Trentino, ed attesero a fortificarvisi, ma poi sospesero le operazioni di difesa, coll'intendimento di spingersi oltre il confine nella "Valle della prigno-

sero allora di costituire una prima linea di difesa avanzata (presidiata da un'avanguardia), circa 3 km più avanti, in basso entro la Vallarsa, nei pressi del "Ponte del Diavolo". Tale località è una strettoia naturale, con un ponte, in cui la strada incrocia e attraversa l'impervia Val delle Prigioni, che scende dal sovrastante monte Pasubio. Questa posizione costituisce un passaggio obbligato per chi vuole scendere e risalire la valle, poiché è pressoché impossibile percorrere il ripidissimo e impervio fondovalle del sottostante torrente Leno di Vallarsa. Era perciò un luogo facilmente difendibile anche con poche persone, le quali potevano, in caso di necessità, anche agevolmente arretrare, utilizzando vari spuntoni rocciosi e ripari naturali esistenti lungo la strada che sale, con tratti molto ripidi, verso il passo. Essendo avanscora, del resto, accontentava espressamente anche il gruppetto di trentini-tirolesi che l'avevano proposta, perché desiderosi di scendere verso Rovereto, la loro terra.

I Crociati, almeno inizialmente, avevano a disposizione due cannoni, manovrati da mani esperte. Abbiamo qualche scarsa informazione sul loro impiego, ma non sulla loro collocazione. Tuttavia, esaminando bene il terreno, è del tutto probabile che siano stati collocati sulla dorsale rocciosa attraversata ora dalla strada Passo-Camposilvano - allora era una semplice mulattiera - distante solo qualche centinaio di metri dal Pian delle Fugazze. L'area era a quel tempo totalmente priva di vegetazione, mentre oggi è in gran parte boscosa. Tale sistemazione consentiva, infatti, d'avere un campo di tiro molto ampio e sicuramente dominante sia verso la località Streva (che si trova, infatti, proprio di fronte ad essa) sia su tutto il tragitto, ben visibile e antistante la destra orografica della strada di Vallarsa, che le truppe austriache risalenti avrebbero dovuto necessariamente percorrere per giungere al passo. Questa dislocazione consentiva inoltre, in caso di necessità, di spostare o di ritirare agevolmente i cannoni e di ovviare alle particolari condizioni meteorologiche della zona. Nelle immediate vicinanze del passo, molto spesso, sono presenti o transitano foschie e nebbie, spinte dal

ne" [sic], per impadronirsi d'un sito più forte. Questo movimento doveva operarsi il 26 d'aprile». (JAEGER, *Storia documentaria...*, cit., p. 51). Bolognesi, per quanto riguarda l'impiego di minatori, cita una nota riportata in un documento dell'archivio comunale scledense: «Il Corpo dei Minatori in N. di 12 fu salariato per 5 giorni, cioè dal 22-26 in ragione di L. 2 etc.». Inoltre egli afferma che «una decina di Crociati formavano il Corpo dei Cannonieri». (BOLOGNESI, *La difesa...*, cit., p. 161).



Vallarsa: il Ponte del Diavolo, posizione di difesa avanzata dei patrioti veneti e trentini (foto A. Dal Prà).

vento dei due versanti. Pertanto la piena visibilità e l'agevole manovrabilità dei cannoni costituivano un'esigenza fondamentale per la difesa.

La battaglia del 25 aprile 1848

Al Pian delle Fugazze, con una lettera (probabilmente post-datata) del 25 aprile, Natale Vigna (il primo comandante dei Crociati) diede le dimissioni dall'incarico ricevuto. Cessò così l'ambiguità del doppio comando, che passò interamente ad Arnaldo Fusinato; questi non perse tempo nel distribuire le forze sul luogo, cercando di organizzare meglio la difesa. Probabilmente né lui né altri sospettavano che gli Austriaci si sarebbero mossi presto.

Il 25 aprile sembrava una giornata tranquilla e i Crociati volevano festeggiare la ricorrenza di San Marco (patrono e simbolo della Serenissima Repubblica) con una S. Messa celebrata da don Michele Saccardo (il cappellano del Corpo Franco di Schio), cui doveva seguire una festa

religiosa e militare insieme. I Crociati però avevano «fatto il conto senza l'oste, che venne a sturbare [sic] ogni cosa in sul più bello» verso le 11, sostiene Jaeger.

Ai comandanti dei Corpi o dei volontari in genere era fatto obbligo d'informare tempestivamente i Comitati da cui dipendevano sui fatti accaduti o sulle novità del giorno. Ecco come Fusinato raccontò l'accaduto nella relazione pubblicata sul *Bollettino della Mattina del Caffè Pedrocchi*, n. 19, del 27 aprile: «Schio 25 aprile ore 4 pom. Stamattina si dovea celebrare la solennità di San Marco sulla vetta delle nostre montagne, la guardia nazionale di Valli, in numero di circa 300, interveniva alla solennità in compagnia dei nostri Crociati alpigiani. Stava per incominciare la funzione, quando gli spari delle nostre sentinelle avanzate ci avvertirono che gli austriaci stavano per avanzare. Un po' di disordine si mise subito nelle nostre file, tanto più che le guardie nazionali erano quasi tutte coi fucili scarichi. I cannoni destinati a festeggiare la solennità furono subitamente caricati a palla. I nostri Crociati avanzarono arditamente: un fuoco vivo e continuato si mantenne nella Valle delle Prigioni. I nemici, di gran lunga superiori di numero, avanzarono sino alla portata dei nostri cannoni, che salutarono la loro comparsa con una scarica micidiale. Allora i nostri avanzarono. E dopo una scaramuccia di due ore giunsero bravamente a far rinculare il nemico. Noi lasciammo sul campo tre morti e due feriti. Perlustrato il campo della zuffa trovammo sulla neve lunghi solchi insanguinati impressi dai cadaveri che, secondo il loro costume, i tedeschi si trascinano dietro e poi se li vanno ad abbruciare. Un carretto di feriti fu veduto trasportare verso Vallarsa. La vittoria fu nostra; i tedeschi presentemente battono la ritirata verso Rovereto. Noi manteniamo la nostra posizione. I nostri tre morti⁵⁶ furono raccolti e avranno domani l'onore della sepoltura. Nella confusione dell'inaspettato allarme molti dei nostri ritornarono alle lor case, perché non tutti sono dotati di un eguale coraggio. Probabilmente torneranno ad attaccarci e in numero certamente molto maggiore. Noi aspetteremo a piè fermo, e resisteremo sino all'estremo».

Era successo proprio quel che si temeva: gli Austriaci, dopo un momento di smarrimento, avevano radunato e organizzato le truppe, a Trento e a Rovereto, e avevano dato inizio a molteplici azioni di contro-guerriglia lungo le valli trentine a caccia dei Corpi Franchi e degli insorti ivi ope-

⁵⁶ Nel *Bollettino della Mattina* n° 20 del 28 aprile si precisa che i morti dello scontro furono solo due. Il racconto della battaglia si trova anche in JAEGER, *Storia documentaria...*, cit., pp. 52-53.

ranti. La Vallarsa, con i suoi spazi ristretti, creava difficoltà all'impiego di reparti numerosi. Da fonti austriache sappiamo che a quest'operazione partecipò una colonna di circa 200 "cacciatori" del Rgt. fanteria Grossherzog von Baden (Salzburg n° 59) al comando del capitano Streber, che da Rovereto aveva risalito la Vallarsa lungo la strada.⁵⁷

L'avanguardia dei Crociati, guidata da Ulisse Dellai (un venticinquenne originario di Piovene Rocchette) era riuscita a resistere ai nemici, consentendo a Fusinato di riordinare la truppa dopo la grande confusione che i primi spari avevano provocato. Ad aggravare la situazione si era messo anche il tempo pessimo, con un improvviso e poi perdurante scrosciare di pioggia, di neve e grandine che durò tutto il giorno. Arnaldo, distribuite le munizioni disponibili alle Guardie Nazionali, riuscì a inviare due compagnie in soccorso dell'avanguardia. Gli eventi incalzavano e poco dopo, mentre guidava i suoi all'assalto sotto il fuoco sistematico dei Cacciatori austriaci, cadevano Dellai e Giovanni Mantoan, 32 anni, guardia nazionale di Valli, finito a baionettate dagli Austriaci.⁵⁸

⁵⁷ BOLOGNESI, *La Difesa...*, cit., p. 152, riporta come fonte da cui trasse la notizia il volume *Der Feldzug der Oesterreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*, K.K. Hof und Staatsdruckerei, Wien 1852, segnalando che nel *Chronologische Zusammenstellung der Schlechten Effectes etc. 1848-1878* è erroneamente citata la data del 24 aprile.

⁵⁸ Nel "Libro degli Atti di morte", 1848, della parrocchia di Valli dei Signori (oggi Valli del Pasubio) è scritto: «52 Mantoan Giovanni, di anni 32, cattolico, villico proprietario, di Valli contrà Piazza, fu Antonio e Domenica Terragnolo, morto il 25 venticinque aprile 1848, alle 11 antimeridiane, per ferita d'arme da fuoco riportate alla regione dell'ippocam[?] destro penetrante in cavità, tumultato il 27 alle 6 antimeridiane. Pozzan Arciprete. 53 Dellai Ulisse, di anni 25, cattolico, villico proprietario, di Piovene domiciliato a Valli, di Pietro, morto il 25 venticinque aprile 1848 alle 10 antimeridiane, per ferita d'arme sotto la mammella sinistra penetrante in cavità, tumultato il 27 alle 2 ant. Pozzan Arciprete». Un'annotazione a lato precisa che Dellai «fu trasportato a Piovene sua patria con permesso della Congregazione Municipale di Schio in data 26 aprile 1848 [?] in [?]». Da notare che successivamente, forse durante la Prima Guerra mondiale, si diffuse a Piovene una storia sulla morte di Dellai, segnalatami dalla bibliotecaria Eleonora Crosato e confermata da Alessandra Bragiola, e che sembra sia stata pubblicata dalla Gazzetta e dal Gazzettino di Venezia nel 1918. Una nota conservata nell'Archivio comunale di Piovene (faldone 1922, cat. 4-15, Fasc. XIV) riporta la notizia dell'arrivo in patria di Ulisse Menegon (nipote di Dellai) giunto in Italia dall'Argentina, paese in cui era emigrato, per arruolarsi volontario. Menegon - secondo l'estensore della nota - affermò che lo zio Ulisse «fu preso vivo dagli austriaci; gli vennero prima levati gli occhi e poi venne tagliato a pezzi; il padre suo con una cesta si recò a raccogliere i resti per trasportarli al cimitero di Piovene. Il nipote vuole recarsi quindi allo stesso fronte per il compimento delle comuni aspirazioni e vendicare lo scempio infame fatto dello zio suo». Da quanto abbiamo appurato, sembra trattarsi di una classica "leggenda metropolitana" anti-austriaca.

La lotta era stata dura e incerta, con alterne vicende, ma alla fine l'azione coordinata dei patrioti riuscì a spuntarla. Lo stesso comandante Arnaldo Fusinato fu leggermente ferito a una coscia e una pallottola gli portò via il cappello. Finalmente, alle tre del pomeriggio, dopo circa quattro ore di combattimento, gli Austriaci si ritirarono, ma non furono inseguiti dai Crociati, perché erano alquanto stanchi e temevano che in Vallarsa fossero presenti altre truppe. Le perdite austriache, secondo i patrioti, furono rilevanti - Jaeger parla di tredici morti e tre feriti, mentre Fusinato addirittura di 18 morti - anche se non furono mai confermate dalle fonti ufficiali avversarie.

Alla sera la Guardia Nazionale di Valli tornò a casa. Anche alcuni patrioti e Crociati abbandonarono il posto, perché stanchi o feriti, cosicché il Corpo Franco si ridusse a soli 130 uomini. Fusinato, temendo un nuovo assalto austriaco, magari con maggiori forze, *«all'alba del 26, lasciato al confine, nel punto della mantenuta posizione, una guardia di osservazione di quaranta Crociati, il rimanente, con armi, bagagli e bandiere spiegate, si ritirò nel paese di Valli, ove resi i funebri onori ai due morti, si cercò di organizzare il Corpo ormai decimato dalla diserzione e dalle malattie»*.

La relazione sul primo scontro

Il comandante Arnaldo Fusinato, in un'importante relazione apparsa sul *Bollettino della Mattina* de *Il Caffè Pedrocchi* di Padova, n° 20, pubblicato il 28 aprile, così riassunse lo svolgimento dei fatti nel primo scontro: *«Schio 26 aprile 1848. Dopo la vittoria del 25 noi ci aspettavamo senza dubbio un più terribile attacco nella mattina del 26. Notizie positive e sicure mi garantiscono che le truppe tedesche erano calate a Verona non restando in Rovereto che un piccolo corpo di 300 austriaci scoraggiati e avviliti. Io approfittai di questa tregua per far discendere una parte de' miei Crociati alle Valli [Valli del Pasubio] per far rinfrancare le loro forze battute dalle veglie continue de' giorni passati, e dalle incredibili fatiche sostenute, per richiamare i pochi che si erano dispersi, per racconciare le armi che la pioggia e la grandine caduta durante la pugna [la battaglia] avevano rese quasi insensibili. Lasciai intanto un corpo di osservazione per guardare la nostra posizione al confine, dove ritorneremo questa sera, e dove domani ci raggiungeranno due compagnie di Valdagno e di Recoaro capitanate dai bravi cittadini Tomba e Fiori. Mi gode l'animo annunziarti che due soltanto furono i nostri morti e non tre come ti avea scritto. Il valoroso Ulisse Dellai di Piovene, distretto di Salci, che coraggiosamente ha combattuto anche nella giornata*

di Montebello, fu colpito da una palla nel cuore, mentre si avvanza gridando: vendichiamoci di Montesorio [sic], avanti, avanti. L'altro ucciso fu il villico [contadino] Mantoan di Valli colpito da una palla al fianco. Jeri rendemmo loro i funebri onori nel paese di Valli tra le lagrime dell'intera popolazione e de' nostri Crociati. Questa mattina fui avvertito che i cadaveri dei Tedeschi furono gettati in un burrone. Sono 18, pochi ancora per vendicare il sangue di due prodi italiani. Uno degli ufficiali tedeschi giaceva ieri ferito in una coscia nel paese di Vallarsa. Sento in questo punto che un corpo di 400 tedeschi si trova in Val d'Astico dove sono attesi da 300 Crociati e dalla leva di massa. Il coraggio è grande dappertutto, ma poco il danaro. Io Capitano e Cassiere mi trovava stamane con mezza lira in saccoccia, fondo di cassa, a cui da gran tempo sono avvezzo nella mia qualità di poeta».

È evidentissimo l'amaro commento del poeta-capitano. Appariva sempre più arduo recuperare denaro. E tutto ciò, nonostante il gruppo dei difensori fosse relativamente modesto: esso variava giornalmente, soprattutto nel mese di aprile, da un minimo di 20 a un massimo di 86 persone, compresi una dozzina di minatori e una decina di cannonieri.

Considerata l'incerta situazione generale, Fusinato ritornò subito al confine e il 26 scrisse una relazione, pubblicata poi sul *Bollettino della Mattina* di Padova, n° 23, dell'1 maggio: «Gli Austriaci, nel numero di circa 300 con un picchetto di cavalleria tornarono questa mattina verso il nostro confine, ma con una cautela che attestava la reminiscenza dell'antecedente sconfitta. Appena comparsa la cavalleria, fu ricevuta con una scarica che ferì un cavalleggero, e dopo pochi istanti fece disperdere tutto il corpo nemico spaventato dal nostro aspetto minaccioso. Temono una calata del nostro Corpo sul territorio Tirolese, ma per ora non siamo in forze bastevoli per tentarlo, giacché il Tirolo non è ancora in insurrezione».

Si alludeva dunque alla possibilità che la popolazione trentina insorgesse in massa contro gli Austriaci. Arnaldo, nella relazione, non trascurava di raccontare pure un fatto piuttosto curioso: «Questa mattina abbiamo fatto una preda. Un individuo travestito con un passaporto regolarmente vidimato cercava di passare il nostro confine. Assoggettato ad un esame rigoroso, e ad una perquisizione più squisita, abbiamo scoperto essere egli, indovinate? Un gesuita...».

Il sostentamento degli insorti

Il mantenimento di un gruppo di alcune centinaia di persone su di un luogo a oltre mille metri d'altezza non era cosa semplice. Infatti sorse quasi subito la necessità di coprire le spese vive per il sostentamento dei

Crociati sul posto. Già il 19 aprile ebbe luogo a Schio una riunione tra i rappresentanti dei Comuni di Schio, Valli, Torrebelticino, Magrè, Santorso e Tretto in cui si stabilì che la spesa per «*lo stabilimento del presidio civico di N. 86 individui alla bocca di Vallarsa sul confine di Valli [...] ritenuto che ad ogni individuo [sia attribuito] il giornaliero stipendio di Austriache L. 1.50, meno che al comandante Vigna pel quale è ancora da fissarsi [...], con l'intesa che i Comuni si obbligano a corrispondere di otto giorni in otto giorni anticipati [sic], il loro quoto*». Si decise inoltre che la spesa fosse suddivisa nel modo seguente: n° 21 a carico ciascuno di Schio e di Valli, n° 12 ciascuno a carico di Torrebelticino, Santorso e Magrè e n° 8 a carico del Tretto. È assai probabile che tale distribuzione, oltre che essere proporzionale alle diverse possibilità economiche, fosse in relazione al numero di Guardie o Crociati provenienti dai vari Comuni vicentini.⁵⁹

Sempre il 19 aprile il Comitato Dipartimentale di Vicenza autorizzò il pagamento alla Deputazione Comunale di Schio della somma di L. 5.000 «*per l'oggetto di soddisfare il soldo giornaliero al Corpo dei Crociati, che guarda la strada di Vallarsa dietro ordine del Comandante Superiore Ermolao Federigo*».

Col trascorrere del tempo le richieste di aiuto economico erano diventate un'urgente necessità. Già il 26 aprile, alle 4 pomeridiane (il giorno dopo il cruento scontro), in una lettera al Comitato di Vicenza, Arnaldo Fusinato aveva evidenziato la precaria situazione: «*La nostra massa è composta per la maggior parte dalle Guardie Nazionali non provvedute di munizioni [...] ci vogliono danari, danari, danari e le comuni di Valli e di Schio ne sono affatto sprovviste perché gravi e continue le spese sostenute in questi giorni*».

È evidente che pur di fronte a un'importante funzione di difesa militare, per gli amministratori locali non era facile far fronte a spese onerose e impreviste, tanto più in una situazione economicamente molto precaria delle risorse pubbliche. Il gruppo di patrioti del presidio non disponeva, se non nei primi giorni di presenza, di un sistema regolare di approvvigionamento e di sussistenza che garantisse un minimo di sopravvivenza sul posto. Chi, dunque, vi provvedeva? A quel tempo le abitudini alimentari erano molto semplici, i bisogni sobri e frequente l'abitudine alla fame. Ma un minimo vitale si doveva pur soddisfare.

Il presidio, situato a oltre 1.100 m di altitudine e in una stagione caratterizzata da un'accentuata variabilità meteorologica, poneva problemi pratici di abbigliamento (per proteggersi dalle intemperie), richiedeva un

⁵⁹ BOLOGNESI, *La difesa...*, cit., p. 151.

sufficiente armamento e anche una costante disponibilità di vettovaglie. Vista la pratica assenza di supporti logistici gestiti dalle amministrazioni dei paesi di pianura e destinati ai presidianti patrioti, è logico pensare che fossero le persone del posto a supplire alle gravi carenze. Anche se non abbiamo trovato finora documenti che lo testimonino, è in pratica certo che a provvedere a un minimo di abbigliamento idoneo e al sostentamento quotidiano, con pochi frugali pasti basati su prodotti locali - probabilmente a base di polenta, formaggio, patate e verdure, castagne, un po' di vino e poco pane di segala - siano stati i parenti, i conoscenti e gli amici dei patrioti stessi. E soprattutto le donne delle contrade dell'alta Val Leogra.

Quest'attiva partecipazione delle popolane locali è stata dimenticata o offuscata, forse, per mancanza d'informazioni scritte e anche perché si è sempre preferito dar risalto all'attività della componente maschile degli insorgenti. Nel nostro caso non abbiamo la partecipazione di nobildonne, di borghesi o di aristocratiche, come spesso avvenuto nelle città di pianura venete e lombarde nel corso del 1848. Qui abbiamo, in massima parte, delle contadine o montanare che agiscono nell'ombra della "celebrità", quasi che la loro azione fosse un proseguimento della normale (magra) vita quotidiana. Non possiamo dimenticare perciò come questo prezioso contributo fosse assolutamente vitale per il presidio e per la resistenza sul posto. Tanto più importante quando, col trascorrere delle settimane, a capo del gruppo degli insorti non rimase alcun personaggio noto che, in qualche modo, rappresentasse i bisogni e tenesse i rapporti con le autorità locali di pianura (di Vicenza in particolare) o che risolvesse comunque il problema.

L'attività dei patrioti nelle limitrofe valli vicentine: la "Guerriglia Vicentina-Veronese"

Dopo il cruento scontro del 25 aprile, la preoccupazione dei difensori era massima. La notizia si era diffusa velocemente non solo in Val Leogra e nei paesi di pianura, ma soprattutto nelle vicine vallate dell'Agno, di Posina e dell'Astico, tutte confinanti col Tirolo.⁶⁰

Siamo completamente debitori delle notizie che riporteremo allo sto-

⁶⁰ Per ragioni di spazio dobbiamo escludere dal nostro racconto le vicende dell'area bassanese e dell'Altopiano dei Sette Comuni (che ebbero sempre un rapporto preferenziale e diretto con Venezia) in cui ci furono sollevazioni popolari, con formazione di Corpi Franchi e vicende comunque non collegate direttamente a quelle di nostro

rico ottocentesco Edoardo Jaeger. Questi riferisce che il Comitato di difesa presso il Governo provvisorio di Venezia, per iniziativa dei cittadini Lorenzo De Madice, Alessandro Campanari e Giovanni Battista Dezerini di Caprino Veronese, dava incarico al primo di loro (17 aprile 1818) *«di recarsi a nome del Governo Provvisorio in varii distretti e comuni del Veronese e Vicentino per raccogliere armati e disporli alla guerriglia, per tormentare le sortite degli Austriaci da Verona, intercettar loro i viveri, in una parola, per secondare con questo genere di guerra, le operazioni dell'esercito Piemontese»*. E affinché i movimenti di dette guerriglie avessero *«giuste direzioni e fossero militarmente eseguiti»*, destinava anticipatamente a comandarle *«il capo - Battaglione (Maggiore) Leone Papà, esperto quanto attivo militare italiano»*.

Informazioni raccolte dicevano che a Caprino si erano radunati dei volontari e così i tre - che ritenevano di avere molta influenza sulla popolazione locale - chiesero e ottennero di essere accompagnati da un gruppo di una sessantina di armati: la compagnia del capitano Cremasco della Legione Crociata Vicentina. Giunti a Valdagno il 19 aprile, l'incaricato De Madice e il comandante Papà *«trovarono colà, come nel distretto, molti individui pronti ad arruolarsi, ed i pubblici funzionari, sì dei Comuni come del Governo, ben disposti ad assecondare la formazione del Corpo; ma la scarsità delle armi, da somministrare ai volontari rendeva inefficace la volontà di tutti e costrinse i capi a rivolgersi, per aiuti, al Comitato di difesa di Venezia. Ottennero centodieci fucili-stutzen e la dichiarazione che "nulla si poteva fare di più"». Questo numero divenne presto insufficiente, perché la Guerriglia Vicentina-Veronese andò ingrossandosi a Valdagno, Crespadoro, Recoaro, Valli ed altri paesi, pei quali passava, ed ai quali era vicina, sendosi [sic] anche dal Comitato dipartimentale di Vicenza dato incarico, oltreché a detti Comuni, anche a quelli di Arzignano, Chiampo, Altissimo, Castelvecchio, S. Pietro, Cero, Lugo ed altri di fare invito ai militari in congedo di arruolarsi»* interessandoli a far sì che *«s'ingrossassero le fila della guerriglia di persone esercitate alle armi»*.

interesse, tranne la partecipazione alla difesa della città di Vicenza e al contrasto delle truppe austriache. Allo stesso modo non parleremo dell'importante sollevazione popolare nel Bellunese (Zoldano e Cadore) che, in massima parte, fece capo all'ex capitano dell'esercito austriaco Pier Fortunato Calvi il quale, dal 2 maggio al 4 giugno 1848, riuscì a costituire ben cinque Corpi Franchi, composti da 100 uomini ciascuno, con i quali e insieme alla locale Guardia Nazionale tenne testa alle preponderanti truppe nemiche. Nella Legione Cacciatori delle Alpi, al comando di Calvi, impegnata nella difesa di Venezia, troveremo tra qualche tempo, tra gli ufficiali, Arnaldo Fusinato col grado di Tenente (anziché col precedente di Capitano) e il fratello Clemente Fusinato col grado di Sottotenente.

Da Crespadoro, il 27 aprile 1848, De Madice comunicava che *«le guerriglie erano già composte di oltre 400 cittadini, ben disposti, animati ed armati»*, che *«molti altri cittadini s'erano iscritti nei rispettivi comuni onde formar parte delle guerriglie medesime, ma che non potevano segnarle per mancanza di armi»*. Evidentemente i patrioti abbisognavano anche di altro. Jaeger prosegue: *«In breve sorse anche il bisogno di oggetti di vestiario, di vittuarie [sic] ed altro, costringendo i capi della Guerriglia Vicentina-Veronese a rivolgersi ripetutamente alle Comuni ed al Governo Provvisorio di Venezia dichiarando che, se più a lungo si fossero lasciati senza gl'invocati provvedimenti, sarebbero stati costretti a discioglierle»*.

Ma i Comuni erano privi di mezzi e il Governo riteneva d'aver fatto il possibile e comunque aveva troppe cose da seguire. Ad aumentare ancor più i contrasti, il Comitato di Vicenza e il comandante superiore delle truppe della città berica, colonnello Belluzzi, colsero l'occasione per rimproverare le Guerriglie accusandole d'essere troppo *«indipendenti, in modo che non avevano mai potuto conoscere né le loro forze, né le loro posizioni, né i loro movimenti»* e, perciò, se nel comando non vi era unità, era ovvio che la confusione regnasse. Per tutto ciò, comunque, non si poteva attribuire tutta la colpa al solo Governo. Fortunatamente, nelle prime settimane di maggio, *«le diserzioni di militi italiani dall'esercito austriaco servirono a rinforzare ancora la Guerriglia che nei giorni 10, 11, 12 di detto mese, a Crespadoro e ad Arzignano, ne arruolava intorno a una ventina e riempiva così quei brutti vani, che l'incostanza, per non dir peggio, d'alcuni volontari aveva vergognosamente prodotti»*.

Nonostante tutte queste difficoltà, l'attività di questi patrioti non fu inutile, perché i movimenti nella valle e fin oltre al confine, *«con intendimento di spingersi nel territorio di Verona e paesi in relazione coll'armata Piemontese»*, ostacolò o impedì, almeno per qualche tempo, le incursioni delle truppe austriache. Inoltre la "Guerriglia" intervenne il 26 aprile in aiuto al Corpo Franco di Schio, in previsione di un attacco che poi non si verificò. Jaeger ricorda anche che essa *«guardò punti importanti al confine al Piano della Fogazza, le sommità di Campogrosso sopra Vallarsa, Campo Silvano e Valle delle Prigioni, occupate dagli Austriaci; fu alla Giazza (10 maggio), nel comune di Badia Calavena, ove erasi presentato un Corpo di nemici, che all'apparire dei nostri retrocederono [sic]; a Crespadoro, spingendo gli avamposti a Bolca e Finco, luogo importante sempre più minacciato da ingrossanti irruzioni di Austriaci, i quali, sortendo da varii punti tendevano di unirsi tra loro, e discendere al piano, per congiungersi colle truppe di Nugent»*. Fatto che fu subito segnalato al Comitato Dipartimentale di Vicenza e a quello cen-

trale di Venezia, chiedendo armi e denari affinché la Guerriglia potesse sostenere la difesa. Invece, il 14 maggio, il colonnello Belluzzi riceveva l'ordine da Venezia che, qualora «*il Corpo suddetto venisse attaccato da forze superiori, e dovesse quindi ritirarsi*», fosse fatto riparare a Vicenza.

Il 20 maggio «*gli Austriaci erano già in movimento da Badia verso Crespadoro*» e si temeva fortemente che sfondassero le difese al Pian delle Fugazze. Così, nonostante gli appelli alla resistenza di De Madice alle popolazioni vicine, ritenuta forse impossibile la difesa, la Guerriglia ripiegava. «*La sera del 23 maggio 1848, in drappelli separati, sotto i Comandanti Leone Papà e De Madice (che da vario tempo funzionava nella Guerriglia come capo di Stato Maggiore), ridotta a centotrenta uomini entrò a Vicenza, non però senza rischio d'esser fatta prigioniera dagli Austriaci, come accadde sgraziatamente [sic] a diciotto militi della sua retroguardia, coi quali andò eziandio perduto il bagaglio*». Il colonnello Belluzzi, comandante militare della città, si infuriò perché, a suo dire, la Guerriglia «*s'era ritirata senz'alcun ordine e senz'alcun pericolo*»; e poiché, due giorni dopo il suo arrivo, cioè il 25 maggio 1848, comandata a presidiare la Porta Castello (una delle porte della città di Vicenza), si era rifiutata di eseguire l'ordine, il comandante decise di scioglierla.⁶¹

Finiva così ingloriosamente un Corpo che, pur tra molte difficoltà, aveva cercato di ostacolare l'avanzata delle truppe austriache nell'Alto Vicentino, sul fianco sinistro del Pian delle Fugazze.

Le autorità politico-militari piemontesi sapevano della critica situazione dell'Alto Vicentino?

È una domanda spontanea, cui in passato non risultava facile dare una risposta documentata. Se ne trova invece positiva traccia nella pubblicazione di Jaeger, già citata in precedenza, che riporta i dispacci inviati dal rappresentante sabaudo a Venezia al Ministero degli Esteri a Torino.

Infatti Lazzaro Rebizzo, il 24 aprile, esponendo la situazione in Trentino, faceva presente che la minaccia austriaca riguardava tutta l'area montana del nord-est veneto: «*Ecco del Tirolo. Una Banda di fanteria e di cavalleria di cui sono ignote le intenzioni, e la forza venne 12 miglia distante dal nostro confine (Bassanese) che non può esser difeso né da noi né dai Feltrini,*

⁶¹ Cfr. JAEGER, *Storia documentata* ... cit., pp. 56-59. Da notare che, successivamente, troveremo Leone Papà ancora militarmente impiegato nella difesa di Venezia, non con la qualifica di "Colonnello" bensì tra i "Maggiori" del 2° Reggimento Infanteria.

*che possono esser presi di fianco valicate dal nemico le sovrastanti montagne. In questo stato di cose converrà tagliare i ponti e rovinare la strada maestra del Tirolo».*⁶² E qualche giorno più tardi, il 4 maggio, scriveva: «Il comitato di Vicenza dimanda linea [sic] mentre da Belluno richiamano da Vicenza stessa anche i loro 400 o 500 Crociati - frattanto una scorreria di 400 Tedeschi fino a Lunigo [Lonigo] ebbe in poche ore seimila sacchi di segala. Temesi che in altre scorrerie s'inoltreranno più ancora verso Vicenza. A Trento un poco più di respiro, e nulla di nuovo nel Bassanese, a Schio, etc. ».

Il 26 aprile - dopo la battaglia di Sorio-Montebello e la conseguente grande paura di una rapida avanzata austriaca su Vicenza - raccolte informazioni da una sua fonte qualificata, aveva comunicato a Torino queste novità: «La gente più agiata, e presa più dal giusto spavento, aveva fatta come una colonia a Recoaro: or ecco la nuova in data d'jeri. Buon numero di Bersaglieri nemici, tentando di penetrare da questa parte [Vallarsa, Pian delle Fugazze], si presentarono ma furono respinti dalla popolazione di Schio, e dai pochi volontari che fan cordone sulle alpi: armi armi, che noi di Valdagno possiamo accorrere a migliaia, accompagnandoci a quei di Recoaro: e si spezza il cuore pensando che tante migliaia di animosi restino inerti, perché inermi in tanto nostro bisogno - Questo è sicuro, vengono dal Conte Valle di cui posso rispondere».⁶³

Una chiara conferma che ai massimi livelli di responsabilità politico-militare sabauda erano sicuramente arrivate informazioni dirette, più che sufficienti, sui pericoli che correva il Vicentino, oltre all'urgente necessità di inviare armi e truppe per riuscire a far fronte agli attacchi nemici. Senza contare le corrispondenze pubblicate su «Il Caffè Pedrocchi».

I mancati aiuti, la crisi nel comando, l'abbandono di Fusinato

Al Comitato vicentino giungevano dal territorio montano, sempre più frequentemente, preoccupanti notizie di tentativi d'infiltrazioni nemiche nella Val dell'Agno e nella Val d'Astico, anche se condotte con scarsa decisione e con pochi risultati rilevanti.⁶⁴ Il nuovo tentativo di sfonda-

⁶² Cfr. DEPOLI, *I rapporti tra il Regno...*, cit., vol. I, p. 274.

⁶³ Ivi, pp. 276-278.

⁶⁴ Si vedano in proposito le notizie, riportate in successione, sul *Bollettino della Mattina* e *Il Caffè Pedrocchi* tra aprile e i primi giorni di maggio. Il già citato *Bollettino della Mattina* n° 19 del 27 aprile: «Scrivono da Schio: Sembra che il nemico sia deciso di occupare il confine per tenersi libera una discesa richiesta dal bisogno o di ritirata, o di approvvigionamento. Le

mento in Vallarsa confermò inoltre ai patrioti vicentini che gli Austriaci non rinunciavano per nulla al tentativo di travolgere lo sbarramento del Passo Pian delle Fugazze per scendere in Val Leogra. Ragion per cui, il 30 aprile - secondo Bolognesi - fu inviato di rinforzo a Valli un altro Corpo Franco agli ordini del colonnello Leone Papà.⁶⁵ Tuttavia, per motivi ignoti, poco dopo il Corpo inviato fu sciolto.

Tenendo presente quanto scritto in precedenza sulla "Guerriglia Vicentina-Veronese", ritengo che Bolognesi abbia un po' confuso l'aiuto temporaneo (solo per qualche giorno) portato al presidio del Pian delle Fugazze con una sua quasi pratica sostituzione. Le due vicende vanno tenute separate. Ha ragione invece Bolognesi a ipotizzare che vi fossero difficoltà nel comando, sia per mancanza di denaro per il sostentamento dei volontari sia per l'emergere di differenti strategie sul da farsi: scendere verso Rovereto, come sembrava volessero fare i trentino-tirolesi presenti, oppure restare sul posto, aspettando gli eventi e non provocando altri scontri o reazioni nemiche in Val Leogra, come sembrava volessero gli scledensi.

In questa situazione anche la posizione personale di Fusinato finì col diventare molto critica, tanto che egli sollecitò un chiarimento al Comitato Dipartimentale di Vicenza. Proprio allora, dopo tanti solleciti e

popolazioni della vallata al primo allarme accorsero numerose all'aiuto dei fratelli. Le più recenti notizie recano che sul confine verso Arsiero un corpo di croati tenta una discesa, ed ha occupato il posto del Casotto alla bocca di val d'Astico». Bollettino della Mattina n° 20 del 28 aprile: «Ultime Notizie. Vicenza 27 aprile 1848 ore 8 della sera. Corpi di nemici, poco numerosi però, si mostrano a tutti gli sbocchi delle Alpi sulle provincie Venete. Pare che un branco di croati dal Casotto in Valle d'Astico si porti sopra Arsiero. Gli abitanti dei monti accorsero armati a combatterli». Bollettino della Mattina n° 21 del 29 aprile: «Notizie. Vicenza 28 aprile 1848 ore 8 della sera. Ieri i croati, in numero di circa seicento, ricomparvero al Casotto in Val d'Astico: ma furono tenuti in riguardo dai Crociati dei paesi circostanti e specialmente di Thiene. I Crociati morti nello scontro, al piano [sic] della Fugazza, furono tre. Diciotto i cacciatori nemici. Si trovarono questi spogliati e sepolti sotto la neve». Bollettino della Mattina n° 22 del 30 aprile: «Notizie. Vicenza 29 aprile 1848 ore dieci della sera. [...] Recoaro mandò un corriere a questo Comitato dicendo che sulla cresta delle sue montagne vide un numero considerevole di nemici. Domandava istruzioni ed aiuti. A Casotto in Val d'Astico si mostrano ancora i seicento Croati». Bollettino della Mattina n° 25 del 3 maggio: «Vicenza 3 maggio 1848 ore due pom. [...] Sulle montagne si lasciano vedere i soliti corpi di nemici: sembrano là collocati più per guardare i confini, che per discendere all'offesa».

⁶⁵ Così scrive Bolognesi, il quale afferma di aver trovato una ricevuta di pagamento che lo attesta in tal modo redatta: «Schio li 30 aprile 1848. Dal Municipio della Città di Schio ho ricevuto io sottoscritto lire Aus seicento (600) per mantenimento del Corpo Franco sotto i miei ordini, accorso all'avviso [sic] d'un attacco al confine. Il Comd. e L. Papà Capo Batt. ».



Antonio Toaldi (cartolina commemorativa).

proteste, qualcuno a Venezia si rese conto della necessità di sostenere concretamente questi Corpi Franchi impegnati localmente. Il 4 maggio 1848 il Governo Provvisorio di Venezia decise di assumere il mantenimento di una parte dei patrioti locali costituendo quasi un nuovo Corpo, composto da circa una cinquantina di persone (denominato "I Bersaglieri di Schio"), che però, anziché restare al Passo, fu destinato lungo le rive del Piave, a rinforzare la difesa dagli Austriaci provenienti dalla pianura friulana. Lì però non giunse mai, per il rapido evolversi della situazione militare, tanto che dovette tornare a Vicenza appena in tempo per partecipare alla difesa della città. Cosicché Fusinato, il 9 maggio, partì da Schio lasciando - secondo Bolognesi - a Natale Vigna il comando al confine veneto-tirolese e dando le dimissioni da "capitano della Guardia nazionale". Secondo altri, invece, il comando fu temporaneamente ceduto allo scledense Antonio Toaldi.⁶⁶

⁶⁶ Cfr. Raffaello MASSIGNAN, *Antonio Toaldi. Cospiratore-Soldato dell'indipendenza e Deputato. Cenni biografici (con un ritratto)*, Manifattura Etichette, Schio 1908, p. 18. Oltre che una raccolta di necrologi e commemorazioni a un anno dalla morte, è un'interessante e documentata biografia dell'illustre personaggio.

Con la partenza di Arnaldo diminuirono, fino quasi a cessare, le notizie pubblicate sul *Bollettino della Mattina* de *Il Caffè Pedrocchi*. Da allora le informazioni sugli avvenimenti furono molto scarse o riservate a una ristretta cerchia di persone, per lo più autorità comunali locali o provinciali.

Nel frattempo il presidio al Passo, ridotto a una trentina di uomini, il 1° maggio dovette resistere a un altro attacco nemico. Una fonte austriaca, facendo riferimento all'episodio, parla di «*assalto alle posizioni degli insorgenti*» precisando che: «*Una scorreria intrapresa in seguito dal capitano Boer del Reggimento fanteria Schwarzenberg (n° 19) attraverso Camposilvano, ebbe lo stesso risultato, perché gli insorti si trovavano in una posizione favorevole, denominata Al Muro allorché vennero attaccati energicamente, si sbandarono, fuggendo oltre il confine*». ⁶⁷

Nonostante questo scontro gli Austriaci - ancora una volta - non riuscirono a passare e i volontari mantennero sostanzialmente le proprie posizioni. Nel frattempo, inaspettatamente, sembra che a Vicenza si fossero accorti della criticissima situazione esistente al Passo. Il 9 maggio, infatti, forse pensando a un rafforzamento della difesa, il Comitato di Vicenza inviò sul posto due ingegneri per prendere visione dei luoghi e il 15, per lo stesso motivo, mandò un tal Carlo Barrera. Questo fatto alimentò sicuramente speranze di ricevere aiuti, ma poi nessuno si fece più vivo e perciò questi furono gli ultimi atti concreti di interessamento diretto di Vicenza per la difesa del Pian delle Fugazze.

Da quel momento la difesa diverrà sostanzialmente autonoma dalle autorità veneziane o vicentine.

La svolta nei compiti assegnati ai difensori

Immediatamente emersero difficoltà organizzative, ma anche politiche e pratiche. Il Deputato di Valli Zanetti, in una lettera che indirizzò al Comitato di Vicenza il 10 maggio, scrisse: «*Qui non troviamo più ordine né disciplina mentre parte [dei volontari] disertano e parte vengono levati dalla posizione che deve essere guardata con ogni diligenza*».

Tale situazione non poteva che riflettersi sui responsabili della difesa: a Natale Vigna succedette nel comando militare Giuseppe Rancan. Questi, il 15 maggio - stavolta dal Municipio di Schio - ricevette precisi ordini,

⁶⁷ BOLOGNESI, *La Difesa...*, cit., p. 156.

per iscritto, sulle regole di azione: «Dietro concerto preso colle Rappresentanze Comunali di Valli e di Torrebelvicino relativamente al numero di individui che devono formare il Corpo di osservazione costì, agli obblighi incombenti al Comandante del Corpo medesimo, il contegno etc., fu determinato quanto segue: - Il Corpo suddetto non deve superare il Numero di 86 individui. Il Comandante di quel Corpo avrà l'obbligo di giornalmente informare la Deputazione Comunale di Valli del contegno degli individui che lo compongono. Il Comando viene dato a Rancan Giuseppe, il quale dovrà ogni tre giorni firmare il Ruolo degli individui in servizio coll'indicazione delle rispettive paghe, e rimetterlo a questo Municipio, dopo di averlo assogettato alla Deputazione Comunale pel visto. Ad unanimità [all'unanimità] fu deciso di dover guardare il Confine senza divenire [sic] ad alcuna ostilità col nemico; solo viene raccomandato di dovere parlamentare col Comandante di quel Corpo nemico che si presentasse, onde presentare le idee del medesimo. Sarà obbligo del Comandante di giornalmente rassegnare a questo Municipio, col canale della Deputazione Comunale di Valli, una circostanziata relazione di tutti gli avvenimenti della giornata, sebbene di minima importanza; ed in caso di bisogno dovrà mandare ad ogni momento a seconda che le circostanze lo esigeranno». ⁶⁸

Indicazioni, quelle di «presentire le idee del medesimo», che non si sa se possiamo definire ingenuie o semplicemente assurde, proprie di chi evidentemente si trova ben lontano dal luogo degli eventi.

È grazie a queste puntualizzazioni burocratiche se sappiamo, da una relazione scritta il 18 maggio, che: «Dal Confine Gius. Rancan riferisce che certo Antonio Roso che venne fatto prigioniero da 15 giorni al Confine [quindi nello scontro del primo o dei primi giorni di maggio] venne rimesso in libertà» dagli Austriaci.

Proprio il giorno dopo, il 19 maggio, gli Austriaci tentarono un ennesimo attacco, di cui non troviamo però traccia nei documenti vicentini, mentre si è trovata conferma in due fonti austriache. La prima fonte, per il 19 maggio, annota: «Vallarsa 19/5 Ricognizione», mentre la seconda ne parla più diffusamente: «Alcune esplorazioni vennero continuamente intraprese talvolta con esito favorevole talvolta senza esito [...] il 19 avanzò il tenente Maurizio Bayer del Reggimento Fanteria Ludovico, con 20 dei suoi uomini e un reparto di bersaglieri di Zoeth, verso Raossi per avvicinarsi al posto di Rossbach presso le Tezze. Egli si imbatté in circa 300 insorgenti che dopo la battaglia animata si ritirarono nelle loro posizioni fortificate con una perdita di 11 morti e 19 feriti». ⁶⁹

⁶⁸ Ivi, pp. 156-157.

⁶⁹ Ivi, p. 157. Notizia desunta dal volume di Freiherr VON HELFERT, *Die Tiroler Landesverteidigung im Jahre 1848*, I.R. Leipzig, Wien 1904, p. 88 e segg.

Anche se mancano in proposito documenti vicentini, non vi è alcun dubbio che il numero dei difensori, e tanto più quello delle perdite subite dagli stessi in queste note austriache, siano del tutto infondate. Infatti, qualche giorno dopo, in una lettera al Municipio della Città di Schio, senza data ma protocollata il 26 maggio, Rancan affermava che: «*Oggi il nemico non si fece vedere. Novità nessuna. Un discreto [sic] Corpo di Contadini era intervenuto in nostro sussidio, ma dovette ritornare col dispiacere di non averli battuti*». Se nei giorni precedenti ci fossero state delle perdite così rilevanti, sicuramente, egli ne avrebbe fatto almeno cenno. Senza contare che, essendo la maggioranza dei difensori residenti in Val Leogra, se vi fossero stati dei morti questi sarebbero stati registrati, mentre nel registro degli atti di morte di Valli non c'è alcuna annotazione in merito.

Tra i pochi difensori rimasti permanevano alcune croniche difficoltà. Già il 18 maggio Rancan affermava: «*Questo Corpo è ridotto al N° 86 individui, ormai organizzati e sistemati, e scelti fra i più subordinati e prudenti, per cui potrassi [sic] sperare finalmente un poco d'ordine e di buona armonia*». Evidentemente qualcosa non funzionava a dovere se egli, il 25 maggio, chiese di esser esonerato dal comando. Lo sostituì Nicolò Cicchellero, che dal nome rivela la sua origine vallense.

Nel frattempo gli Austriaci non rimanevano inoperosi. Se ne trova riscontro in una lettera di Cicchellero del 5 giugno, piuttosto contorta e non priva di errori, ma certamente utile a capire la situazione dei volontari: «*Dopo la respinta del 26 p.p. maggio, più al Confine non si vide gli Austriaci, anzi che giorno e notte stavano bagagliati [sic] per marciare dall'ospavento [sic] e timore che avevano di noi che entrassimo in Valarsa, queste relazioni le abbiamo avute da persone di Camposilvano, più gornalmente [giornalmente] troviamo degli oggetti appartenenti all'armamento che essi hanno perduto, i morti erano due di preciso, oggi e dimani [domani] quel Corpo vengono cambiato abbiamo avuto notizie che verranno 400 e da questi aspettiamo un piccolo [piccolo] attacco, ma niente potrà fare, che la nostra gente animata, come sempre fu, respingerà con onore e fretta, perché dai Corpi che sono, e che vengono cambiati, non erano all'ordine, ma solo tradimento preparano noi continuiamo colla Manovre e Baricata e Casoni sul Cordone [ghiaione?] per assicurarci. Dal Confine li 5 Giugno 1848 Sberze Giovanni - Cichelero Nicolò*».⁷⁰

⁷⁰ BOLOGNESI, *La Difesa...*, cit., pp. 157-158. Nell'ultima riga del messaggio si fa forse riferimento all'apprestamento sul luogo di mezzi di difesa e offesa e di esercitazioni da parte dei patrioti.

Le ultime azioni difensive

Nel testo citato da Cesare Bolognesi non è chiaro se già nella lettera del 5 giugno, oppure in una successiva, i difensori fossero riusciti ad avvisare dell'imminente pericolo le superiori autorità: *«In questo punto ci pervenne una lettera da Campo Grosso di Recoaro, la quale ci avverte [sic] che, in quest'oggi sono arrivati altri 150 militi in Vallarsa, e che da quanto gli venne detto da un Vallarsaro domani si avrà un attacco. Noi qui siamo in N° di 80, che distribuite le vedette a' suoi posti resteremmo in 50 e 55, al più al posto, questo numero non può assolutamente resistere ad una forza qual si crede, quindi in via urgente viene pregata di mandare per domani mattina allo spuntare del giorno un rinforzo sufficiente altrimenti non potiamo [sic] assicurar niente. Quelli del quartier di Savena [un quartiere periferico montano di Valli dei Signori] oggi qui arrivati sono in N° di otto, e questo le sia di norma alle promesse che dagli abitanti di Valli vengono fatte. Le raccomandiamo assistenza»*.⁷¹

La lettera suscitò ovviamente molta preoccupazione e allarme nella Deputazione Comunale di Valli, che fece recapitare celermente a Schio - erano le 6 pomeridiane - la richiesta di *«provvedere della domandata assistenza, facendo correre al confine molte di queste Guardie Nazionali che verranno condotte da questo Segretario Comunale»*.

Il Municipio di Schio rispose fornendo notizie degli ultimi avvenimenti e comunicando alla Deputazione di Valli una pessima notizia: *«Il Comitato Dipartimentale di Vicenza [...] ci ordina di rimmettergli immediatamente li due cannoni»*.⁷² Lo spostamento dei due preziosissimi cannoni si portò a termine, forse, la sera stessa a Schio. Si trattò di una scelta avventata e tragica perché, proprio nel momento di maggior pericolo, ai pochi patrioti rimasti veniva a mancare un supporto militare fondamentale: forse l'unico che poteva far paura agli attaccanti Austriaci. Per capire il motivo di tale ordine incomprensibile, tuttavia, bisogna considerare che nel frattempo gli Austriaci il 20 e 21 maggio, poi il 23, avevano attaccato in forze Vicenza, anche se respinti dai difensori. L'attacco decisivo alla città berica sarebbe stato sferrato poco tempo dopo, il 10 giugno 1848, con la definitiva conquista austriaca di Vicenza, fatto che avrebbe provocato la successiva caduta delle altre città venete e l'isolamento di Venezia.⁷³

⁷¹ Ivi, p. 158.

⁷² Ibidem.

⁷³ Non parliamo qui delle battaglie di Vicenza e della conquista austriaca della città, perché l'argomento esula dal nostro racconto.

Non conosciamo se i rinforzi riuscirono a giungere in tempo al Passo per la difesa. Ma risulta che gli Austriaci ripresero gli attacchi la sera stessa del 6 e sicuramente il 7 giugno.⁷⁴ Una fonte austriaca per il 6 scrive, infatti: «*Valli d. S. [dei Signori] 6-6 Combattimento*». Un documento amministrativo di qualche tempo dopo (trovato nell'archivio del Comune di Schio da Bolognesi e da lui citato) precisa che «*gli oggetti di casermaggio furono tutti incendiati dalle I.I.R.R. [Imperiali Regie] truppe Austriache nel giorno 7 Giug. 1848 in cui le medesime, prevalendosi della ritirata del Corpo di osservazione, si sono avanzate oltre il Confine, e incendiò tutto ciò che apparteneva al detto Corpo, nonché una Casa di ragione di certo Roso Federico di Valli, nella quale esistevano gli oggetti sud.ti [suddetti] perché riposti in d.a. [detta] Casa, che serviva da Caserma*».⁷⁵

Abbiamo una duplice conferma di questo fatto d'armi. La prima è rappresentata da un importante documento tirolese (*Neuer Volkskalender fuer Tirol 1849*), che a pag. 18 riporta un'illustrazione con la significativa didascalia *Angriff auf die feindliche Schanze im Val d'Arsa am 7 Juni 1848* - Assalto alla trincea nemica [dei Volontari di Valli] in Vallarsa 7 giugno 1848, che abbiamo rintracciato. Illustrazione che per se stessa rappresenta una prova evidente del rilievo che gli scontri di Vallarsa e del Passo avevano assunto per gli Austriaci.

L'ulteriore decisiva conferma consiste nella certificazione di un patriota locale morto negli scontri. Negli "Atti di Morte" della parrocchia di Valli (oggi del Pasubio), dell'anno 1848, troviamo scritto: «*Carlo Laghetto, anni 44, catt. [cattolico], vill.co.pos. [villico possidente], di Enna [frazione del Comune di Torrebelticino], fu Domenico, morto li 7 sette giugno 1848 alle 3 pom[eridiane] [...] per ferita d'arma da fuoco penetrante nella cavità del torace*», e sepolto nel cimitero di Valli. Analoga registrazione è negli "Atti

⁷⁴ Nell'«Elenco di tutti gli scontri armati avvenuti durante l'anno della rivoluzione 1848 in Italia ufficialmente riconosciuti dall'I. ministero della guerra austriaco» (in ordine sia cronologico che alfabetico), riportati nella pubblicazione *Armeeverordnungsblatt* del 6 dicembre 1864 (reperibile anche in internet), sono riportati la località, il tipo di azione e la data: *Val di Prigione (Schlucht) Gefecht 25. April* = Valle delle Prigioni (Gola) combattimento 25 aprile; *Piano Gefecht 25. April* = Piano [di Vallarsa] (il paese in Vallarsa più vicino alla Valle delle Prigioni) combattimento 25 aprile; *Vall'Arsa Angriff durch die Insurgenten 28. April* = Vallarsa attacco agli insorgenti 28 aprile; *Vall'Arsa Angriff auf die Insurgenten 1. Mai* = Vallarsa attacco agli insorgenti 1 maggio; *Vall'Arsa Rekognosirung 19. Mai* = Vallarsa Ricognizione, 19 maggio; *Valle dei Signori Gefecht 6. Juni* = Valli dei Signori combattimento 6 giugno.

⁷⁵ BOLOGNESI, *La Difesa...*, cit., pp. 158-159.



Angriff auf die feindliche Schanze im Val d'Arsa am 7 Juni 1848.

Assalto alla trincea nemica in Vallarsa 7 giugno 1848 (*Angriff auf die feindliche Schanze im Val d'Arsa am 7 Juni 1848*). Da *Neuer Volkskalender fuer Tirol 1849*, p. 18 (per gentile concessione della Biblioteca Civica di Arco - TN).

di Morte" della parrocchia di Enna. Laghetto, probabilmente residente nell'omonima contrà ennese, faceva parte dei volontari occasionali, che non sono iscritti negli elenchi dei Crociati o del Corpo Franco esaminati da Bolognesi. Non sappiamo se ci fosse un elenco della Banda Armata di Valli. Ciò fa ritenere che non sia stata l'unica persona a non esser registrata nei ruolini dei patrioti difensori del Passo.

Per inquadrare temporalmente gli avvenimenti locali, bisogna ricordare che la città di Vicenza, l'11 giugno, si arrese agli Austriaci. Al contrario - sembra quasi impossibile - la resistenza in Val Leogra non cessò! Anzi continuò ancora, nonostante lo scontro perduto del 7 giugno e il conseguente sfondamento degli Austriaci verso la Val Leogra.

Raffaele Zotti nella sua *Storia della Valle Lagarina* è l'unico a pubblicare notizia dell'ultima fase della battaglia del Passo Pian delle Fugazze, compreso un fatto d'armi che lui attribuisce erroneamente al 10 giugno, mentre deve essersi svolto prima: «La strada della Vallarsa occupata da grosse bande di insorgenti, veniva liberata dal colonnello Melezer stazionato in

Rovereto con alcune compagnie d'infanteria e di bersaglieri, pochi rachettieri, ed uno squadrone di cavalleria. Gli imperiali occupavano la contrada della Chiesa di Vallarsa, e gl'insorti le alture di Pietra la Favella [Pria Favella], trincerate con muri a secco e difesi da lavine, pronti a scoscendere, se la truppa si appressava. Queste alture protette da un fuoco continuato venivano prese d'assalto il 10 giugno. Gli Austriaci benché continuamente bersagliati di fronte e dai lati avanzavano egualmente e fermavano sul piano della focaccia [Pian delle Fugazze]». ⁷⁶ Bolognesi così commenta questo passo: «I valligiani furono sì duri ad arrendersi che gli Austriaci non osarono avanzare, pur dopo aver vinto. Ma Vicenza era caduta e le truppe imperiali ne occupavano il territorio». ⁷⁷

Dobbiamo ricordare un ultimo, clamoroso episodio di resistenza, raccontato da Raffaello Massignan, attribuito al giovane avvocato scledense Antonio Toaldi, il quale, «postosi alla testa di un comitato segreto, costituitosi in quei giorni, allo scopo di chiudere agli Austriaci il passo per le valli del Leogra e dell'Astico, nel caso che, battuti dai nostri avessero cercato uno scampo da quelle parti, riuscì a far saltare la strada di Valli (presso la contrada de' Cisbenti) [Gisbenti] e fece pure minare quella di Lastebasse». ⁷⁸

Il 12 giugno però, due giorni dopo la resa di Vicenza, Radetzky inviò a Schio un'intera brigata, agli ordini del generale Hulmez, per controllare la città e per liberare definitivamente la strada per Rovereto: un'ulteriore conferma di quanto gli Austriaci fossero interessati a mantenere

⁷⁶ Cfr. Raffaele ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina*, vol. I-II, Trento 1862-1863, ma anche rist. anastatica Forni Editore, Bologna 1969, dal cui vol. II citiamo il passo a p. 414. Il grande ghiaione di Pria Favella, che sovrasta tuttora il Pian delle Fugazze, si prestava a essere utilizzato sia per difesa (aspetto più probabile) e sia per accumulare slavine di grossi sassi da scaricare verso la strada del passo: aspetto non semplice, ma possibile, da attuare praticamente per la conformazione del terreno in presenza proprio del grande ghiaione. Analoga possibilità, forse più efficace, c'era più a valle, in territorio vicentino, sui roccioni sovrastanti la strettoia di località Basazenocio, da cui si potevano gettare sassi dall'alto verso il basso senza esporsi troppo.

⁷⁷ Bolognesi, citando un passo di Pietro MARCOLUNGO dalle *Memorie storiche di Valli dei Signori*, Marin, Schio 1889, identifica erroneamente il Covolo (Castello degli Scocchi) come luogo in cui i Tedeschi [sic] nel 1848 avrebbero accumulato ruderi e sassi per farli eventualmente rotolare sui nemici, a valle sulla strada. Ciò è impossibile, perché il presunto Castello degli Scocchi è situato molto lontano dalla strada (BOLOGNESI, *La difesa...*, cit., p. 159 e nota 2).

⁷⁸ Cfr. MASSIGNAN, *Antonio Toaldi...*, cit., pp. 17-19. Toaldi era giunto a Schio da Innsbruck il 22 aprile, in tempo per partecipare alla battaglia del Pian delle Fugazze (testimone oculare Giuseppe Strolin di Schio nel citato documento) e successivamente, provenendo da Recoaro e Valdagno, raggiunse Vicenza dove con i Bersaglieri di Schio, insieme al Corpo del capitano Mosti di Ferrara, prese parte alla difesa di Vicenza.



Pian delle Fugazze: la probabile posizione dei cannoni dei patrioti sul costone roccioso (ora boschivo) lungo la strada per Camposilvano, nei pressi del punto di ristoro “Mangia e bevi” (foto A. Dal Prà).



Pian delle Fugazze: i Roccioni e il ghiaione sud della Pria Favella, dove i patrioti, nella fase finale della difesa del Passo, costruirono dei muraglioni o accumuli di grossi sassi da scaricare sulla sottostante strada (foto A. Dal Prà).



Valli del Pasubio, località Gisbenti: il Ponte sul torrente, fatto saltare da Antonio Toaldi e i patrioti rimasti per fermare il transito delle truppe austriache. Da notare che anche nel 1945 i partigiani locali fecero saltare il ponte per ostacolare le truppe germaniche. Il Ponte fu poi ricostruito come si vede ora (foto A. Dal Prà).

aperta la via del Passo verso Rovereto e Trento. Appena giunti a Schio gli Austriaci ordinarono subito la consegna delle armi dei cittadini. Furono raccolti: 2 cannoni (quelli tolti ai difensori del Pian delle Fugazze?), 27 fucili con baionetta, 3 stutzen senza baionetta, 33 stutzen con baionetta, 70 fucili, 8 sciabole, 113 stampi per pallottole. Trovando la strada interrotta nei pressi di Valli, dovettero però retrocedere fino a Schio. Gli Austriaci, subendo questo smacco - ricorda Massignan - «*poco mancò che, trainati i cannoni sull'alto del colle donde sorge il Castello, non bombardassero la città, ritenuta colpevole, sfogando su di essa la rabbia dello scorno e dell'indugio. Fu l'arciprete di Schio, Don Gaetano Greselin che scongiurò il grave pericolo, recandosi a parlamentare col generale e persuadendolo a desistere dall'insano proposito*».⁷⁹

⁷⁹ MASSIGNAN, *Antonio Toaldi...*, cit., pp. 19-20.

Il generale Hulmez dovette tuttavia aspettare che la strada per Rovereto fosse riparata e sgombrata, «*raccogliendo a forza i vari uomini della vallata, perché molti erano fuggiaschi, per il momento*», come scrive Bolognesi.⁸⁰ Il che vuol dire che gli Austriaci si trovarono di fronte un'ostilità diffusa, unita a paura: una sostanziale resistenza passiva.

L'atteggiamento della popolazione di Vallarsa

In passato, tra i due versanti del confine italo-tirolese e tra gli abitanti di Recoaro e Valli e la Vallarsa, si sono sempre avuti molteplici scambi, varie attività commerciali (compreso il contrabbando), oltre alle frequenti parentele acquisite tra famiglie vicentine e vallarsere. Tutto ciò forse ha contribuito a ridurre, ma non a eliminare, i pregiudizi consolidati fra trentini-tirolesi e vicentini-italiani.

Al momento non si sono trovati documenti con informazioni sull'atteggiamento tenuto dagli abitanti di Vallarsa nei confronti dei patrioti vicentini che presidiavano il Pian delle Fugazze. Tuttavia, conoscendo la precaria situazione socio-economica e quella politica della valle (come del resto la Val Leogra), mancando in loco personaggi significativi di idee liberali, è presumibile che l'atteggiamento prevalente fosse di una certa prudenza, se non di diffidenza, nei confronti degli estranei vicentini che mettevano a rischio il quieto vivere dei vallarseri. Alcune fonti parlano di abitanti di tradizionale fede filo-austriaca, come in altre parti del Trentino, e pochi contrari per ragioni ideologiche, politiche o culturali.

Considero rilevanti due fatti. La signora Lorenzi Rosetta di Camposilvano - diretta discendente di Lorenzi Daniele, podestà di Vallarsa a quel tempo - mi ha confermato che nel 1848, all'arrivo dei patrioti, si era diffusa la voce che "gli italiani fossero venuti per prendersi le malghe della zona", voce che il compianto Tullio Pezzato di Speccheri di Vallarsa mi aveva già anticipato anni fa. Affermazioni palesemente false e perfino offensive nei confronti dei patrioti, ma che non potevano essere state fatte circolare casualmente, bensì volutamente (forse dai militari), toccando sul vivo gli interessi personali della gente del posto e cercando di creare consenso all'operato delle autorità austria-

⁸⁰ BOLOGNESI, *La difesa...*, cit., p. 159.

che. Inoltre, nel 1849, il sindaco Lorenzi (la cui moglie era vicentina, originaria di S. Quirico di Valdagno) ricevette ufficialmente una decorazione austriaca per il comportamento suo e del Comune nell'anno precedente.⁸¹ C'è da tener conto poi del mancato coinvolgimento della popolazione locale negli avvenimenti - tranne forse qualche informatore - pur essendo il paese considerato (a torto o a ragione) il più "filo-italiano" della Vallarsa. Ma è comprensibile che le persone del posto si trovassero in difficoltà nel fare una scelta, trovandosi, come si suol dire, "tra l'incudine e il martello".

Zieger, nel suo saggio del 1936, parlando dell'avanguardia dei Crociati e dell'azione svolta da Camillo Zancani verso la fine di aprile, scrive:



Fronte e retro della decorazione austriaca del 1849 al sindaco di Vallarsa (proprietà famiglia Lorenzi, foto A. Dal Prà).

⁸¹ La decorazione sembra appartenere all'Ordine di Francesco Giuseppe perché porta al centro le sigle "FJ" (Franciscus Josephus) da un lato e la data "1849" sull'altro. Inoltre riporta al centro la scritta "VIRIBUS UNITIS". Cfr. il sito internet www.mlorenz.at/Orden&Auszeichnungen/Orden.htm#Kaiserlich-österreichischer-Franz-Joseph-Orden.



Camillo Zancani in veste di garibaldino (da A. Ragazzoni, *Un garibaldino dimenticato*, 1988).

«Le sue indicazioni furono preziose per la scelta di una posizione facilmente difendibile nella Valle della Prigione [Valle delle Prigioni] che avrebbe dovuto essere occupata d'accordo con gli abitanti di Vallarsa a cui furono inviati dei messi appositi. Ma gli emissari, tornati con una risposta negativa, descrissero la difficoltà dell'impresa progettata». La strada percorre la destra orografica della valle e l'abitato a valle più vicino alla strettoia della Val delle Prigioni (in cui i Crociati avevano collocato la propria avanguardia) è quello di Piano, poi troviamo l'abitato di Chiesa (attuale Parrocchia) e quindi Raossi (sede comunale della Vallarsa) mentre, a monte, il nucleo abitato più importante è Camposilvano. Sembra perciò assai probabile che siano stati i rappresentanti di questi nuclei abitati più a valle a non aderire alla richiesta dei patrioti.⁸²

Di quest'atteggiamento neutrale, o filo-austriacante di fatto, si poté parlare solo negli anni precedenti la prima guerra mondiale, ma durante e dopo di questa diventò ancora una volta del tutto proibitivo, oltre che rischioso, manifestarlo, per le possibili gravi conseguenze personali.

⁸² Cfr. Antonio ZIEGER, *Camillo Zancani. Il garibaldino dell'Alto Adige*, Stamperia moderna, Roma 1936, p. 27; BOLOGNESI, *La difesa...*, cit., p. 152, nota 2.

Ad ogni modo - abitanti favorevoli o meno - gli Austriaci presentarono al Comune di Vallarsa il "conto da pagare" delle spese sostenute in quei mesi di "occupazione" militare, dal 25 aprile al 6 giugno 1848. Ne ho trovata conferma in alcune note riportate su una recente pubblicazione che cita⁸³ due interessanti documenti, accompagnati da dettagliati elenchi: il primo si riferisce a *«prestazioni, viveri e attiragli [attrezzatura per carri?] destinate alla Imp. Regg. Truppe II, III e IV guastatori 1848»*, l'altro parla di *«legna somministrata al Militare in via straordinaria ed impiegata ai fuochi notturni dei picchetti dal mese di aprile all'ottobre 1848»*. In una nota a margine di questi elenchi - scrivono gli autori - *«si parla anche di 60 giornate impiegate per ordine dell'Imp. Reggimento B. X (?) per sgombrare dal Pian delle Fugazze fin oltre il confine la strada che era stata ostruita il 13 giugno dai «sollevati italiani» in seguito ai loro attacchi contro le difese austriache»*.

Queste scarse ma importanti informazioni confermano che la resistenza dei patrioti si protrasse nel tempo dai primi giorni di aprile al 13 giugno almeno, causando non pochi problemi all'apertura del Passo e al transito delle truppe austriache e richiedendo una sorveglianza che durò addirittura fino all'ottobre 1848.

Chi erano i patrioti?

Perduti i documenti originali (soprattutto quelli citati da Bolognesi, consultati alla fine degli anni trenta del Novecento, tra le carte dell'Archivio comunale di Schio), che potevano fornire preziose informazioni, e nella speranza che ricerche d'archivio portino alla luce qualche novità, non ci resta che estrapolare alcuni dati ed elaborarli.

Il Corpo Franco di Schio era costituito, secondo le circostanze, da un numero variabile di membri, da 100 a 200 circa. Trattandosi di personale volontario ciò è del tutto comprensibile. Come pure che i ruolini, i documenti giustificativi e di gestione amministrativa del Corpo, non fossero molto curati o qualche volta non registrati. Bolognesi, mettendo insieme vari documenti, riporta un elenco di 302 persone che, a vario titolo, parteciparono agli avvenimenti al Pian delle Fugazze. Di questi solo

⁸³ Remo BUSSOLON - Aldina MARTINI, *La Vallarsa attraverso la storia*, 1ª parte, *Dalle origini alla Prima Guerra Mondiale*, La Grafica, Mori 2007, pp. 267-271. Purtroppo non è stato possibile verificare se nell'Archivio comunale di Vallarsa vi siano altri documenti riguardanti l'occupazione militare austriaca o i fatti del 1848.

145 sono da lui accreditati quali appartenenti al Corpo Franco, quindi circa il 48%. Ci sono senza dubbio imprecisioni ed errori, perché non vi sono compresi, ad esempio, il capitano Nicolò Cicchellero e Natale Vigna (responsabili del comando in un periodo cruciale) o l'avv. Antonio Toaldi (uno dei protagonisti della fase finale di resistenza), come pure il sergente Demetrio De Marogna che curava la contabilità. Non è citato il cappellano don Michele Saccardo e non sono riportati i sei trentini (Dorigoni Francesco, Larcher Domenico, Cuppelson Francesco, Scoz Giacomo, Dalla Baratta, Gerloni) che secondo Zieger⁸⁴ arrivarono con Camillo Zancani (che è citato). Senza contare che sembra non esserci traccia della trentina di "Tirolesi" che Arnaldo Fusinato sostiene fossero giunti a dar man forte al gruppo. Viste le vicende, tuttavia, è logico pensare che ci fossero poca attenzione e poco tempo disponibile per le formalità burocratiche o amministrative.⁸⁵

Dobbiamo inoltre ribadire che la partecipazione del Corpo Franco di Fusinato riguarda solamente il primo periodo della difesa, che va dal 20 aprile all'8 maggio (il 9 Fusinato si dimise, per recarsi poi a Vicenza): in totale solamente 18 giorni! Furono perciò altri patrioti, per il successivo periodo, a presidiare il Passo.

Nonostante queste lacune, esaminando i cognomi dei difensori di cui ci è rimasto traccia, possiamo dedurre, con buona probabilità, che almeno 160 risiedevano a Valli dei Signori (in sostanza tutti giovani rientranti in una fascia d'età compresa tra i 20 e i 40 anni), circa 35 erano cittadini di Torrebelvicino o di Enna e solamente una trentina di Schio e dintorni. Solo il 30% perciò risultava cittadino di quest'ultima località, mentre ben il 60% era di Valli o di Torrebelvicino e circa il 10% di altri Comuni. Ci sembrano dati estremamente rilevanti, su cui non si è peraltro soffermato Bolognesi. Si deve doverosamente rilevare la netta prevalenza della "Banda Armata" o "Guardia Nazionale" di Valli tra i difensori del Passo, piuttosto che del Corpo Franco di Schio.

È conseguente pure un'altra doverosa riflessione: anche in rapporto alla popolazione dei paesi dell'alta Val Leogra, la partecipazione popolare risulta molto rilevante, ampiamente significativa, e contrasta nettamente con le tesi dei sostenitori della presunta "assenza" o "distacco"

⁸⁴ Antonio ZIEGER, *Le vicende di un patriotta (sic) ignorato, Camillo Zancan*, Arti Grafiche Tridentum, Trento 1926, p. 11, nota 2.

⁸⁵ Giovanni PILLININI, *Risorgimento nel Veneto o Risorgimento Veneto?*, in *Risorgimento Veneto. N° 1*, Libreria Universitaria Editrice, Venezia 1972, p. 40.

dei contadini e montanari dalle vicende del 1848. Tutto ciò - va affermato - riferendoci espressamente alla popolazione della Val Leogra, anche se sembrano esserci sufficienti elementi e fatti che possono quantomeno estendere la valutazione anche alla vicina Valle dell'Agno. In questo senso è pienamente condivisibile, per il '48 e non solo, l'invito dello storico Giovanni Pillinini sulla necessità di *«partire dalla realtà concreta [...] trascurando la quale molte cose non si capirebbero [...] cioè il luogo reale, e non astratto o immaginario, entro il quale una società fatta di uomini visse, operò, patì e sperò con tutti i condizionamenti che l'ambiente e la sua storia avevano creato»*, oltre che dare una risposta positiva al quesito che egli poneva (non solo sul piano metodologico): *«Proprio per bisogno di concretezza credo sia legittimo parlare di un Risorgimento Veneto e non semplicemente di un Risorgimento nel Veneto»*.

Non abbiamo documentazione scritta che ci consenta di conoscere in dettaglio cosa spingeva i patrioti a partecipare a questi eventi. Nessuno ha lasciato memorie scritte. Probabilmente le motivazioni erano diverse o molteplici. Possiamo dedurle, in prevalenza, dai fatti e dai comportamenti, oltre che da informazioni di carattere generale. Abbiamo visto come le condizioni socio-economiche e quelle politiche avessero alimentato un diffuso e profondo malumore, una forte ostilità nei confronti delle autorità austriache. Di conseguenza era latente una disponibilità a reagire, a fare qualcosa di concreto, per il cambiamento della situazione sociale e politica. I contadini-montanari, per ragioni anche culturali, speravano anzitutto in un cambiamento effettivo delle condizioni di vita (rivolto quindi non solo alle autorità politiche, ma anche ai padroni), piuttosto che in un cambiamento politico radicale. Forse nella forte motivazione a resistere contava molto il fatto di difendere la propria terra dagli eventuali saccheggi austriaci. È assai probabile, infatti, che i difensori fossero a conoscenza delle fucilazioni e delle devastazioni operate dai nemici in vari paesi, sia nel Trentino che nel Veneto. In tal modo i patrioti anticiparono lo stesso comportamento tenuto dai loro nipoti quasi settant'anni più tardi, nella 1^a Guerra mondiale, durante la *Strafexpedition*.

Se si tiene presente che alcune attività para-militari - quali l'adesione alla Guardia Nazionale o ai Corpi Franchi - erano retribuite, ciò diventava un altro elemento di stimolo alla partecipazione: finalmente una concreta possibilità di recuperare qualche soldo per la famiglia, sempre bisognosa e sempre senza soldi. Ciò non può stupire e tanto meno sminuire l'importanza dell'adesione. Specie perché la "retribuzione" - come

abbiamo documentato - era alquanto insicura (più virtuale che effettiva) e, pur rilevante date le condizioni di povertà, essa non compensava certo né i gravi disagi né i rischi di "lasciarci la pelle", tanto più nelle precarie condizioni operative che abbiamo descritto.

La memoria degli avvenimenti nella letteratura storica

La difesa del 1848 fu presto dimenticata per il sopravvento degli Austriaci, che non avevano certo interesse a menzionarla. I ricordi, invece, rimasero vivi nei partecipanti e in coloro che l'avevano diretta, i quali continuarono la loro azione emigrando nelle città e nei paesi dov'era possibile svolgere attività politica, oppure riprendendo le armi, qualche tempo dopo, nella guerra nel 1849 e nelle successive.

L'opera poetica di Arnaldo Fusinato si diffuse ampiamente e fu largamente apprezzata, inserendosi nel filone letterario qualificato come "poesia patriottica": un genere espressione della poesia romantica italiana, piena di passioni e di slanci tesi a incitare alla lotta, a contestare l'oppressore straniero e a esaltare, nello stesso tempo, l'amor di patria, la libertà e la fratellanza nazionale. Fusinato ne fu un esponente importante, conosciuto soprattutto per la celebre poesia *A Venezia*, che ebbe un successo strepitoso.⁸⁶ Spesso nei contesti in cui si parla della sua attività si ricorda anzitutto la partecipazione allo scontro di Sorio e alla difesa di Vicenza e di Venezia. La difesa del Pian delle Fugazze rimase un'attività marginale e limitata nel tempo: dal 25 aprile al 9 maggio 1848. Non è un caso quindi se fatti, lettere e comunicazioni del periodo trascorso quale comandante al Passo furono in gran parte dimenticate e inutilizzate, finché furono riprese da Jaeger (1880) e dal biografo Cimegotto (1898). Solo all'approssimarsi del cinquantesimo anniversario dei fatti ci fu un certo risveglio d'interesse a rispolverare quella difesa dimenticata. Ad Arnaldo Fusinato, nel 1938, furono dedicate un'erma nei giardini pubblici di Schio, a Castelfranco Veneto, a Roma e moltissime vie in località italiane. Più recentemente a Schio gli è stata intitolata una

⁸⁶ La poesia, scritta il 19 agosto 1849 nell'isola del Lazzaretto Vecchio di Venezia, dove il poeta si trovava di guarnigione, contiene il famosissimo ritornello «*Il morbo infuria / Il pan ci manca / Sul ponte sventola / Bandiera bianca*», che generazioni di scolari hanno imparato a memoria. Cfr. Arnaldo FUSINATO, *Poesie patriottiche*, P. Carrara, Milano 1871, pp. 63-66. È conosciuta anche con denominazioni quali "Ode a Venezia", "La difesa di Venezia" o "L'ultima ora di Venezia".

scuola. Penso che la fama patriottica di Arnaldo sia stata esageratamente esaltata anche per la sua figura di poeta alla moda.

Il fratello Clemente, avvocato, invece, pur attivissimo patriota nell'opera di sensibilizzazione e propaganda politica contro l'oppressore austriaco, pagò duramente il suo impegno con la prigionia prima e con l'esilio politico dal 1849 poi, finendo la vita in un manicomio. La sua figura - a mio avviso patriotticamente più meritevole - finì malauguratamente nell'ombra, oscurata da quella del più famoso fratello.

Altrettanto poco considerata storicamente è la figura di Antonio Toaldi (nato a Schio il 5 agosto 1826), di cui abbiamo parlato quale esponente dell'ultima, estrema, fase difensiva del Pian delle Fugazze e della Val Leogra. Egli partecipò coi Bersaglieri di Schio di Fusinato e il Corpo del capitano Mosti di Ferrara alla difesa di Vicenza il 9 e 10 giugno. Di animo generoso e liberale, avvocato di professione, si dedicò alla propaganda patriottica con viaggi frequenti, anche in Ungheria, finendo condannato a Vienna, nel 1851, a sei anni di dura prigionia «*quale emissario del partito rivoluzionario del famigerato Mazzini*». Partecipò poi alla guerra del 1866. Fu deputato provinciale dal 1871 al 1881 e dal 1876, candidatosi alla Camera dei Deputati, fu eletto per ben dieci legislature. Morì a Schio il 23 febbraio 1907.⁸⁷

Camillo Zancani, il personaggio che aveva guidato il gruppo dei trentino-tirolesi, continuò, anzi sviluppò ancor di più, la sua attività politico-patriottica in vari luoghi, nonostante la polizia austriaca lo cercasse per la sua attiva partecipazione alla sommossa trentina e perché, probabilmente, qualcuno lo aveva riconosciuto tra i difensori dell'avanguardia di Vallarsa. Di questa partecipazione tuttavia, nelle varie ricerche su di lui - tutte trentine o altoatesine - si trovano solo stringatissimi cenni.⁸⁸

⁸⁷ Cfr. MASSIGNAN, *Antonio Toaldi...*, cit., pp. 10-65.

⁸⁸ Camillo Zancani nacque a Egna (BZ) il 23 agosto 1820, da Lucia Pellegrini (figlia di un negoziante roveretano) e dal vicentino Giuseppe Zancan, originario del paese di Arsiero (VI) ed emigrato per ragioni di lavoro, prima a Rovereto e poi a Egna, dove gestiva un'osteria. Morto il padre, nel 1837, Camillo si trasferì a Trento, alle dipendenze di una ditta di manifatture, accattivandosi le simpatie di molti. L'ambiente trentino, favorevole al movimento di indipendenza nazionale ed economica dal Tirolo austriaco, stimolò le sue conoscenze tra i numerosi patrioti trentini e incentivò il suo impegno personale, tanto da risultare tra i fomentatori della protesta del mese di marzo a Trento. Quando fu proclamato lo stato d'assedio egli ritenne opportuno eclissarsi. Il 9 marzo, con sei compagni (Francesco Dorigoni, Domenico Larcher, Francesco Cuppellon, Giacomo Scoz, Dalla Baratta, Gerloni) partì per Villazano e Vigolo Vattaro alla volta della Val d'Astico e da qui giunse a Schio, dove si arruolò nel Corpo Franco.

Continuò imperterrito il suo impegno patriottico con Garibaldi prima tra i Cacciatori delle Alpi e poi nell'impresa dei Mille; si attivò molto per la liberazione del Trentino e morì poverissimo a Venezia nel 1888.

Le vicende che abbiamo narrato, subissate dalle più note difese di varie località o città venete e dalle successive vicende del 1849, sono state pressoché ignorate dagli storici vicentini: Giovanni Mantese, uno dei maggiori, nella *Storia di Schio* e nelle *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, si limita a pochissimi cenni sulle vicende di Vallarsa e del Pian delle Fugazze.⁸⁹ Perfino un qualificato storico contemporaneo, attento

Conclusesi le vicende in Vallarsa seguì in parte le sorti del Corpo Franco andando a Padova e a Vicenza. Dopo la caduta di questa città emigrò in Lombardia e si arruolò nella Legione Tridentina. Solo nel mese di ottobre poté ritornare a casa a Trento, trovando nuova occupazione ma senza rinunciare alle sue idee. Nel 1853 richiese alle autorità il passaporto per andare a Milano da suo fratello Giovanni Battista, suscitando molte perplessità nel commissario di polizia che doveva concederlo e che aveva notizie di un tal Camillo Zancan considerato "sovversivo". Fu nel 1857 che decise di trasferirsi definitivamente a Milano. Ma la sua attività non si fermò, anzi si accentuò negli anni successivi quando divenne un garibaldino di spicco, seguendo Garibaldi nella guerra del 1866 e poi nella Spedizione dei Mille. È da questa data, però, che egli trasformò il suo cognome da Zancan a Zancani. Zieger ha ragione nel sostenere che si trattò, forse, di un modo per confondere le idee alle autorità austriache, ma sbaglia nel considerare quello di Zancan una "forma dialettale" del cognome. Trasferitosi a Venezia nel 1881, visse gli ultimi anni quasi in miseria e vi morì il 26 dicembre 1888. Rimane una simpatica figura di patriota impegnato nel sostenere i suoi ideali senza avere nulla in cambio e tanto meno onori. Per queste e molte altre notizie cfr. ZIEGER, *Le vicende...* cit. Dieci anni dopo questo primo testo Zieger, che evidentemente ne apprezzava la figura avendolo definito «una di quelle anime eroiche preparate in silenzio, e tornata poi nel silenzio della tomba», approfondendo le ricerche scrisse un'altra biografia di Zancani: ZIEGER, *Camillo Zancani...* cit. È proprio in questa ricerca che egli scopre l'origine vicentino-roveretana della famiglia: mi sembra perciò improprio definire Zancani un "tirolese". Di Camillo Zancani si è occupato, più recentemente, uno studioso "garibaldino" altoatesino che ha scritto alcuni saggi su di lui: Achille RAGAZZONI, *Un garibaldino dimenticato: Camillo Zancani da Egna (1820-1888)*, Centro di Studi Atesini, Bolzano 1988; Achille RAGAZZONI (a cura di), *Epistolario inedito di Camillo Zancani*, Museo Storico del Trentino, Trento 1990 (estratto da *Archivio Trentino*, n° 1, 1990).

⁸⁹ Scrisse infatti: «Del corpo crociato vicentino (1500 uomini circa) facevano parte anche 120 Cacciatori scledensi guidati da Arnaldo Fusinato. Questi giovani scledensi combatterono nell'inferiore giornata di Sorio (7-8 aprile) e accorsero a proteggere i confini verso Vallarsa contro una possibile invasione nemica attraverso la Val Leogra». Cfr. Giovanni MANTESE, *Storia di Schio*, ed. Comune di Schio, prima ed. 1955, rist. 1969, p. 515. Aggiunse poi, a capo della stessa pagina, nella nota 75: «Sull'azione dei Crociati scledensi in Vallarsa vedi la ricostruzione esauriente e ben documentata nell'opuscolo: Antonio Toaldi cospiratore, soldato dell'indipendenza e deputato. Ricordi, Schio, 1908». Né in questa né in altre sue opere Mantese cita Bolognesi ed è quindi assai probabile che lo ignorasse. Molto discutibile è la sua affermazione

studioso delle vicende riguardanti la vita e la partecipazione popolare, com'è Emilio Franzina, nella sua storia di Vicenza, nel capitolo dedicato all'età del Risorgimento 1813-1866, dedica a questi avvenimenti solo poche righe.⁹⁰ Vanno quindi a particolare merito del giovane Cesare Bolognesi⁹¹ e delle sue ricerche la riscoperta e la prima valorizzazione di queste vicende.⁹²

che nell'opuscolo su Toaldi la ricostruzione fosse "esauriente e ben documentata", anche se indubbiamente utile. Nelle *Memorie Storiche della Chiesa Vicentina, volume quinto (Dal 1700 al 1866)*. Dal primo Settecento all'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Accademia Olimpica, Vicenza 1982, 2 vol., tomo I, p. 96, Mantese fa una striminzita citazione di un passo della lettera di Giovanni Breganze: «Ieri vi fu battaglia fra i nostri Crociati di Schio (di A. Fusinato) in Vallarsa contro un piccolo corpo che veniva di là. Ebbimo due morti, un certo De Lai (sic) di Piovene ed uno delle Valli. Il nemico ebbe molti feriti e anche morti e sono fuggiti. Sui monti abbiamo vari disertori, anche oggi ne vennero tradotti 4 a Vicenza da Arzignano».

⁹⁰ Emilio FRANZINA prima fa un fugace cenno alle «milizie volontarie provenienti, come quelle dei goliardi padovani o quelle scledensi capitanate dai fratelli Fusinato, da tutto il Veneto», e poi aggiunge: «Alla fine del mese, scontri e scaramucce di lieve entità si ebbero in provincia a Campogrosso e a Valli del Pasubio. Il loro esito abbastanza favorevole, rinfocolò le speranze e rincurò gli animi degli insorti, a cui vennero nel maggio a dare man forte altri corpi di volontari provenienti da varie regioni d'Italia e infine, con la cosiddetta Legione Straniera dell'Antonini, anche gli Svizzeri e i pontifici del generale Durando» (cfr. *Vicenza. Storia di una città 1404-1866*, Neri Pozza, Vicenza 1980, pp. 673 e 675). Franzina sembra leggere gli avvenimenti con l'ottica dei patrioti di Vicenza. Non sappiamo a quali scontri a Campogrosso egli alluda (a noi ignoti). In realtà, come abbiamo visto, solo dopo il 7 giugno, superato il Pian delle Fugazze combattendo, gli Austriaci giunsero in località Gisbenti, una contrada a monte di Valli dei Signori, lungo la strada provinciale 46.

⁹¹ Cesare Bolognesi era nato a Ozzano dell'Emilia il 4 novembre 1919. Poiché la sua famiglia si era trasferita a Schio, frequentò qui il Ginnasio e poi il Liceo Pigafetta a Vicenza. Iscritto alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, seguì i corsi di Manara Valgimigli. Allo scoppiare della guerra si arruolò volontario e partecipò, come sergente carrista della divisione "Ariete", alla guerra in Nord-Africa, dove venne mortalmente ferito a Sidi Rezegh (Marmarica, in Libia), decedendo il primo dicembre 1941, all'età di ventidue anni. In seguito fu proclamato dottore in lettere "honoris causa". Da studente era un lettore accanito e un ricercatore appassionato, tanto che a soli 21 anni aveva al suo attivo la pubblicazione di una settantina di articoli e di tre opere di una certa consistenza (cfr. le notizie riportate nell'introduzione al volume, a cura di Lucio PUTTIN, *Miscellanea di studi in memoria di Cesare Bolognesi. Nel trentacinquesimo della scomparsa*, Edizioni Asclendum, Schio 1976).

⁹² Il giovane scledense Cesare Bolognesi, dopo gli storici ottocenteschi, ha il grande merito di avere studiato e riscoperto, con nuovi documenti, le vicende della difesa del Pian delle Fugazze nel 1848. Egli cominciò ad interessarsi di questi fatti nel 1935 con un articolo su Antonio Toaldi e nel 1936 pubblicò sul *Numero Unico di Schio*, 29 giugno XIV il primo, breve articolo dedicato a "La battaglia del Pian della Fugazza". Poiché suo padre era il segretario comunale di Schio, nonostante fosse un giovane studente,



Cesare Bolognesi (riproduzione A. Dal Prà).

La memoria nei monumenti

Dopo la riunificazione del Veneto all'Italia nel 1866, e soprattutto all'approssimarsi del cinquantenario dell'89, molti borghesi, intellettuali e politici riscoprirono alcune figure della Prima Guerra di

gli fu probabilmente facile avere accesso all'archivio del Comune e proseguire la ricerca sui fatti che lo interessavano. Infatti, grazie alla lettura di Jaeger in cui erano riportate varie notizie e su suggerimento dell'appassionato ricercatore locale Guido Cibir (che aveva trovato una traccia nel volume *Storia della Valle Lagarina* di Zotti e in alcune citazioni di fonte austriaca del bibliografista trentino Bruno Emmert), egli proseguì le ricerche finché trovò nell'archivio comunale di Schio una cartella, con vari documenti, denominata "Carte e conti relativi / alla Guardia al confine Tirolese / durante il Governo Provvisorio / 1848". Questa documentazione fu poi decisiva per la scrittura del suo saggio fondamentale *La difesa del Pian delle Fugazze nel 1848*. Bolognesi nel saggio scrisse inoltre che «non tutti i documenti citati nel Protocollo del 1848 vi si trovano, ma la ricerca infruttuosa è giustificabile dal foglio N. 1116. Polizia Schio P. Atti 11 7mbre 1852, dal quale si ricava che "colla circolare 7 aprile del 1851 n° 265 venne ordinato il sequestro di tutti gli atti dei Comitati di Sicurezza, o di vigilanza, e delle cosiddette giunte che furono istituite nell'anno 1848, ecc."; a Schio l'ordine fu eseguito il 10 aprile 1851 dall'I.R. Commissario Cappelli e dal Tenente Giorgio Libinkovich ed uno spoglio successivo venne fatto nel settembre 1852 in seguito ad un secondo ordine del Comando Militare della città di Vicenza» (Cesare BOLOGNESI, *La difesa...*, cit., p. 149, nota 1).

Indipendenza italiana e adottarono iniziative per ricordare i più significativi episodi e personaggi. A Schio nel 1892 era stato fondato il Circolo Alpino, dal cui nucleo sorse poi, nel 1896, la Sezione di Schio del CAI - Club Alpino Italiano. I soci, tra cui parecchi studiosi, professionisti e dirigenti d'azienda locali, erano desiderosi di valorizzare la storia, le vicende e il territorio della Val Leogra e delle montagne vicentine in particolare. L'iniziativa di costruire un monumento che ricordasse Fusinato e i fatti del 1848 si colloca in questo clima di entusiasmo patriottico, di voglia di fare e di fornire vari esempi concreti ed educativi alla popolazione locale.

Il 28 luglio 1897, nel corso dell'assemblea straordinaria del CAI di Schio, il rag. Gaetano Busnelli propose di commemorare degnamente il cinquantenario dell'anniversario della difesa del Passo collocando «una lapide in onore di A. Fusinato illustre patriota e poeta popolare, lapide da collocarsi al Piano della Fugazza».⁹³ L'assemblea fece sua la proposta e deliberò, all'unanimità, di aprire una sottoscrizione, formando un Comitato esecutivo (composto da Gaetano Busnelli, Idelfonso Coromer, G.M. Corradi, Olinto De Pretto, G.B. Panciera, Gaetano Rezzara), con presidente lo stesso Busnelli. Poco più di due mesi dopo, il 2 ottobre 1897, veniva diffuso un volantino che spiegava l'iniziativa della Sezione del CAI nei dettagli e puntualizzava, tra l'altro, che la sottoscrizione doveva essere «a base popolare; affinché meglio rispondesse alla popolarità, onde è pur caro il nome del gentile poeta, al di qua e al di là di queste Peralpi».

Per dare concretezza a tale intenzione patriottico-popolare «la contribuzione personale massima venne quindi stabilita in soli Cent 50» e l'appello speciale fu esteso «a tutti i comuni del distretto di Schio». Si decise inoltre che la spesa non dovesse superare le 200 lire. Per conferire maggior risalto all'operazione il 12 febbraio 1898 il Comitato fu integrato con l'aggiunta di alcune autorità rappresentative. I tempi per l'attuazione del progetto erano stretti e perciò Busnelli interessò subito il figlio del poeta, Guido Fusinato, il quale consigliò di coinvolgere nel progetto il Comune di Valli dei Signori (oggi del Pasubio), il Comitato dei re-

⁹³ Cfr. il testo della delibera del 28 giugno 1897, "Seduta straordinaria della Presidenza", Archivio CAI Schio, il paragrafo "La lapide a Fusinato al Passo Pian delle Fugazze", in Terenzio SARTORE - Gianni CONFORTO, *CAI Schio cento anni. Uomini e montagne dal 1892 al 1992*, Club Alpino Italiano Sezione di Schio, La Grafica & Stampa Editrice, Vicenza 1992, pp. 151-152; inoltre l'articolo di Gianni CONFORTO, *Storia di un monumento ad Arnaldo Fusinato*, in AA.VV., *Schio. Note di storia, costume, attualità*, ASGES - Associazione Scledense Giornalisti e Scrittori, Schio 1983, pp. 137-144.

duci delle patrie battaglie e Antonio Toaldi; suggerì inoltre di aprire una sottoscrizione fra gli studenti dell'Università di Padova. A questi si aggiunsero poi anche altri enti, tra cui il Comune di Feltre e numerosi sottoscrittori di Belluno, Padova e altre città venete.

La scelta del luogo doveva essere oculata. Si pensava di costruire un monumento, proprio sul confine, con una lapide commemorativa. Il testo di questa, proposto dal figlio di Fusinato su richiesta del Comitato, fu più volte rimaneggiato, con qualche contrasto. Al Pian delle Fugazze, nei pressi del confine italo-austriaco, si utilizzò un vecchio capitello quasi in rovina e si collocò, nella parte bassa, rivolta verso la strada, la seguente lapide: «*Nel giorno XXV aprile MDCCCXLVIII / da queste balze / ARNALDO FUSINATO / poeta e soldato / con i volontari / del Corpo Franco di Schio / e della Banda Armata di Valli / gli invasori Austriaci respinse / ULISSE DELLAI e GIOVANNI MANTOVAN / morivano / benedi-*



Pian delle Fugazze: il monumento ad Arnaldo Fusinato e ai fatti del 1848 (foto A. Dal Prà, 2011).



Pian delle Fugazze, 1904: pellegrinaggio del presidente della SAT Giovanni Pedrotti al monumento a Fusinato (da F. De Battaglia - G. Grassi, *Trentino sulle strade tra la gente, 1899-1913*, Trento 1974).

*cendo all'Italia. / Questa lapide / fatta per popolare concorso / pose / la sezione di Schio del C.A.I. / perché col ricordo / si perpetui l'esempio / XXV aprile MDCCCXCVIII».*⁹⁴

L'inaugurazione era stata programmata per il 25 aprile 1898, giorno di S. Marco e in ricordo del primo scontro nel '48, ma la lapide non era ancora pronta e per di più sul posto c'era ancora molta neve, per cui si

⁹⁴ Piovene Rocchette, il paese natale di Ulisse Dellai, gli ha dedicato una via e una lapide, posta su una parete del Comune, col seguente testo: «*Ulisse Dellai / nel 1848 / virilmente pugnando / cadde / sul Pian delle Fugazze / inneggiando alla Patria / libera una indipendente / A memoria perenne / del prode cittadino / ad esempio dei posteri / Il Municipio / P / 1889*». Giovanni Mantovan (o Mantoan), invece, non è mai stato ricordato in alcun modo a Valli del Pasubio.

rinvio l'evento a tempi più opportuni. L'inaugurazione ufficiale avvenne alcuni mesi dopo, dopo vari rinvii, e fu fissata per domenica 9 ottobre. Quel giorno intervennero varie autorità vicentine e trentine e parecchia gente dei paesi della Val Leogra. Ne diede testimonianza il giornale "La Provincia di Vicenza", che il 9 pubblicò un articolo grondante retorica ma martedì 11 fece invece un'ampia e dettagliata cronaca, ricordando anche gli avvenimenti del 25 aprile 1848. Alle 11.30 Busnelli scoprì la lapide, alla presenza di una sessantina di persone, e diede in consegna il monumento al Comune di Valli attraverso il suo sindaco.

Seguirono i discorsi. Il segretario della Sezione Lago (delegato dal presidente del CAI, ammalato) fece un discorso aulico e patriottico (com'era in uso a quei tempi) in cui tra l'altro affermava: *«Onore ai prodi volontari del Corpo Franco di Schio e della Banda Armata di Valli, che, pochi e male armati, disprezzando agi e vita, nella dolce visione della patria libera seppero respingere da questo passo alpino lo straniero invasore, avido d'irrompere a' danni delle nostre industrie vallate»*. Silvio De Pretto intervenne dicendo che l'iniziativa avrebbe avuto *«un alto significato [...] [perché il ricordo era] collocato in faccia al paese che crudo destino tiene ancora soggetto allo straniero»*. Finiva il conte Giovanni da Schio, ricordando Fusinato studente a Padova e la sua partecipazione alla difesa di Vicenza e terminando col ricordo dei due morti, Dellai e Mantovan. Una rievocazione molto patriottica, anche se non mancò qualche critica sull'impostazione.

Il monumento divenne presto - come si può vedere dalle cartoline d'epoca - meta di escursioni sia di vicentini sia di trentini e punto di riferimento per le gite. Esso passò indenne la prima guerra mondiale e la seconda. Si salvò soprattutto la lapide, mentre la parte superiore del capitello cadde in completa rovina.

Solo nel 1975, per iniziativa di Gianni Conforto, segretario del CAI di Schio e "memoria storica" della Val Leogra, si pensò di restaurarlo. I lavori furono eseguiti dal GEM - Gruppo escursionisti maranesi del CAI. Il socio Amos Chilense propose di porre nella nicchia esistente il leone di San Marco. La proposta piacque. Giorgio Billo donò una copia del leone fatta in pietra di Vicenza. Sembrava un simbolo perfetto per ricordare l'avvenimento, tanto più che era noto che al Passo, al confine, vi fosse proprio un leone in pietra del peso di 120 kg, che nel 1912 - secondo notizie raccolte - fu trasportato da un certo Pezzato a Camposilvano e posto sulla fontana del paese tuttora esistente.

Così, col rinnovato interessamento del CAI, il monumento riacquistò visibilità e nuova memoria.



Pian delle Fugazze, 1907: Pellegrinaggio - ricordo del CAI di Schio al monumento a Fusinato (cartolina commemorativa CAI Schio). Da notare il pianoro roccioso sopraelevato, in fondo a destra, dove i patrioti giunti ai primi di aprile costruirono la prima linea provvisoria di difesa.

L'enigma della lapide

La lapide, come testimonia anche la foto, ricorda Arnaldo Fusinato e solamente due dei morti: Ulisse Dellai e Giovanni Mantovan, quest'ultimo col nome leggermente modificato. Non riporta invece il nome del terzo morto, Carlo Laghetto, ucciso il 7 giugno nell'ultima fase della difesa. Perfino l'esperto conoscitore e storico Gianni Pieropan, pur scrivendo dei fatti successi e conoscendo la ricerca di Bolognesi, accenna ai due morti noti ma non menziona il terzo. Nonostante le ricerche fatte non sono riuscito a sapere il motivo della stranissima e ingiustificata esclusione di Laghetto.⁹⁵

⁹⁵ Il nome di Carlo Laghetto fu scritto su una lapide - citata anche da Bolognesi - collocata nel 1901 all'entrata del vecchio municipio di Torrebelvicino (abbattuto anni fa) che ricordava alcuni combattenti turritani: «MCM / TORREBELVICINO / RICORDA ED ONORA / I SUOI FIGLI / MORTI COMBATTENDO / PER LA PATRIA / LAGHETTO CARLO / PIAN DELLA FUGAZZA 1848 / LATTENERO GIUSEPPE / ADUA 1896 / CASO LIN BORTOLO / ADUA 1896 / MANFRON FRANCESCO / PECHINO / 1900 / DEC. CON

Sul testo della lapide è anche sorto un curioso errore, scoperto solo qualche tempo fa confrontando testi e foto. Nella *Guida storico-alpina di Valdagno, Recoaro, Schio, Arsiero* di Carlo Fontana (edita proprio dal CAI di Schio nel 1898), nell'*Itinerario-profilo del Pian della Fugazza* di Ottone Brentari (1906)⁹⁶, nella raccolta di articoli di Bolognesi a cura di Romana Rompato, *Le pagine dell'ascesa* (1943), come pure nel più recente articolo di Gianni Conforto, "Storia di un monumento ad Arnaldo Fusinato" (1983) e in altre pubblicazioni, si trova sempre riportato il nome di Giovanni *Cerisara* anziché quello corretto di Giovanni *Mantovan*.

Poiché la lapide non è mai stata sostituita e fin dall'inaugurazione riporta il cognome Mantovan (come si può facilmente osservare pure dalle foto dei primi anni del Novecento) ritengo che l'ipotesi più plausibile sull'errore commesso sia quella che la copiatura sia stata ripetuta nel tempo, da un testo all'altro, senza che gli autori verificassero quale fosse il nome corretto. Bolognesi, del resto, nel suo primo articolo del 1936 aveva indicato Cerisara, ma in quello del 1944-1946 riportò correttamente Mantovan.

Una valutazione complessiva dei fatti

Dai pochi documenti rimasti ed esaminati da Bolognesi, nel frattempo scomparsi⁹⁷, traspaiono molti problemi tra i difensori: disorganiz-

MED. D'ARG. AL VALOR MILIT.». Cfr. Luigi FEDELI, *1905-1920 Torrebelvicino Canada (Via Siberia)*, Edizioni Menin, Schio 2001, p. 68. Tale lapide, tempo fa, giaceva rotta nell'archivio del nuovo municipio. Una proposta del 2007 al Comune di Torrebelvicino di dedicare una delle nuove vie cittadine al patriota Laghetto non è stata ancora presa in considerazione.

⁹⁶ Ottone BRENTARI, *Itinerario...*, cit., pp. 17-18.

⁹⁷ Da alcuni anni i documenti dell'Archivio storico del Comune di Schio sono custoditi presso la Biblioteca Civica "R. Bortoli" di Schio. Nello scrivere questo articolo mi ripromettevo di consultare la cartella con i documenti indicati così precisamente da Bolognesi, ma ho avuto un'amara sorpresa. La cartella non si trova più da molto tempo. Secondo notizie dell'archivista Franco Bernardi, molto probabilmente essa è andata distrutta nel 1945, allorché un operaio del comune fu incaricato di separare fra i documenti dell'Archivio le pergamene esistenti dalla carta, che era diventata merce preziosa. Quest'ultima fu portata al macero nella cartiera di Arsiero. Il saggio del Bolognesi è perciò diventato ancor più importante, perché frutto della consultazione di una fonte primaria non più esistente. Per fortuna la sua meticolosità nel riportare o nel trascrivere alcuni documenti ci ha permesso di non perdere molte delle informazioni fondamentali per ricostruire la vicenda.



Pian delle Fugazze: la lapide del monumento (foto A. Dal Prà, 1975).

zazione, protagonismi individuali, egoismi, attaccamento alle paghe e qualche protesta, troppi cambiamenti di comando. In presenza delle numerose difficoltà che sono emerse, non si può negare l'impegno nella partecipazione da parte di gente comune che rischiava la propria vita. Tra i cognomi dei difensori (crociati, guardie e volontari) di cui è rimasto traccia nei documenti citati da Bolognesi, vi sono moltissimi "sconosciuti". Troviamo alcuni trentino-tirolesi, varie persone dei paesi della Val Leogra ma soprattutto numerosissimi abitanti dell'attuale Comune di Valli del Pasubio. Questa rilevante partecipazione popolare evidenzia una caratteristica locale significativa che si accomuna ad altri episodi molto più noti, svoltisi nel Cadore, nel Trentino e nello stesso Vicentino. Il caso stesso di Carlo Laghetto - il caduto degli ultimi giorni, non compreso negli elenchi - probabilmente un semplice montanaro,

fa supporre che accanto a quelli di cui sappiamo il nome ci siano stati altri che hanno partecipato e hanno combattuto, senza potersene un giorno vantare, perché il ritorno degli Austriaci aveva reso pericoloso persino il ricordo della difesa del Passo e della Vallarsa. Ed era necessario tacere.

Tra i protagonisti dei fatti e tra le figure eminenti dobbiamo ricordare, oltre ad Arnaldo Fusinato (esaltato poi anche per la sua produzione poetica e patriottica), il fratello Clemente (che sembra piuttosto in ombra, nonostante il suo grande e costante impegno), Natale Vigna, il capitano Giuseppe Rancan, il tenente Antonio Bolfe, il capitano Nicolò



Torrebelvicino: la lapide del 1901, esistente nel vecchio municipio, che ricordava Carlo Laghetto (da Luigi Fedeli, 1905-1920 *Torrebelvicino - Canada (Via Siberia)*).

Cicchellero e il tenente Giovanni Sberze (tutti e tre dall'inequivocabile cognome valleogrino, ma di cui sappiamo ben poco), il sergente Demetrio De Marogna e infine Antonio Toaldi, eminente figura di patriota. Tra i partecipanti alla difesa troviamo anche Camillo Zancani (brillante figura di patriota veneto-trentino-tirolese e poi garibaldino illustre) e Tito Tabachi (noto patriota trentino).

Giunti alla fine di questo racconto, è opportuno un giudizio complessivo sugli avvenimenti narrati. Ritengo sia abbastanza equilibrata la valutazione che ne diede il giovane Bolognesi: *«La difesa del Pian delle Fugazze è un episodio minore del 1848: da parte austriaca v'è il tentativo, come in altre vallate, di aprirsi un varco, ma, trovata una sia pur leggera resistenza, le esigenze della guerra non impongono di insistere. Gli insorti - dopo il primo indirizzo impresso da Arnaldo Fusinato, che aveva l'intenzione, nel suo entusiasmo e particolarmente in quello dei Trentini che lo accompagnavano, di invadere la valle di Rovereto - s'impone un atteggiamento difensivo, come si osserva nell'ordine che verso la metà di maggio il capitano dei volontari riceve[tt]e dal municipio di Schio».*

A me pare tuttavia che la figura di Arnaldo Fusinato, comandante dei difensori dal 20 aprile al 9 maggio (18 giorni), sia stata alquanto sopravvalutata da Bolognesi e soprattutto da altri prima di lui, e che siano stati messi in ombra i vari comandanti che dovettero operare in condizioni estremamente difficili, specie tra maggio e giugno e nella fase finale. Certo Fusinato era personaggio noto e di successo, mentre gli altri erano degli sconosciuti. Ma le loro benemeritenze non furono certamente inferiori e avrebbero meritato di essere degnamente ricordate.

Credo si sia sufficientemente dimostrato l'importanza degli avvenimenti, anche se nuove ricerche sarebbero quanto mai opportune e utili a chiarire altri aspetti. Probabilmente una sistematica consultazione dei documenti esistenti sul 1848 nel Kriegsarchiv di Vienna potrebbe, ad esempio, portare a nuove e importanti informazioni militari di fonte austriaca sulle vicende narrate. Non è escluso che qualche archivio trentino e vicentino conservi ancora documenti interessanti. Tuttavia, per quanto sappiamo, è storicamente molto rilevante che - quasi completamente indipendenti da Vicenza e da Venezia - questi patrioti locali, dai primi giorni di aprile ma soprattutto da maggio a giugno 1848, benché poco numerosi e poco sostenuti, scarsamente armati e addestrati, con molto coraggio e particolare tenacia, riuscissero a tener testa e a resistere ai reiterati assalti di truppe austriache bene armate e addestrate. Non è cosa da poco. Un comportamento collettivo che merita di essere

adeguatamente ricordato non solo dai vicentini e dai trentini, ma dai Veneti e dagli Italiani.

Se nell'ambito di un approfondimento critico e di una revisione delle vicende risorgimentali oggi in atto, oltre a mettere in risalto aspetti nuovi o rimasti per tanto tempo in ombra o a valutare con ottica diversa e innovativa i protagonisti e gli stessi avvenimenti sociali, politici e culturali⁹⁸, ci sarà spazio anche per far riemergere vicende secondarie della partecipazione popolare come quella che abbiamo descritto, avremo recuperato una parte significativa della nostra storia dimenticata.

⁹⁸ Si veda in particolare, tra gli altri, il recente volume coordinato da Alberto Maria BANTI - Paul GINSBORG (a cura di), *Il Risorgimento*, Storia d'Italia, Annali n° 22, Einaudi, Torino 2007, corposa raccolta di saggi vari che illustrano innovativi percorsi di ricerca risorgimentale dell'ultimo decennio e di riflessioni su aspetti ritenuti marginali dalla riflessione storica del passato. E inoltre Lucy RIALI, *Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007; Alberto Maria BANTI, *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011; Lucio VILLARI, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Laterza, Bari 2009.

Appendice.

I difensori del Pian delle Fugazze e della Vallarsa nel 1848⁹⁹

La lista, in ordine alfabetico, considerata come non completa e definita un «*estratto dai ruoli conservati nell'Archivio Comunale di Schio*»¹⁰⁰, è stata ricostruita da Cesare Bolognesi sulla base degli elenchi parziali e dei documenti esistenti al tempo della sua ricerca, distinguendo con un asterisco (*) i componenti del Corpo Franco di Schio.

*ANGELI Antonio, *ANTONIOLLI Domenico, *AVER Angelo, AVER Francesco, *AVER Michele.

BAICE Giuseppe, *BALLARIN Giambattista, *BARBI Francesco, BARBI Giulio, *BARRIOLA (o Bariola) Giovanni, *BASSAN Antonio, *BASSI Giuseppe, *BERTI Luigi, *BERTOLETTI Ferdinando, *BERTOLINI Giovanni, *BETTALLE Luigi, *BIANCO Luigi, *BIASI Gaetano, *BOLOGNA Aureliano, *BOLFE Antonio, *BONA Giuseppe, *BONOMINI Andrea, BONOMINI Bortolo, BORGOSCURO Domenico, *BORGOSCURO Giovanni, BOSCHETTI Giuseppe, *BRIGNOLI Luigi, *BROGLIA Antonio, BUSELLATO Domenico fu Domenico, BUSELLATO Domenico fu Giacomo, BUSELLATO Pietro fu Domenico.

CALGARO Antonio, CALGARO Carlo, *CALVI Carlo, *CALZA Giovanni, CAMPARMÒ (o Campormò) Giacomo, *CAMPARMÒ Giovanni, CAMPARMÒ Pietro, *CANEVA Pietro, *CAPRIN Isidoro, CASALIN Giovanni, CASAROTTO Carlo di Giovanni, CASAROTTO Francesco, CASAROTTO Domenico di Nicolò, *CASAROTTO Gianmaria, *CASAROTTO Giuseppe di Giovanni, CASA-

⁹⁹ Sui nominativi credo sia opportuna una nota. Alcuni cognomi, essendo stati trascritti, possono essere, a volte, imprecisi (ad es., Borgoscuro o, più correttamente, Boscoscuro?, Cavin o meglio Cavion?, Reber Vanzo o Beber Vanzo?) ma è evidente la massiccia presenza di persone sicuramente originarie (o residenti) nei Comuni di Valli, Torrebelvicino e Schio. Per certi nomi, secondo l'uso locale, è riportato anche il soprannome per differenziare gli omonimi. Di alcuni cognomi (Mantovan, Mantoan, Dalle Molle, Dalle Mole, Cicchellero, Cecchelerò, Penzo, Penso, Camparmò, Comparmò) esistono ancor oggi tutte le varianti. Essendo oggi impossibile la verifica dei nominativi, l'elenco riportato da Bolognesi, per quanto parziale e con qualche imprecisione, è fondamentale per l'identificazione dei patrioti. Una sistematica - solo appena avviata ma laboriosissima - ricerca negli uffici anagrafe e parrocchiali dei tre Comuni potrebbe, forse, portare a qualche chiarimento ulteriore sull'identità dei difensori. Sottolineo inoltre la frequente presenza di membri della stessa famiglia, della stessa contrada o di parenti.

¹⁰⁰ BOLOGNESI, *La difesa...*, cit., p. 162-164.

ROTTO Matteo di Pietro, *CASTELLANI Fabio, CATTANEI Angelo, CATTINI Pietro, CAVEDON Lorenzo, CAVON (o Cavion?) Amadeo, CAVION Antonio, CAVION Pietro fu Antonio, CAVION Sante, *CEOLATO Francesco, *CERESA Bortolo, CERISARA Eugenio, *CERISARA Giovanni, CERVO Giorgio, *CHIAPPA Cesare, *CHIODI Antonio, CHIOZZA Luigi, CHIOZZA Pietro, *CHIUMENTI Paolo, CICCHELLERO (o Cicchelerò) Antonio, CICCHELLERO Domenico, CICCHELLERO Federico, CICCHELLERO Giorgio, CICCHELLERO Giovanni, CICCHELLERO Michele, CICCHELLERO Nicolò, *CICCHELLERO Pasquale, CICCHELLERO Stefano, CICCHELLERO Vincenzo, *COCCO Luigi, CORÀ (o Corrà) Gregorio, *CORÀ Luigi, CORÀ Valentino, CORÀ Vittorio, CORTIANA Angelo, CORTIANA Domenico di Alessio, *CORTIANA Giacomo di Alessio, CORTIANA Giuseppe, *CORTIANA Giovanni, CORTIANA Luigi, CORZATO (o Scorzato) Domenico di Giacomo, CORZATO Domenico fu Giacomo, CORZATO Domenico fu Pietro, CORZATO Giacomo, CORZATO Giovanni di Giacomo, CORZATO Giuseppe fu Giacomo, CORZATO LUIS (o Laise?) Giovanni di Giacomo, CORZATO Pietro, CORZATO Sante fu Giacomo, COSTA Pietro di Giuseppe, COSTINIERO Andrea, CUMERLATO Antonio detto Celo, *CUMERLATO Giovanni.

D'ADAM Giambattista, *DAL BALCON Antonio, DAL CUCCO Domenico fu Giacomo, *DAL FRATELLO Giovanni, DALLA CASA Antonio di Michele, *DALLA BONA Giovanni, *DALLA FONTANA Andrea, DALL'ALBA Carlo, DALLA RIVA Domenico detto Piccolo, *DALLA RIVA Michele, DALLA RIVA Simon, DALLE MOLLE Antonio, *DALLE MOLLE Giacomo di Giovanni, DALLE MOLLE Giacomo fu Giovanni, DALLE MOLLE Giuseppe di Niccolò, *DALLE MESE (o Dalle Mezze) Antonio di Michele, DALLE MESE Domenico, DALLE TEZZE Giuseppe fu Antonio, DAL MOLIN Domenico, *DAL SANTO Marin, DARMA Gaetano, *DE ANGELI Pietro I, *DE ANGELI Pietro II, *DELLAI Ulisse, *DE LORENZI Pasquale, DE MAROGNA Demetrio, *DE PRETO (o De Pretto) Girolamo, *DE VANZO Giuseppe, *DONATI Andrea.

ELENA Bortolo.

FABRIS Michele, FABRIS Vincenzo, FACCI Giovanni, *FELICETTI Giuseppe, FILIPPI Crestan, FILIPPI Domenico, *FILIPPI Felice, FILIPPI Giovanni di Alessio, *FILIPPI Giuseppe, *FILIPPI FARMAR Francesco, FIORI Matteo, *FONTANA Giovanni, *FUSINATO Arnaldo, *FUSINATO Clemente.

GAICHE Giacomo, GALLI Pietro, *GASPARI Giambattista, GASPARI Giovanni, GASPARI Stefano, GASPARI Gianni Giovanni, *GIULIANI Francesco, *GOLI Pietro, *GONZATO Bernardo, GONZATO Giacomo, *GONZATO Giuseppe, *GRAMOLA Luigi.

LAGHETTO Pietro, *LIEVER Antonio, LIGHEZZOLO Agostino, LIGHEZZO-

LO Angelo, LIGHEZZOLO Costante, *LIGHEZZOLO Pietro, LISSA DAL PRÀ Giovanni, *LONER Francesco, *LUPO Ludovico, *LUCCHETA Francesco.

MANFRON Antonio, MANFRON Giovanni, *MANTESE Domenico, MANTESE Giacomo, MANTESE Giuseppe, *MANTOVAN (o Mantoan) Giacomo, *MANTOVAN Giovanni, MANTOVAN Pietro, *MARCHETTI Redenzio, MARIGO Carlo, *MARIGO Domenico, MARIGO Giacomo, MARIGO Giuseppe, *MARIGO Giovanni, *MARIGO Pietro, *MARTINELLI Federico, *MARZARI Carlo, MASETTO Giovanni, *MASSIGNAN Angelo, *MATTEAZZI Giuseppe, *MAZZI Francesco, *MILANI Paolo, *MOGGI Andrea.

NARDON Giovanni, *NOVELLETTO Angelo.

*ORSETTICH Domenico.

PAGLIOSA (o Pajosa) Antonio, *PAGLIOSA Giacomo, *PAGLIOSA Valentino, PALEZZA Antonio detto Trenti, PALEZZA Giacomo, *PEGORARO Gaetano, PENZO (o Penso) Domenico di Giuseppe, PENZO Giacomo di Giuseppe, *PENZO Giovanni, PENZO Luigi, PENZO Nicolò fu Domenico, PERAZZO Domenico, *PIAZZA Agostino di Antonio, PIAZZA Angelo, PIAZZA Antonio, *PIAZZA Domenico, *PIAZZA Giacomo detto Piazzon, *PIAZZA Giacomo di Giuseppe, *PIAZZA Giovanni di Pietro detto Bassotto, *PIAZZA Giovanni detto Perin, PIAZZA Giuseppe, PIANALTO Giuseppe, PIANEGONDA Michele, *PIERIBONI Giambattista, *PONTARIN Francesco, POZZA Pietro, POZZA Valentino, POZZER Antonio, *POZZER Domenico fu Matteo, *POZZER Domenico di Michele detto Maltauro, *POZZER Giacomo di Matteo, *POZZER Giacomo di Michele detto Spallon, POZZER Pietro, PRIMI Paolo.

*QUERCETTI Giovanni.

*RANCAN Giuseppe, REBER VANZO Francesco, *RIBELLI Giuseppe, *RIBALDI Pietro, *ROCCHETTI Francesco, ROSO Ambrogio, ROSO Antonio di Giammaria, ROSO Domenico di Biagio, *ROSO Giovanni fu Ilario, ROSO Giovanni fu Michele, ROSO Giovanni fu Pietro detto Pirola, ROSO Giovanni Maria, *ROSO Luigi, ROSO Michele fu Antonio, ROSO Michele, *ROSO Vincenzo.

Saccardo Luigi, SANTACATTERINA Francesco, *SANTACATERINA Giuseppe, *SANTAGIULIANA Domenico, *SANTAGIULIANA Francesco, *SANTONI Giuseppe, *SARTORI Domenico, SBABO Antonio, SBABO Felice, SBABO Giacomo, SBABO Tomaso, SBERZE Giovanni, *SBERZE Giuseppe, *SBERZE Prospero, *SCAPIN Matteo, SCAPIN Paolo, SEIBENE Giuseppe, SELLA Antonio, *SERAFINI Giulio, *SIMIONATI Antonio, *SMITTARELLO Giambattista, SOTTORIVA Tommaso, *STROLIN Giuseppe.

*TABACCHI Carlo, *TABACCHI Tito, *TALDO Domenico, *TALDO Giacomo, *TAVERNA Antonio, *TESSARO Antonio, *TESSARO Basilio, TESSARO Domenico, TESSARO Giuseppe, TESSARO Vettore, *TISATO Giuseppe, *TI-

SATO Michele, TOALDI Antonio, *TONIOLLO Giovanni, *TRATTENERO Matteo, *TREMELLONI Paolo, TRENTIN Antonio, *TRENTIN Domenico, TRENTIN Giacomo, TRENTIN Giovanni, TRENTIN Sante.

VALLARSA Giuseppe, VALLORTIGARA Antonio, VALLORTIGARA Domenico, *VALLORTIGARA Francesco, VALLORTIGARA Giovanni, VALLORTIGARA Valentino, VALMORBIDA Valentino, *VIGNA Francesco, VIGNA Natale, *VITELLA Antonio.

*ZAIOTTI Paride, *ZAMBON Bonaventura, *ZAMBON Luigi, *ZANCAN Camillo, *ZANELLA Giuseppe, *ZUCCHELLI Giacomo.

Ringraziamenti

Ringrazio quanti mi hanno aiutato, in vari modi, soprattutto a raccogliere bibliografia, testi difficili da trovare o informazioni varie per questo saggio: anzitutto Caterina Tomasi del Museo Storico del Trentino (TN), Edoardo Tomasi della Biblioteca Civica di Mori (TN), Franco Bernardi della Biblioteca Civica di Schio (VI), la Biblioteca Civica di Arco (TN), Mauro Passarin del Museo del Risorgimento di Vicenza, Eleonora Grosato della Biblioteca Civica di Piovene Rocchette (VI), Rosanna Costa della Biblioteca Civica di Torrebelficino (VI), Moira Perin della Biblioteca Civica di Castelnuovo del Garda (VR) e inoltre Rosetta Lorenzi e Alessandra Bragiola. Un particolare sentito ringraziamento ad Angelo Saccardo sia per aver letto con attenzione il manoscritto, fornendo molti utili suggerimenti, sia per avermi sempre incoraggiato a continuare in una ricerca non facile. Infine un ringraziamento a mia moglie Sandra Cortiana per la pazienza dimostrata nel lungo tempo di ricerca, da me sottratto ad attività familiari.